

Elena Ferrante

I GIORNI DELL'ABBANDONO

Copyright 2002 by Edizioni e/o, Roma
Prima ristampa: aprile 2002
Su concessione edizioni e/o

1.

Un pomeriggio d'aprile, subito dopo pranzo, mio marito mi annunciò che voleva lasciarmi. Lo fece mentre sparecchiavamo la tavola, i bambini litigavano come al solito nell'altra stanza, il cane sognava brontolando accanto al termosifone. Mi disse che era confuso, stava vivendo brutti momenti di stanchezza, di insoddisfazione, forse di viltà. Parlò a lungo dei nostri quindici anni di matrimonio, dei figli, e ammise che non aveva nulla da rimproverare né a loro né a me. Tenne un atteggiamento composto come sempre, a parte un gesto eccessivo della mano destra quando mi spiegò con una smorfia infantile che voci lievi, una specie di sussurro, lo stavano spingendo altrove. Poi si assunse la colpa di tutto quello che stava accadendo e si chiuse con cautela la porta di casa alle spalle lasciandomi impietrita accanto al lavandino.

Passai la notte a riflettere, desolata nel nostro grande letto coniugale. Per quanto riesaminassi le fasi recenti del nostro rapporto, non riuscivo a trovare segni veri di crisi. Lo conoscevo bene, sapevo che era un uomo di sentimenti quieti, la casa e i nostri riti familiari gli erano indispensabili. Parlavamo di tutto, ci piaceva ancora stringerci e baciarci, a volte sapeva essere così divertente che mi faceva ridere fino alle lacrime. Mi sembrò impossibile che volesse andarsene davvero. Quando poi mi ricordai che non aveva preso nemmeno una delle cose a cui teneva e aveva persino trascurato di salutare i bambini, ebbi la certezza che non si trattava di niente di grave. Stava attraversando uno di quei momenti che si raccontano nei libri, quando un personaggio reagisce in modo occasionalmente eccessivo al normale scontento di vivere.

Gli era già accaduto, del resto: il tempo e i fatti mi tornarono in mente a forza di agitarmi nel letto. Molti anni prima, quando stavamo insieme da soli sei mesi, mi aveva detto subito dopo un bacio che preferiva non vedermi più. Ne ero innamorata, a sentirlo mi si erano spente le vene, gelata la pelle. Avevo avuto freddo, lui se n'era andato, ero rimasta al parapetto di pietra sotto Sant'Elmo a guardare la città scolorita, il mare. Ma cinque giorni dopo mi aveva telefonato in imbarazzo, si era giustificato, aveva detto che gli era venuto un improvviso vuoto di senso(?). Quell'espressione mi era rimasta impressa, me l'ero rigirata a lungo nella testa.

L'aveva usata di nuovo molto tempo dopo, poco meno di cinque anni fa. Allora frequentavamo una sua collega del Politecnico, Gina, di famiglia molto agiata, una donna intelligente e colta, che era rimasta vedova da poco con una figlia quindicenne. Ci eravamo trasferiti da qualche mese a Torino, lei ci aveva procurato una bella casa che dava sul fiume. La città al primo impatto non mi era piaciuta, mi era sembrata di metallo; ma avevo scoperto presto che dal balcone di casa era bello guardare le stagioni: in autunno si vedeva il verde del Valentino ingiallire o arrossare sfrondato dal vento, e le foglie filavano nell'aria nebbiosa, correvano sulla lamina grigia del Po; in primavera veniva dal fiume un soffio fresco e luccicante che animava i germogli nuovi, i rami degli alberi.

Mi ero velocemente adattata, tanto più che madre e figlia si erano subito prodigate molto per attenuarmi ogni disagio, mi avevano aiutato a familiarizzare con le vie, mi

avevano accompagnata dai negozianti più affidabili. Ma erano gentilezze con un fondo ambiguo. Non c'era alcun dubbio, secondo me, che Gina si fosse innamorata di Mario, troppe smancerie, a volte lo prendevo esplicitamente in giro, gli dicevo: ha telefonato la tua fidanzata. Lui si schermiva con un certo compiacimento, ne ridevamo insieme, ma intanto i rapporti con quella donna si erano fatti più stretti, non passava giorno che non telefonasse. Ora gli chiedeva di accompagnarla da qualche parte, ora tirava in ballo la figlia Carla a cui non riusciva un esercizio di chimica, ora cercava un libro che non era più in commercio.
D'altro canto Gina sapeva comportarsi con generosità equidistante, compariva sempre con regalini per me e per i bambini, mi prestava la sua utilitaria, ci dava spesso le chiavi di una sua casa vicino a Cherasco perché ci andassimo nei week end. Noi accettavamo volentieri, si stava bene, anche se c'era sempre il rischio che madre e figlia arrivassero all'improvviso mettendo a soqquadro le nostre abitudini familiari. Per di più a un favore bisognava rispondere con un altro favore e le cortesie erano diventate una catena che ci imprigionava. Mario piano piano aveva assunto il ruolo di tutore della ragazzina, era andato a parlare con tutti i suoi professori come se facesse le veci del padre morto e, sebbene oberato di lavoro, a un certo punto si era sentito obbligato anche a darle lezioni di chimica. Che fare? Per un po' avevo cercato di tenere a bada la vedova, mi piaceva sempre meno come prendeva mio marito sotto braccio o gli parlava all'orecchio ridendo. Poi un giorno tutto mi era diventato chiaro. Dalla porta della cucina avevo visto come la piccola Carla, accomiatandosi da Mario in corridoio dopo una di quelle loro lezioni, invece di baciarlo su una guancia lo aveva baciato sulla bocca. Avevo capito all'improvviso che non era della madre che dovevo preoccuparmi, ma della figlia. La ragazza, forse senza rendersene nemmeno conto, stava misurando chissà da quando la potenza del suo corpo a onde, dei suoi occhi inquieti, su mio marito; e lui la guardava come si guarda da una zona d'ombra una parete bianca su cui batte il sole.
Ne avevamo discusso, ma quietamente. Odiavo i toni alti di voce, i movimenti troppo bruschi. La mia famiglia d'origine era di sentimenti rumorosi, esibiti, e io, soprattutto nel corso dell'adolescenza, persino quando me ne stavo muta e con le mani sulle orecchie in un angolo della casa di Napoli, oppressa dal traffico di via Salvator Rosa, mi sentivo dentro una vita clamorosa e l'impressione che ogni cosa si dovesse di colpo squadernare a causa di una frase troppo lancinante, di un movimento poco sereno del corpo. Perciò avevo imparato a parlare poco e in modo meditato, a non avere mai fretta, a non correre nemmeno per prendere un autobus, ad allungare il più possibile i miei tempi di reazione riempiendoli di sguardi perplessi, sorrisi incerti. Il lavoro, poi, mi aveva ulteriormente disciplinata. Avevo lasciato la città con l'intenzione di non tornarci più ed ero stata due anni nell'ufficio reclami di una compagnia aerea, a Roma. Finché, dopo il matrimonio, mi ero licenziata e avevo seguito Mario lì dove lo portava il suo lavoro di ingegnere. Luoghi nuovi, vita nuova. Anche per tenere sotto controllo l'angoscia dei mutamenti mi ero definitivamente abituata ad aspettare con pazienza che ogni emozione implodesse e prendesse la via della voce pacata, custodita in gola per non dare spettacolo di me.

Quell'autodisciplina era risultata indispensabile, durante la nostra piccola crisi coniugale. Avevamo passato lunghe notti insonni confrontandoci con calma e a bassa voce per evitare che i bambini ci sentissero, per evitare colpi di parole che aprissero ferite insanabili. Mario era stato vago come un paziente che non sa elencare con precisione i suoi sintomi, non mi era mai riuscito di fargli dire con precisione cosa sentiva, cosa voleva, cosa dovevo aspettarmi. Poi un pomeriggio, dopo il lavoro, era tornato a casa con un'aria spaventata, o forse non era vero spavento, era solo il riflesso dello spavento che mi aveva letto in faccia. Fatto sta che aveva aperto la bocca per dirmi una cosa e poi, in una frazione di secondo, aveva deciso di dirmene un'altra. Me ne ero accorta, mi era sembrato quasi di vedere come le parole gli cambiavano in bocca, ma avevo cacciato via la curiosità di sapere a quali frasi avesse rinunciato. Mi era bastato prendere atto che quel brutto periodo era finito, si era trattato soltanto di una vertigine momentanea. Un vuoto di senso, mi aveva spiegato con un'enfasi inconsueta, ripetendo l'espressione che aveva usato anni prima. Lo aveva preso alla testa levandogli la capacità di vedere e di sentire nei modi soliti; ora però basta, non provava più nessun turbamento. Dal giorno dopo aveva smesso di frequentare sia Gina sia Carla, aveva interrotto le lezioni di chimica, era tornato a essere l'uomo di sempre.
Questi erano stati i pochi irrilevanti incidenti della nostra vicenda sentimentale, quella notte li esaminai in ogni dettaglio. Poi lasciai il letto, esasperata dal sonno che non veniva, e mi preparai una camomilla. Mario era fatto così, mi dissi: tranquillo per anni, senza un solo attimo di disorientamento, e poi all'improvviso scombussolato da un niente. Anche adesso qualcosa lo aveva sconvolto, ma non dovevo preoccuparmi, bastava solo dargli il tempo di riprendersi. Restai in piedi a lungo, davanti alla finestra che dava sul parco buio, cercando di attenuare il mal di testa col freddo del vetro contro la fronte. Mi riscossi solo quando sentii il rumore di un'auto che parcheggiava. Guardai di sotto, non era mio marito. Vidi il musicista del quarto piano, tale Carrano, che risaliva il viale a testa bassa portando a tracolla la custodia grande di chissà quale strumento. Quando sparì sotto gli alberi della piazzetta, spensi la luce e tornai a letto. Era solo questione di giorni, poi tutto si sarebbe sistemato.

2.
Passò una settimana e mio marito non solo mantenne la sua decisione, ma la ribadì con una sorta di spietata assennatezza.
All'inizio veniva a casa una volta al giorno, sempre alla stessa ora, verso le quattro del pomeriggio. Si occupava dei due bambini, chiacchierava con Gianni, giocava con Ilaria, tutt'e tre insieme uscivano a volte con Otto, il nostro cane lupo, buono come il pane, per portarlo per i viali del parco a correre dietro a bastoni e palle da tennis.
Io facevo finta di aver da fare in cucina, ma aspettavo in ansia che Mario passasse da me e mi chiarisse che intenzioni aveva, se aveva sbrogliato o no la matassa che si era scoperto nella testa. Lui presto o tardi arrivava, ma di mala voglia, con un disagio che ogni volta diventava più visibile, a cui io opponevo, secondo una strategia che mi ero data durante le notti a occhi sbarrati, la messinscena degli agi della vita domestica,

toni comprensivi, una mitezza esibita e accompagnata persino da qualche battuta allegra. Mario scuoteva la testa, diceva che ero troppo buona. Mi commuovevo, lo abbracciavo, cercavo di baciarlo. Si ritraeva. Era venuto - sottolineava - solo per parlarmi; voleva farmi capire con chi ero vissuta per quindici anni. Perciò mi raccontava crudeli memorie di infanzia, certe sue brutture adolescenziali, turbe fastidiose della prima giovinezza. Aveva solo voglia di dire male di se stesso, e qualunque cosa gli rispondessi per rintuzzare la sua smania di autodenigrazione non lo convinceva, voleva a tutti i costi che lo vedessi come diceva di essere: un buono a niente, incapace di sentimenti veri, mediocre, alla deriva persino nella sua professione.
Lo ascoltavo con molta attenzione, ribattevo tranquillamente, non gli ponevo domande di nessun genere né gli dettavo ultimatum, cercavo solo di convincerlo che poteva sempre contare su di me. Ma devo ammettere che, dietro quell'apparenza, crebbe presto un'onda di angoscia e rabbia che mi spaventò. Una notte mi tornò in mente una figura nera della mia infanzia napoletana, una donna grossa, energica, che abitava nel nostro palazzo, alle spalle di piazza Mazzini. Si trascinava sempre dietro, per la spesa, attraverso i vicoli affollati, i suoi tre figli. Tornava carica di verdure, frutta, pane, e quei tre bambini attaccati alla veste, alle borse colme, che governava con pochi schiocchi allegri di parole. Se mi vedeva giocare per le scale del palazzo, si fermava, poggiava il suo carico su un gradino, si frugava nelle tasche e distribuiva caramelle a me, alle mie compagne di gioco, ai suoi figli. Aveva l'aspetto e i modi della donna contenta delle sue fatiche, mandava anche un odore buono, come di stoffa nuova. Era sposata a un uomo di origine abruzzese, rosso di capelli, gli occhi verdi, che faceva il rappresentante di commercio e perciò viaggiava continuamente in automobile tra Napoli e L'Aquila. Di lui adesso mi ricordavo soltanto che sudava molto, aveva una faccia accesa come per una malattia della pelle, qualche volta giocava coi figli sul balcone facendo bandierine colorate con la carta velina e smettendo solo quando la donna gridava con allegria: venite a mangiare. Poi qualcosa tra i due si guastò. Dopo molto urlare che spesso mi svegliava in piena notte e pareva sfaldare la pietra del palazzo e del vicolo come se avesse denti di sega, grida lunghe e pianti che arrivavano fino alla piazza, fino alle palme con gli archi lunghi dei rami e le foglie vibranti di spavento, l'uomo se ne andò di casa per amore di una donna di Pescara e nessuno lo vide più. Da allora la nostra vicina cominciò a piangere tutte le notti. Sentivo nel mio letto questo pianto rumoroso, una specie di rantolo che sfondava ad ariete le pareti e mi atterriva. Mia madre ne parlava con le sue lavoranti, tagliavano, cucivano e parlavano, parlavano, cucivano e tagliavano, mentre giocavo sotto il tavolo con gli spilli, il gesso, e ripetevo tra me e me ciò che ascoltavo, parole tra mestizia e minaccia, quando non ti sai tenere un uomo perdi tutto, racconti femminili di sentimenti finiti, cosa succede quando colme d'amore si resta non più amate, senza niente. La donna perse tutto, anche il nome (forse si chiamava Emilia), divento per tutti "la poverella", cominciammo a parlarne chiamandola così. La poverella piangeva, la poverella gridava, la poverella soffriva, dilaniata dall'assenza dell'uomo rosso sudato, dei suoi occhi verdi di perfidia. Si sfregava tra le mani un fazzoletto umido, diceva a tutti che il marito l'aveva abbandonata, l'aveva cancellata

dalla memoria e dal senso, e torceva il fazzoletto con le nocche bianche, malediceva l'uomo che le era sfuggito come un animale ingordo su per la collina del Vomero. Un dolore così appariscente cominciò a disgustarmi. Avevo otto anni ma mi vergognavo per lei, non si accompagnava più ai figli, non aveva più l'odore buono. Adesso veniva giù per le scale rigida, il corpo prosciugato. Si era persa la grossezza delle mammelle, dei fianchi, delle cosce, si era persa il viso largo e gioviale, il sorriso chiaro. Era diventata di pelle trasparente sulle ossa, gli occhi annegati in pozze violacee, le mani di ragnatela umida. Mia madre esclamò una volta: poverella, è diventata secca come un'alice salata. Da allora la seguii ogni giorno con lo sguardo per sorvegliarla mentre usciva dal portone senza la borsa della spesa, senza gli occhi nelle occhiaie, il passo che sbandava. Volevo scoprirne la natura nuova di pesce grigioazzurro, i grani di sale che le luccicavano su braccia e gambe.
Anche per via di quel ricordo, seguitai a comportarmi con Mario esibendo un'affettuosa riflessività. Ma dopo un po' non seppi più cosa ribattere alle sue storie esagerate di nevrosi e tormenti infantili o adolescenziali. Nel giro di dieci giorni, visto che anche le visite ai bambini cominciavano a diradarsi, mi sentii crescere dentro un rancore acido, al quale a un certo punto si aggiunse il sospetto che mi stesse mentendo. Pensai che come io calcolatamente gli mostravo tutte le mie virtù di donna innamorata e perciò pronta a sostenerlo in quella sua crisi opaca, così lui calcolatamente stava cercando di disgustarmi, in modo da spingermi a dirgli: vattene, mi fai schifo, non ti sopporto più.
Il sospetto divenne presto certezza. Voleva aiutarmi ad accettare la necessità della nostra separazione; voleva che fossi io stessa a dirgli: hai ragione, non dobbiamo vederci mai più. Ma nemmeno allora reagii scompostamente. Seguitai a procedere con circospezione, come facevo sempre di fronte agli accidenti della vita. L'unico segno esterno della mia agitazione diventò la disposizione al disordine e la fiacchezza delle dita che, più cresceva l'angoscia, meno si chiudevano solidamente intorno alle cose.
Per quasi due settimane non gli feci mai la domanda che mi era venuta subito sulla punta della lingua. Solo quando non riuscii più a sopportare le sue menzogne, decisi di metterlo con le spalle al muro. Preparai un sugo con le polpette di carne, gli piaceva molto, affettai patate per farle al forno col rosmarino. Ma non cucinai con piacere, ero svogliata, mi tagliai con l'apriscatole, mi sfuggì di mano una bottiglia di vino, vetro e vino schizzarono da ogni parte, anche sulle pareti bianche. Subito dopo, con un gesto troppo brusco che doveva servire a prendere uno straccio, feci cadere anche la zuccheriera. Per una lunga frazione di secondo mi esplose nelle orecchie il brusio della pioggia di zucchero prima sul marmo della cucina, poi sul pavimento macchiato di vino. Ne ebbi un tale senso di sfinimento che lasciai tutto sottosopra e me ne andai a dormire dimenticandomi dei bambini, di tutto, sebbene fossero le undici del mattino. Al risveglio, mentre la mia nuova condizione di moglie abbandonata mi tornava piano piano in mente, decisi che non ne potevo più. Mi alzai intontita, rimisi la cucina in ordine, corsi a prendere i bambini a scuola e aspettai che lui facesse la sua capatina per amore dei figli.

Arrivò in serata, mi sembrò di buonumore. Dopo i convenevoli sparì nella stanza di Gianni e Ilaria e restò con loro finché non si addormentarono. Quando riapparve voleva svignarsela, ma lo costrinsi a cenare con me, gli misi sotto il naso la pentola col sugo che avevo preparato, le polpette, le patate, e gli ricoprii con uno strato abbondante di polpa rossoscura i maccheroni fumanti. Volevo che vedesse in quel piatto di pasta tutto ciò che, andandosene, non avrebbe più potuto sfiorare con lo sguardo, o lambire, o accarezzare, ascoltare, annusare: mai più. Ma non seppi aspettare oltre. Non aveva nemmeno cominciato a mangiare che gli chiesi:
«Ti sei innamorato di un'altra donna?».
Sorrise e poi negò senza apparente imbarazzo, mostrando una disinvolta meraviglia per quella domanda fuori luogo. Non mi convinse. Lo conoscevo bene, faceva così solo quando diceva bugie, di solito era a disagio di fronte a ogni tipo di domanda diretta. Ribadii:
«C'è, è vero? C'è un'altra donna. E chi è, la conosco?».
Poi, per la prima volta da quando era cominciata quella storia, alzai la voce, gridai che avevo il diritto di sapere, gli dissi anche:
«Non puoi lasciarmi qui a sperare, quando in realtà hai già deciso tutto».
Allora lui a occhi bassi, nervoso, mi fece cenno con la mano di abbassare la voce. Era visibilmente preoccupato, forse non voleva che i bambini si svegliassero. Io invece mi sentivo nella testa tutte le rimostranze che avevo tenuto a bada, molte parole erano già lungo la linea oltre la quale non riesci più a domandarti ciò che è opportuno e ciò che non lo è.
«Non voglio abbassare la voce» sibilai, «devono sapere tutti quello che m'hai fatto».
Lui fissò il piatto, poi mi guardò diritto in faccia e disse:
«Sì, c'è un'altra donna».
Quindi con una foga fuori luogo infilzò con la forchetta maccheroni in abbondanza e si portò la pasta alla bocca quasi per mettersi a tacere, per non rischiare di dire più del dovuto. Ma l'essenziale infine l'aveva detto, si era deciso a dirlo, e ora mi sentivo in petto un dolore lungo che mi stava privando di ogni sentimento. Me ne resi conto quando mi accorsi che non avevo reazioni di fronte a ciò che gli stava succedendo.
Aveva cominciato a masticare con la sua solita masticazione metodica, ma all'improvviso qualcosa gli era scricchiolato nella bocca. Aveva smesso di masticare, gli era caduta la forchetta nel piatto, aveva avuto un gemito. Ora si stava sputando il boccone nel palmo della mano, pasta e sugo e sangue, era proprio sangue, sangue rosso.
Gli guardai la bocca macchiata senza partecipazione, come si guarda la proiezione di una diapositiva. Lui subito, a occhi sbarrati, si pulì la mano col tovagliolo, si infilò le dita in bocca e si tirò via dal palato una scheggia di vetro.
La fissò inorridito, poi me la mostrò strillando fuori di sé, con un odio di cui mai l'avrei pensato capace:
«Così? Questo mi vuoi fare? Questo?».
Balzò su, rovesciò la sedia, la risollevò, la sbatté più volte sul pavimento come se sperasse di fissarla definitivamente alle mattonelle. Disse che ero una donna irragionevole, incapace di capire le sue ragioni. Mai, mai l'avevo capito veramente, e

solo la sua pazienza, o forse la sua pochezza, ci aveva tenuti insieme tanto tempo. Ma ora basta. Mi gridò che gli facevo paura, mettergli il vetro nella pasta, come avevo potuto, ero pazza. Uscì sbattendo la porta, senza curarsi dei bambini che dormivano.

3.

Restai seduta per un po', riuscivo a pensare solo che aveva un'altra, si era innamorato di un'altra donna, l'aveva ammesso. Poi mi alzai e cominciai a sparecchiare. Sulla tovaglia vidi la scheggia di vetro circondata da un alone di sangue, frugai nel sugo con le dita, pescai altri due frammenti della bottiglia che al mattino mi era scappata di mano. Non riuscii più a trattenermi e scoppiai a piangere. Quando mi calmai, buttai il sugo nella spazzatura, poi arrivò Otto a uggiolarmi di lato. Presi il guinzaglio e uscimmo.

La piazzetta era deserta a quell'ora, la luce dei lampioni era prigioniera tra il fogliame degli alberi, c'erano ombre nere che mi restituivano paure infantili. Di solito era Mario a portare fuori il cane, lo faceva tra le undici e mezzanotte, ma da quando era andato via anche quella funzione toccava a me I bambini, il cane, !a spesa, il pranzo e la cena, il danaro. Tutto mi segnalava le conseguenze pratiche dell'abbandono. Mio marito aveva ritratto da me pensieri e desideri per trasferirli altrove. Da adesso sarebbe stato così, io sola per le responsabilità che prima erano di entrambi.

Dovevo reagire, dovevo organizzarmi.

Non cedere, mi dissi, non precipitare in avanti.

Se lui ama un'altra donna, qualsiasi cosa tu faccia non servirà a nulla, gli scivolerà addosso senza lasciargli segno. Comprimere il dolore, togliersi la possibilità del gesto, della voce stridula. Prendi atto che ha cambiato pensieri, ha mutato stanza, è corso a chiudersi in un'altra carne. Non fare come la poverella, non consumarti in lacrime. Evita di assomigliare alle donne in frantumi di un libro famoso della tua adolescenza.

Ne rividi la copertina in ogni dettaglio. Me lo aveva imposto la mia insegnante di francese quando le avevo detto con troppa irruenza, con ingenua passione, che volevo fare la scrittrice, fu nel 1978, più di vent'anni fa. «Leggi questo» mi aveva detto e io diligentemente l'avevo letto. Ma quando le avevo restituito il volume, mi era venuta la frase superba: queste donne sono stupide. Signore colte, di condizione agiata, si rompevano come ninnoli nelle mani dei loro uomini distratti. Mi erano sembrate sentimentalmente sciocche, io volevo essere diversa, volevo scrivere storie di donne dalle molte risorse, donne di parole invincibili, non un manuale della moglie abbandonata con l'amore perduto in cima ai pensieri. Ero giovane, avevo pretese. Non mi piaceva la pagina troppo chiusa, come una persiana tutta abbassata. Mi piaceva la luce, l'aria tra le stecche. Volevo scrivere storie piene di spifferi, di raggi filtrati dove balla il pulviscolo. E poi amavo la scrittura di chi ti fa affacciare da ogni rigo per guardare di sotto e sentire la vertigine della profondità, la nerezza dell'inferno. Lo dissi con affanno, tutto d'un fiato come non facevo mai, e la mia insegnante fece un sorrisetto ironico, un po' astioso. Doveva aver perso qualcuno, qualcosa anche lei. E ora, più di vent'anni dopo, la stessa cosa stava succedendo a me. Stavo perdendo

Mario, forse l'avevo già perso. Camminavo tesa dietro all'impazienza di Otto, sentivo il fiato umido del fiume, l'asfalto freddo malgrado la suola delle scarpe.
Non riuscii a calmarmi. Possibile che Mario mi lasciasse così, senza preavviso? Mi pareva inverosimile che di punto in bianco si disinteressasse della mia vita come di una pianta innaffiata da anni che all'improvviso è lasciata morire d'arsura. Non riuscivo a concepire che avesse unilateralmente deciso di non dovermi più attenzione. Solo due anni prima gli avevo detto che volevo tornare ad avere orari miei, un lavoro che mi portasse fuori casa per un certo numero di ore. Avevo trovato un impiego in una piccola casa editrice, ne ero incuriosita, ma lui mi aveva spinto a lasciar perdere. Sebbene gli dicessi che avevo bisogno di guadagnare danaro mio, anche poco, anche pochissimo, mi aveva sconsigliato, aveva detto: perché adesso, il peggio è passato, non abbiamo bisogno di danaro, tu vuoi tornare a scrivere, fallo. Gli avevo dato retta, mi ero licenziata dopo pochi mesi e avevo trovato per la prima volta una donna che mi aiutasse nelle faccende domestiche. Ma di scrivere non ero stata capace, avevo buttato via il tempo in tentativi tanto pretenziosi quanto confusi. Guardavo avvilita la donna che lustrava l'appartamento, una russa orgogliosa, poco disposta a subire critiche e rimproveri. Nessuna funzione, dunque, niente scrivere, poche frequentazioni mie, le ambizioni della giovinezza che si sgranavano come stoffa troppo usata. Avevo licenziato la domestica, non tolleravo che si affaticasse al posto mio quando io non riuscivo a darmi un tempo di gioia creativa, denso di me. Così ero ritornata a occuparmi della casa, dei figli, di Mario, come per dirmi che ormai non meritavo altro. Invece ecco cosa mi meritavo. Mio marito si era trovato un'altra donna, mi vennero le lacrime e non piansi. Mostrarsi resistente, esserlo. Dovevo dare buona prova di me. Solo se mi imponevo quell'obbligo mi sarei salvata.
Lasciai libero Otto, finalmente, e sedetti su una panchina tremando di freddo. Di quel libro dell'adolescenza mi vennero in mente le poche frasi che all'epoca avevo mandato a memoria: io sono pulita sono vera gioco a carte scoperte. No, mi dissi, erano affermazioni di deragliamento. Mettere sempre le virgole, tanto per cominciare, dovevo ricordarmene. Chi pronuncia parole così, ha già varcato la linea, sente la necessità dell'autoesaltazione e perciò si approssima allo smarrimento. Poi anche: le femmine sono tutte bagnate le fa sentire chissà cosa che lui abbia la mazza dritta. Da ragazzina mi era piaciuto il linguaggio osceno, mi dava un senso di libertà maschile. Ora sapevo che l'oscenità poteva levare faville di follia, se nasceva da una bocca controllata come la mia. Chiusi gli occhi, perciò, mi presi la testa tra le mani comprimendo le palpebre. La donna di Mario. Me la immaginai matura, con la gonna rialzata in un cesso, mentre lui le stava addosso e le maneggiava le chiappe sudate affondandole le dita nel culo, il pavimento scivoloso di sperma. No, smettere. Mi tirai su di scatto, fischiai per richiamare Otto, un fischio che mi aveva insegnato Mario. Via da me quelle immagini, quel linguaggio. Via da me le donne spezzate. Mentre Otto correva di qua e di là scegliendo con cura i luoghi dove urinare, sentii in ogni angolo del corpo i graffi dell'abbandono sessuale, il pericolo di affogare nel disprezzo di me e nella nostalgia di lui. Mi alzai, ripercorsi il vialetto, fischiai ancora, aspettai che Otto tornasse.

Non so quanto tempo passò, mi dimenticai del cane, di dove ero. Scivolai senza accorgermene nelle memorie d'amore che avevo in comune con Mario, e lo feci con dolcezza, con una lieve eccitazione, con rancore. A riscuotermi fu il suono della mia stessa voce, stavo dicendo a me stessa come una cantilena: «Io sono bella, io sono bella». Poi vidi Carrano, il musicista nostro vicino di casa, che attraversava il viale e si dirigeva verso la piazzetta, verso il portone.
Curvo, le gambe lunghe, la figura nera carica dello strumento, mi passò a cento metri e sperai che non mi vedesse. Era di quegli uomini timidi che non hanno una misura certa nei rapporti con gli altri. Se perdono la calma la perdono senza controllo; se sono gentili lo sono fino a diventare collosi come il miele. Con Mario aveva spesso avuto a che dire, ora per una perdita del nostro bagno che gli aveva chiazzato il soffitto, ora perché lo infastidiva Otto con i suoi latrati. Anche con me i rapporti non erano eccellenti, ma per motivi più rarefatti. Le volte che l'avevo incrociato gli avevo letto negli occhi un interesse che mi aveva messo in imbarazzo. Non che fosse stato volgare, era incapace di volgarità. Ma le donne, tutte le donne, credo che lo mettessero in agitazione, e allora sbagliava gli sguardi, sbagliava i gesti, sbagliava le parole, portando involontariamente allo scoperto il desiderio. Lui lo sapeva, se ne vergognava e quando accadeva, forse senza volerlo, mi coinvolgeva nella sua stessa vergogna. Per questo cercavo sempre di non averci a che fare, mi disturbava dirgli persino buongiorno buonasera.
L'osservai mentre alto, reso ancora più alto dalla sagoma della custodia, magro e tuttavia di passo pesante, i capelli ingrigiti, attraversava la piazza. Di colpo la sua andatura senza fretta ebbe come un'impennata, un annaspare per non scivolare. Si fermò, si guardò la suola della scarpa destra, imprecò. Poi si accorse di me, disse con rammarico:
«Ha visto, mi sono rovinato la scarpa».
Non c'era niente che provasse una mia colpa, tuttavia gli chiesi subito scusa in imbarazzo e mi misi a chiamare di furia Otto Otto, come se il cane si dovesse giustificare direttamente col nostro vicino e sgravarmi così da ogni colpa. Ma Otto, di un colore giallastro, passò veloce attraverso le chiazze di luce dei lampioni e poi sparì nel buio.
Il musicista strisciò nervosamente la suola sull'erba ai bordi del viale, quindi la esaminò con meticolosa attenzione.
«Non c'è bisogno che si scusi, porti solo il suo cane da qualche altra parte. C'è gente che s'è lamentata...».
«Mi dispiace, mio marito di solito sta attento...».
«Suo marito, mi scusi, è un maleducato...».
«Il maleducato adesso è lei» ribattei con impeto, «e poi non siamo gli unici ad avere un cane».
Lui scosse la testa, fece un gesto largo per significare che non voleva litigare, borbottò:
«Dica a suo marito di non esagerare. Conosco persone che non esiterebbero a riempire questa zona di polpette avvelenate».

«Non dico niente a mio marito» esclamai con rabbia. E aggiunsi incongruamente, solo per ricordarlo a me stessa:
«Non ho più un marito».
A quel punto lo piantai lì in mezzo al viale e mi misi a correre per il prato, nell'area nera di cespugli e alberi, chiamando Otto a pieni polmoni come se quell'uomo volesse inseguirmi e avessi bisogno del cane per difesa. Quando mi girai tutta affannata, vidi che il musicista si esaminava per l'ultima volta la suola delle scarpe e poi spariva verso il portone col suo passo fiacco.

4.
Nei giorni seguenti Mario non si fece vivo. Per quanto mi fossi imposta un codice di comportamento e al primo posto avessi messo evitare di fare telefonate agli amici che avevamo in comune, non resistetti e telefonai ugualmente.
Scoprii che nessuno sapeva niente di mio marito, pareva che non lo vedessero da giorni. Allora annunciai a tutti, con astio, che mi aveva lasciato per un'altra donna. Pensavo di stupirli, ma ebbi l'impressione che non se ne meravigliassero affatto. Quando chiesi, fingendo noncuranza, se sapevano chi era la sua amante, quanti anni aveva, cosa faceva, se lui già viveva a casa di lei, ricevetti solo risposte evasive. Un suo collega del Politecnico di nome Farraco provò a consolarmi dicendo:
«E' l'età, Mario ha quarant'anni, succede».
Non lo sopportai e sibilai perfidamente:
«Sì? Allora è successo anche a te? Succede a tutti quelli della vostra età, senza eccezione? E come mai tu vivi ancora con tua moglie? Fammi parlare un po' con Lea, glielo voglio dire che è successo anche a te!».
Non avrei voluto reagire così. Un'altra regola era non diventare odiosa. Ma non riuscivo a contenermi, avvertivo subito un tumulto del sangue che presto mi assordava, mi bruciava gli occhi. La ragionevolezza degli altri e la mia stessa volontà di pacatezza mi davano ai nervi. Il respiro si accumulava in gola, si preparava a vibrare parole rabbiose. Sentivo il bisogno di accapigliarmi e infatti litigai prima con i nostri amici di sesso maschile, poi con le loro consorti o conviventi, infine passai a scontrarmi con chiunque cercasse, maschio o femmina, di aiutarmi ad accettare quello che stava succedendo alla mia vita.
Ci provò con pazienza soprattutto Lea, la moglie di Farraco, una donna con la disposizione a mediare e cercare vie di uscita, così saggia, così comprensiva, che prendersela con lei pareva uno sfregio alla pattuglia esigua della gente di buoni sentimenti. Ma era più forte di me, cominciai presto a diffidare anche di lei. Mi convinsi che subito dopo aver parlato con me correva da mio marito e dalla sua amante per raccontare loro per filo e per segno come stavo reagendo, come me la cavavo coi bambini e col cane, quanto tempo ancora mi ci sarebbe voluto per accettare la situazione. Così smisi bruscamente di vederla, restai senza un'amica a cui rivolgermi.
Cominciai a cambiare. Nel giro di un mese persi l'abitudine di truccarmi con cura, passai da un linguaggio elegante, attento a non urtare il prossimo, a un modo di

esprimermi sempre sarcastico, interrotto da risate un po' sguaiate. Piano piano, malgrado la mia resistenza, cedetti anche al linguaggio osceno.
L'oscenità mi veniva alle labbra con naturalezza, mi pareva che servisse a comunicare ai pochi conoscenti che ancora cercavano frigidamente di consolarmi che non ero una che si fa abbindolare con le belle parole. Appena aprivo la bocca sentivo la voglia di irridere, macchiare, insozzare Mario e la sua troia. Detestavo l'idea che lui sapesse tutto di me mentre io sapevo poco o niente di lui. Mi sentivo come chi è cieco e si sa osservato proprio da coloro che vorrebbe spiare in ogni dettaglio. Possibile - mi chiedevo con crescente rancore - che la gente infida come Lea potesse riferire tutto di me a mio marito e io invece non riuscissi a sapere nemmeno con quale tipo di donna aveva deciso di andare a fottere, per chi mi aveva lasciato, cosa aveva quella più di me? Tutta colpa degli spioni, pensavo, i falsi amici, le persone che si schierano sempre con chi se la gode libero e felice, mai con gli infelici. Lo sapevo benissimo. Preferivano le coppie nuove, sempre allegre, sempre in giro fino a notte, le facce sazie di chi non fa altro che scopare. Si baciavano, si mordevano, si leccavano e succhiavano per gustare i sapori del cazzo, della fica. Di Mario e della sua nuova donna mi immaginavo solo quello, ormai: come, quanto fottevano. Ci pensavo notte e giorno e intanto, prigioniera dei pensieri, mi trascuravo, non mi pettinavo, non mi lavavo. Quanto chiavavano - mi chiedevo con un insopportabile dolore - come, dove. Così quei pochissimi che ancora cercavano di aiutarmi si ritrassero alla fine anche loro, era difficile sopportarmi. Mi ritrovai sola e spaventata dalla mia stessa disperazione.

5.
In parallelo cominciò a crescermi dentro un senso permanente di rischio. Il peso dei due bambini - la responsabilità ma anche le esigenze materiali delle loro vite - diventò un assillo permanente. Avevo paura di non essere più capace di prendermene cura, temevo di nuocergli addirittura, in un momento di stanchezza o di distrazione. Non che prima Mario facesse granché per aiutarmi, era sempre carico di lavoro. Ma la sua presenza - o meglio la sua assenza, che però poteva sempre mutarsi in presenza, se necessario - mi rassicurava. Il fatto, adesso, di non sapere più dove fosse, di non avere un suo numero di telefono, di chiamare con irrequieta frequenza sul suo cellulare e scoprire che lo teneva sempre spento - questo suo rendersi irrintracciabile, tanto che anche sul lavoro i colleghi, suoi complici forse, mi rispondevano che era assente per malattia o che aveva preso un periodo di riposo o che addirittura era all'estero per sopralluoghi - mi faceva sentire come un pugile che non si ricorda più i colpi giusti e gira per il ring con le gambe molli e la guardia abbassata.
Vivevo nel terrore di dimenticarmi che dovevo andare a prendere Ilaria a scuola; e se mandavo Gianni a comprarmi il necessario nei negozi dei dintorni, avevo paura che gli capitasse qualcosa o, peggio ancora, che presa dalle mie preoccupazioni mi uscisse di mente la sua esistenza e non badassi più a controllare se era rientrato.
Ero insomma in una condizione di labilità, a cui reagivo con un teso estenuato autocontrollo. Avevo la testa tutta occupata da Mario, dalle fantasie su di lui e quella

donna, dal riesame del nostro passato, dalla smania di capire in che cosa ero stata insufficiente; e d'altra parte vigilavo disperatamente sulle mansioni d'obbligo: attenzione a salare la pasta, attenzione a non salarla due volte, attenzione alla scadenza dei cibi, attenzione a non lasciare acceso il gas.
Una notte sentii dei rumori per casa, come un foglio di carta che striscia veloce sul pavimento a causa di una corrente d'aria.
Il cane uggiolava atterrito. Otto, sebbene lupo, non era coraggioso.
Mi alzai, guardai sotto il letto, sotto il mobile. Tra la lanuggine che si era accumulata a un certo punto vidi una forma nera guizzare via da sotto il comodino, uscire dalla mia stanza, infilarsi nella stanza dei bambini tra i latrati del cane.
Corsi da loro, accesi la luce, li tirai assonnati fuori dalla stanza e chiusi la porta. Il mio spavento li spaventò, perciò piano piano trovai la forza di calmarmi. Dissi a Gianni di andare a prendere la scopa e lui, che era un bambino di cupa diligenza, tornò subito portando anche il raccoglitore. Ilaria invece cominciò subito a strillare:
«Voglio papà, telefona a papà».
Scandii con rabbia:
«Vostro padre ci ha lasciati. Se n'è andato a vivere da un'altra parte con un'altra donna, non gli serviamo più».
Malgrado l'orrore che mi faceva ogni essere vivente che evocasse i rettili, aprii con cautela la porta della stanza dei bambini, respinsi Otto che voleva entrare e me la chiusi alle spalle.
Dovevo cominciare da lì, mi dissi. Niente più mollezze, ero sola. Ficcai la scopa con furia e ribrezzo sotto i letti di Gianni e Ilaria, poi sotto l'armadio. Un ramarro di un verde giallastro, che chissà come era arrivato fin da noi al quinto piano, filò veloce lungo la parete cercando un foro, una crepa in cui nascondersi. Lo inchiodai in un angolo e lo schiacciai premendo con tutto il corpo sull'asta della scopa. Dopo, disgustata, uscii con la carogna della grande lucertola nel raccoglitore e dissi:
«Tutto a posto, non abbiamo bisogno di papà».
Ilaria ribatté dura:
«Papà non l'avrebbe ucciso, l'avrebbe preso per la coda e l'avrebbe portato nel prato».
Gianni scosse la testa, mi venne accanto, esaminò il ramarro e mi abbracciò alla vita. Disse:
«La prossima volta lo voglio trucidare io».
In quella parola eccessiva, trucidare, sentii tutto il suo malessere. Erano figli miei, li conoscevo a fondo, stavano assimilando senza darlo a vedere la notizia che gli avevo appena dato: il loro padre se n'era andato, aveva preferito a loro, a me, un'estranea.
Non mi chiesero niente, nessuna spiegazione. Entrambi tornarono a letto spaventati dall'idea che chissà quante altre bestie del parco si erano arrampicate fino al nostro appartamento. Stentarono a riaddormentarsi e al risveglio li vidi diversi, come se avessero scoperto che non c'era più nessun luogo sicuro al mondo. Era la stessa cosa che pensavo io, del resto.

6.

Dopo l'episodio del ramarro, le notti, che già erano di poco sonno, diventarono un tormento. Da dove venivo, cosa stavo diventando. A diciotto anni mi ero ritenuta una ragazza estrosa, di belle speranze. A venti lavoravo già. A ventidue avevo sposato Mario, avevamo lasciato l'Italia, eravamo vissuti prima in Canada, poi in Spagna, poi in Grecia. A ventotto avevo avuto Gianni e, negli stessi mesi della gravidanza, avevo scritto un lungo racconto d'ambiente napoletano che l'anno dopo avevo pubblicato con facilità. A trentuno mi era nata Ilaria. A trentotto, adesso, ero ridotta a niente, non riuscivo nemmeno a comportarmi come mi pareva giusto. Senza lavoro, senza marito, rattrappita, spuntata.
Quando i bambini erano a scuola, mi sdraiavo sul divano, mi alzavo, tornavo a sedermi, guardavo la t.v. Ma non c'era programma che riuscisse a farmi dimenticare di me. Di notte giravo per casa, finivo presto sui canali dove donne, soprattutto donne, smaniavano sui loro letti come cutrettole sui rami degli alberi. Smorfieggiavano laidamente oltre il numero di telefono in sovraimpressione, oltre le didascalie che promettevano grandi godimenti. O facevano gni gni gni con voci zuccherose, torcendosi. Le guardavo pensando che forse la puttana di Mario era così, un sogno o l'incubo di un pornografo, e che questo lui aveva desiderato in segreto nei quindici anni trascorsi insieme, proprio questo, e io non l'avevo capito. Perciò mi arrabbiavo prima con me, poi con lui, fino a mettermi a piangere come se le signore della notte televisiva, in quel continuo esasperante toccarsi seni giganti o leccarsi da sole i capezzoli torcendosi di finto piacere, dessero uno spettacolo triste fino alle lacrime.
Per calmarmi cominciai a prendere l'abitudine di scrivere fino all'alba. In principio tentai di lavorare al libro che cercavo di mettere insieme da anni, poi lasciai perdere disgustata. Notte dietro notte scrissi lettere a Mario, anche se non sapevo dove spedirgliele. Speravo che presto o tardi avrei avuto modo di dargliele, mi piaceva pensare che le avrebbe lette. Scrivevo nella casa silenziosa, solo il respiro dei bambini nell'altra stanza e Otto che si aggirava per casa ringhiando preoccupato. In quelle lettere, lunghissime, mi sforzavo di avere un tono assennato, colloquiale. Gli dicevo che stavo riesaminando minuziosamente il nostro rapporto e che avevo bisogno del suo aiuto per capire dove avevo sbagliato. Le contraddizioni della vita di coppia sono tante - ammettevo, - e io stavo appunto lavorando a esaminare tutte le nostre per scioglierle e venirne fuori. L'essenziale, l'unica cosa vera che mi sentivo di pretendere da lui, era che mi desse ascolto, mi dicesse se aveva intenzione di collaborare a quel mio lavoro di autoanalisi. Non sopportavo che non desse più segni di vita, non doveva privarmi di un confronto che per me era necessario, mi era debitore almeno dell'attenzione, con quale coraggio mi lasciava da sola, sopraffatta, a guardare al microscopio, anno dietro anno, la nostra vita insieme. Non aveva importanza - gli scrivevo mentendo - che lui tornasse a vivere con me e i nostri figli. L'urgenza che avevo era un'altra, l'urgenza era capire. Perché aveva gettato via così disinvoltamente quindici anni di sentimenti, emozioni, amore? Tempo, tempo, tutto il tempo della mia vita si era preso, e solo per disfarsene con la leggerezza di un capriccio. Che decisione ingiusta, unilaterale. Soffiare via il passato come un brutto insetto che si è poggiato sulla mano. Il mio passato, non solo il suo, approdato a

quello sfacelo. Gli chiedevo, lo supplicavo di aiutarmi a capire se quel tempo avesse almeno avuto una densità, e da quale momento avesse preso quell'andamento di dissoluzione, e se insomma fosse stato davvero uno sciupio di ore, mesi, anni, o invece un significato segreto lo redimesse e ne facesse un'esperienza capace di dare nuovi frutti. Mi era necessario, urgente sapere, concludevo. Solo sapendo potevo riprendermi e sopravvivere anche senza di lui. Invece così, nella confusione della vita a caso, stavo deperendo, mi stavo essiccando, ero asciutta come una conchiglia vuota su una spiaggia d'estate.
Quando le dita gonfie erano incise dalla penna fino a farmi male e gli occhi diventavano ciechi per il troppo piangere, andavo alla finestra. Sentivo l'onda del vento che urtava contro gli alberi del parco o la cupezza muta della notte, appena illuminata dagli steli dei lampioni con le loro gemme luminose offuscate dal fogliame. In quelle ore lunghe fui la sentinella del dolore, vegliai insieme a una folla di parole morte.

7.
Di giorno invece diventai frenetica e sempre più sbadata. Mi imponevo cose da fare, correvo da un capo all'altro della città con incombenze niente affatto urgenti che invece affrontavo con l'energia delle emergenze. Volevo sembrare mossa da chissà quale determinazione e invece avevo uno scarso controllo del corpo, dietro quell'attivismo vivevo da sonnambula.
Torino mi sembrava una grande fortezza dalle mura ferrigne, pareti di un grigio gelato che il sole di primavera non riusciva a riscaldare. Nelle belle giornate si distendeva per le strade una luce fredda che mi dava sudori di malessere. Se uscivo a piedi, sbattevo contro cose o persone, mi sedevo spesso dove capitava per acquietarmi. In automobile non combinavo che guai, mi dimenticavo di essere al volante. La strada veniva sostituita presto da memorie vividissime del passato o da fantasie risentite, e ammaccavo facilmente parafanghi o frenavo all'ultimo momento, ma con rabbia, come se la realtà fosse inopportuna e intervenisse a disfare un mondo evocato che era l'unico, in quel momento, che per me contasse.
In quei casi venivo fuori come una furia, litigavo con chi era alla guida dell'auto che avevo tamponato, strillavo insulti, se era di sesso maschile gli dicevo che chissà cosa aveva in mente, porcherie certamente, un'amante ragazzina.
Mi spaventai davvero solo la volta che distrattamente avevo concesso a Ilaria di sedermi a lato. Guidavo per corso Massimo D'Azeglio, ero all'altezza del Galileo Ferraris. Pioviginava malgrado il sole e non so a cosa stessi pensando, forse mi ero rivolta alla bambina per controllare se aveva messo la cintura, forse no. Certamente vidi solo all'ultimo momento il semaforo rosso, un'ombra d'uomo allampanato che stava attraversando sulle strisce. L'uomo guardava diritto davanti a sé, mi sembrò Carrano, il vicino di casa. Forse era lui, ma senza strumento a tracolla, testa bassa, capelli grigi. Pigiai il freno, l'auto si fermò con un lungo lamentoso stridore a pochi centimetri da lui, Ilaria spaccò il cristallo con la fronte, una raggiera di crepe luminose si allargò sul vetro, la pelle le diventò subito livida.

Urla, pianti, sentii il fracasso del tram sulla mia destra, la sua massa grigiogialla passò oltre il marciapiede, oltre l'inferriata, superandomi. Restai muta, al volante, mentre Ilaria mi dava colpi furiosi con le mani a pugno e strillava:
«Mi hai fatto male, sei stupida, mi hai fatto molto male!».
Qualcuno mi disse frasi incomprensibili, forse proprio il mio vicino di casa, ammesso che fosse lui. Mi riscossi, gli risposi qualcosa di offensivo. Poi abbracciai Ilaria, controllai che non ci fosse sangue, urlai contro i clacson che suonavano insistenti, respinsi i passanti fastidiosamente solleciti, una nebulosa d'ombre e di suoni. Abbandonai la macchina, presi Ilaria in braccio, cercai dell'acqua. Attraversai la carreggiata del tram e andai insensatamente verso un vespasiano grigio su cui una stampigliatura di vecchia data diceva "casa del fascio". Poi cambiai idea, cosa facevo, tornai indietro. Sedetti alla panca della fermata del tram con Ilaria tra le braccia che strillava, respingendo con gesti taglienti le ombre e le voci che mi si affollavano intorno. Quando calmai la bambina, mi decisi ad andare in ospedale. Ricordo che pensai nitidamente una sola cosa, in modo insistente: qualcuno dirà a Mario che la figlia si è fatta male e allora lui si farà vivo.
Ma Ilaria risultò in ottime condizioni. Portò solo in giro a lungo e con un certo orgoglio un bernoccolo violaceo al centro della fronte, niente di preoccupante per nessuno, men che meno per suo padre, ammesso che qualcuno gliene avesse parlato. L'unica memoria fastidiosa della giornata restò quel mio pensiero, una prova di meschineria disperata, il desiderio irriflesso di usare la bambina per riportare Mario a casa e dirgli: vedi cosa può succedere se non ci sei? E' chiaro in quale direzione mi stai spingendo, giorno dopo giorno?
Me ne vergognai. D'altra parte non potevo farci niente, non pensavo ad altro che al modo per riaverlo. Presto mi venne questa ossessione: incontrarlo, dirgli che non ce la facevo più, mostrargli come mi stavo riducendo senza di lui. Ero certa che, preso da chissà quale cecità del sentimento, avesse perso la capacità di collocare me e i figli nella nostra reale condizione e si immaginasse che noi continuassimo a vivere come sempre, tranquillamente. Forse ci pensava anche un po' sollevati, perché finalmente io non dovevo più occuparmi di lui e i bambini non dovevano più temere la sua autorità e Gianni insomma non era più rimproverato se picchiava Ilaria, e Ilaria non era più rimproverata se tormentava il fratello, e tutti vivevamo - noi da una parte, lui dall'altra - felicemente. Bisognava - mi dicevo - aprirgli gli occhi. Speravo che se avesse potuto vederci, se avesse potuto conoscere lo stato della casa, se avesse potuto seguire per un giorno solo la nostra vita come era diventata - disordinata, affannata, tesa quanto un fil di ferro che spacca la carne - se avesse potuto leggere le mie lettere e capire quale lavorio serio stavo facendo per individuare i guasti del nostro rapporto, si sarebbe convinto a tornare subito in famiglia.
Mai, insomma, ci avrebbe abbandonato, se avesse saputo della nostra condizione. La primavera stessa, che era ormai inoltrata e che forse a lui, dovunque fosse, doveva sembrare una splendida stagione, per noi era solo un fondale di disagi e sfinimenti. Giorno e notte il parco pareva spingersi verso la nostra casa come se volesse divorarla con rami e foglie. Il polline investiva l'edificio, faceva impazzire di vitalità Otto. A Ilaria si erano gonfiate le palpebre, Gianni aveva sfoghi intorno alle narici e

dietro le orecchie. Io stessa, per stanchezza, per ottundimento, cadevo sempre più spesso addormentata alle dieci del mattino e mi svegliavo appena in tempo per correre a prendere i bambini a scuola, tanto che per la paura di non sapere uscire all'ora giusta da quei sonni improvvisi cominciai ad abituarli a tornare a casa da soli.
D'altra parte il sonno durante il giorno, che prima mi allarmava come un sintomo di malattia, ora mi piaceva, lo attendevo. A volte ero svegliata dal suono lontano del campanello. Erano i bambini che bussavano da chissà quanto. Una volta che aprii con molto ritardo, Gianni mi disse:
«Ho pensato che fossi morta».

8.
Fu nel corso di una di quelle mattinate passate a dormire, che fui svegliata di soprassalto come dalla puntura di un ago. Credetti che fosse già l'ora dei bambini, controllai l'orologio, era presto. Mi accorsi che a trafiggermi era stata la suoneria del cellulare. Risposi rabbiosa, con i toni scorbutici che ormai usavo con tutti. Ma era Mario, cambiai subito voce. Disse che chiamava sul telefonino perché qualcosa non andava nel telefono di casa, aveva provato spesso e aveva sentito solo sibili, conversazioni lontane di estranei. Fui commossa dalla sua voce, dal suo tono gentile, dalla sua presenza nel mondo chissà dove. La prima cosa che gli dissi fu:
«Il vetro nella pasta non devi pensare che l'avessi messo apposta. E' stato un caso, avevo rotto una bottiglia».
«Ma figurati» ribatté, «sono stato io che ho reagito in modo sbagliato».
Mi raccontò che era dovuto partire in fretta e furia per lavoro, era stato in Danimarca, un viaggio bello ma faticoso. Mi chiese se poteva passare in serata a salutare i bambini, a prendere certi libri che gli servivano, soprattutto i suoi appunti.
«Certamente» risposi, «questa è casa tua».
In un baleno, appena riattaccai, sbiadì il progetto di esibirgli lo stato di precarietà dell'appartamento, dei bambini, mio. Lustrai la casa da cima a fondo, la rimisi in ordine. Feci la doccia, mi asciugai i capelli, me li lavai di nuovo perché non erano venuti in modo soddisfacente. Mi truccai con cura, misi un abito leggero, già estivo, che mi aveva regalato lui e che gli piaceva. Curai mani e piedi, i piedi soprattutto, me ne vergognavo, mi parevano di forma rozza. Badai a ogni dettaglio. Presi persino la mia agenda, feci il conto e scoprii con disappunto che stavano per venirmi le mestruazioni. Sperai che ritardassero.
Quando i bambini tornarono da scuola, restarono senza parole. Ilaria disse:
«Tutto pulito, pure tu. Come sei bella».
Ma i segni di compiacimento finirono lì. Si erano abituati a vivere nel disordine e il ritorno improvviso del vecchio ordine li allarmò. Dovetti combattere a lungo per convincerli a fare la doccia, lustrarsi anche loro come per una festa. Dissi:
«Stasera viene vostro padre, dobbiamo fare tutti in modo che non se ne vada più».
Ilaria mi annunciò come se fosse una minaccia:
«Allora gli racconto del bitorzolo».
«Raccontagli quello che ti pare».

Gianni disse con grande emozione:
«Io gli dico che da quando è andato via lui sbaglio i compiti e vado male a scuola».
«Sì» approvai, «ditegli tutto. Ditegli che avete bisogno di lui, ditegli che deve scegliere tra voi e questa donna nuova che ha».
In serata tornai a lavarmi, a truccarrni, ma ero nervosa, non facevo che strillare dal bagno contro i bambini che trafficavano con le loro cose e mettevano disordine. Ero in preda a un malessere crescente, pensavo: ecco, ho i brufoli sul mento e sulle tempie, mai che avessi un po' di fortuna nella vita.
Poi mi venne l'idea di mettere gli orecchini che erano appartenuti alla nonna di Mario, gioielli a cui lui teneva molto, anche sua madre li aveva portati per tutta la vita.
Erano oggetti di valore, in quindici anni mi aveva concesso di metterli solo una volta per il matrimonio di suo fratello, e anche in quella circostanza aveva fatto mille difficoltà. Ne era così geloso non per paura che li perdessi o me li rubassero o perché li considerasse un bene suo esclusivo. Credo piuttosto che, nel vedermeli addosso, temesse di guastarsi chissà quali ricordi o fantasie dell'infanzia e dell'adolescenza.
Decisi di mostrargli una volta per tutte che di quelle fantasie ero l'unica possibile incarnazione. Mi guardai allo specchio e, malgrado l'aria smagrita, le occhiaie bluastre, un colorito giallo che nemmeno il fard riusciva a cancellare, mi sembrò di essere bella o, per dir meglio, bella volli apparirmi a tutti i costi. Avevo bisogno di fiducia. La mia pelle era ancora tesa. Non si vedevano i miei trentotto anni. Se riuscivo a nascondere a me stessa l'impressione che la vita mi fosse stata aspirata via come sangue e saliva e muco durante un'operazione chirurgica, forse sarei riuscita a ingannare anche Mario.
Subito dopo però mi depressi. Sentii le palpebre pesanti, un mal di schiena, la voglia di piangere. Mi controllai gli slip, erano macchiati di sangue. Pronunciai una brutta oscenità nel mio dialetto, e con un tale scatto rabbioso della voce, che temetti che i bambini mi avessero sentito. Mi lavai ancora, mi cambiai. Infine suonarono alla porta.
Subito mi stizzii, il signore faceva l'estraneo, non usava le chiavi di casa sua, voleva sottolineare che era in visita soltanto. Il primo a slanciarsi per il corridoio fu Otto, con balzi pazzi, un fiutare affannoso e latrati entusiastici di riconoscimento. Poi arrivò Gianni che aprì la porta e si impietrì quasi sull'attenti. Alle sue spalle, quasi nascondendosi dietro il fratello ma ridendo con gli occhi lucidi, si schierò Ilaria. Io restai nel fondo del corridoio, accanto alla porta della cucina.
Mario entrò pieno di pacchi. Non lo vedevo da trentaquattro giorni esatti. Mi sembrò più giovane, più curato nell'aspetto, persino più riposato, e lo stomaco si contrasse in un modo così doloroso, che mi sentii vicina allo svenimento. Nel suo corpo, nel viso, non c'era traccia della nostra mancanza. Mentre io portavo addosso - appena mi sfiorò il suo sguardo allarmato ne fui certa - tutti i segni della sofferenza, lui non riusciva a nascondere quelli del benessere, forse della felicità.
«Bambini, lasciate in pace vostro padre» dissi con voce falsamente allegra, quando Ilaria e Gianni ebbero finito di scartocciare i regali e balzargli al collo e baciarlo e litigare tra loro per accaparrarsene l'attenzione. Ma non mi diedero retta. Restai in un angolo indispettita, mentre Ilaria si provava il vestitino che il padre le aveva portato,

tutta leziosa, e Gianni faceva saettare per il corridoio un'auto elettronica dietro cui correva Otto latrando. Il tempo mi sembrò in ebollizione, come se a onde pastose debordasse sul gas da una pentola. Dovetti tollerare la bambina che raccontava a fosche tinte del bernoccolo e delle colpe che avevo, Mario che le baciava la fronte e le assicurava che era cosa da niente, Gianni che esagerava le sue disavventure scolastiche e gli leggeva ad alta voce un suo compito poco apprezzato dalla maestra, il padre che glielo lodava e lo tranquillizzava. Che quadretto patetico. Alla fine non ce la feci più, spinsi piuttosto in malo modo i bambini nella loro stanza, chiusi la porta minacciando di punirli se fossero usciti di lì e, dopo uno sforzo notevole per ridare alla voce un tono accattivante, sforzo che fallì miseramente, esclamai:
«Bene. Te la sei spassata in Danimarca? E' venuta anche la tua amante?».
Lui scosse la testa, arricciò le labbra, replicò con toni bassi:
«Se fai così, prendo le mie cose e me ne vado subito».
«Ti sto solo chiedendo com'è andato il viaggio. Non si può chiedere?».
«Non con questo tono».
«No? E che tono ho? Che tono devo avere?».
«Da persona civile».
«Tu sei stato civile con me?».
«Io mi sono innamorato».
«Io lo ero già. Di te. Ma tu mi hai umiliata e stai continuando a umiliarmi».
Abbassò lo sguardo, mi sembrò sinceramente desolato, e allora mi commossi, passai a parlargli all'improvviso con affetto, non seppi farne a meno. Gli dissi che capivo la sua situazione, gli dissi che mi immaginavo quanto fosse confuso; ma io - mormorai con lunghe pause sofferte - per quanto cercassi di rintracciare un ordine, di comprendere, di aspettare pazientemente che la tempesta passasse, a volte cedevo, a volte non riuscivo. Quindi, per dargli la prova della mia buona volontà, estrassi dal cassetto del tavolo di cucina il fascio di lettere che gli avevo scritto e glielo misi con sollecitudine davanti.
«Ecco quanto ho lavorato» gli spiegai, «lì dentro ci sono le mie ragioni e lo sforzo che sto facendo per capire le tue. Leggi».
«Adesso?».
«Quando se no?».
Spiegò con un'aria avvilita il primo foglio, scorse qualche riga, mi guardò.
«Le leggerò a casa».
«A casa di chi?».
«Smettila, Olga. Dammi tempo, ti prego, non credere che per me sia facile».
«Sicuramente è più difficile per me».
«Non è vero. E' come se stessi precipitando. Ho paura delle ore, dei minuti...».
Non so bene cosa disse di preciso. Se devo essere onesta, credo che abbia accennato solo al fatto che, a vivere insieme, a dormire nello stesso letto, il corpo dell'altro diventa come un orologio, "un contatore" disse - usò proprio questa espressione - "un contatore della vita che se ne va lasciando una scia di angoscia". Ma io ebbi l'impressione che volesse dire altro, certamente capii più di quanto in realtà avesse

detto, e con una crescente calcolata volgarità che prima lui cercò di respingere e poi lo ammutolì, sibilai:
«Vuoi dire che t'angosciavo? Vuoi dire che a dormire con me ti sentivi invecchiato? La morte la misuravi sul mio culo, su come era soffice una volta e su come è diventato adesso? Questo vuoi dire?».
«Ci sono i bambini di là...».
«Di là, di qua... E io dove sto? A me dove mi stai mettendo? Questo voglio sapere! Se ti angosci tu, lo sai quanto mi angoscio io? Leggi, leggi le lettere! Non riesco a venirne a capo! Non capisco cosa ci è successo!».
Guardò le lettere con uno sguardo carico di repulsione.
«Se te ne fai un'ossessione non capirai mai».
«Sì? E come dovrei comportarmi per non farmene un'ossessione?».
«Dovresti distrarti».
Ebbi una brusca torsione interiore, mi venne la smania di capire se almeno si ingelosiva, se teneva ancora al possesso del mio corpo, se poteva accettare l'intrusione di un altro.
«Certo che mi distraggo» dissi assumendo un tono fatuo, «non pensare che me ne sto qui ad aspettare. Scrivo, cerco di capire, mi strazio. Ma lo faccio per me, per i bambini, certamente non per far piacere a te. Ci mancherebbe. Hai dato uno sguardo? Hai visto come viviamo bene noi tre? E me m'hai vista?».
Arcuai il busto, feci oscillare gli orecchini offrendogli ironicamente prima un profilo, poi l'altro.
«Stai bene» disse senza convinzione.
«Bene un cazzo. Sto benissimo. Chiedi al nostro vicino, chiedi a Carrano come sto».
«Il suonatore?».
«Il musicista».
«Ti vedi con lui?» mi chiese svogliatamente.
Risi, una specie di singhiozzo.
«Sì, diciamo che mi vedo. Mi vedo esattamente come ti vedi tu con la tua amante».
«Perché proprio quello? E' un tipo che non mi piace».
«Ci devo chiavare io, non tu».
Si portò le mani al viso, se lo stropicciò ben bene, poi mormorò:
«Lo fai pure davanti ai bambini?».
Sorrisi.
«Fottere?».
«Parlare così».
Persi ogni controllo, cominciai a urlare:
«Parlare come? Mi sono rotta il cazzo di fare gnignì gnignì. Tu mi hai ferita, tu mi stai distruggendo, e io devo parlare da brava moglie ben educata? Vaffanculo! Che parole devo usare per quello che m'hai fatto, per quello che mi stai facendo? Che parole devo usare per ciò che combini con quella? Parliamone! Le lecchi la fica? Glielo metti nel culo? Ci fai tutte le cose che non hai mai fatto con me? Dimmi! Perché tanto io vi vedo! Io vedo con questi occhi tutto quello che fate insieme, lo vedo cento mille volte, lo vedo di notte e di giorno, a occhi aperti e a occhi chiusi!

Però, per non turbare il signore, per non turbare i figli suoi, devo usare un linguaggio pulito, devo essere fine, devo essere elegante! Vai via di qua! Vattene, stronzo!».
Si alzò subito, entrò di furia nel suo studio, infilò libri e quaderni in una borsa, si fermò un attimo come incantato dal suo computer, prese una custodia con certi dischetti, altra roba dai cassetti.
Tirai il fiato, gli corsi dietro. Avevo in mente una folla di recriminazioni. Gli volevo gridare: non toccare niente; sono cose a cui hai lavorato mentre ero di là, mi occupavo di te, facevo la spesa, cucinavo, è tempo che un po' mi appartiene, lascia tutto lì. Ma adesso ero atterrita dalle conseguenze di ogni parola che avevo pronunciato, di quelle che avrei potuto pronunciare, temevo di averlo disgustato, che se ne andasse davvero.
«Mario, scusa, vieni, parliamo... Mario! Sono solo un po' nervosa...».
Andò verso la porta respingendomi, l'aprì, disse:
«Devo andare. Ma ritorno, non ti preoccupare. Ritorno per i bambini».
Fece per uscire, si fermò, disse:
«Non mettere più quei gioielli. Non ti donano».
Poi sparì senza chiudere la porta.
Io spinsi l'anta con forza, era una vecchia porta così sgangherata che batté e schizzò indietro riaprendosi. Allora scalciai contro il battente con furia finché non si chiuse. Poi corsi al balcone mentre il cane mi brontolava intorno preoccupato. Aspettai che comparisse in strada, gli gridai disperata:
«Dimmi dove abiti, lasciami almeno un numero di telefono! Come faccio se ho bisogno di te, se i bambini stanno male...».
Non sollevò nemmeno la testa. Gridai fuori di me:
«Voglio sapere come si chiama quella puttana, me lo devi dire... Voglio sapere se è bella, voglio sapere quanti anni ha...».
Mario salì in macchina, mise in moto. L'auto sparì sotto la vegetazione al centro della piazzetta, riapparve, sparì di nuovo.
«Mamma» mi chiamò Gianni.

9.

Mi girai. I bambini avevano aperto la porta della loro camera, ma non osavano attraversarne la soglia. Il mio aspetto non doveva essere rassicurante. Di lì mi spiavano terrorizzati.
Avevano uno sguardo tale, che pensai vedessero, come certi personaggi dei racconti di fantasmi, più di quanto in realtà fosse possibile vedere. Forse avevo accanto, rigida come una statua sepolcrale, la donna abbandonata delle mie memorie infantili, la poverella. Era venuta da Napoli a Torino per trattenermi per un lembo della gonna, prima che volassi giù dal quinto piano. Sapeva che volevo piangere addosso a mio marito lacrime di sudore freddo e sangue, gridargli: resta. Lei, la poverella, mi ricordai che l'aveva fatto. A un certo punto, una sera, si era avvelenata. Mia madre diceva a bassa voce alle due lavoranti, l'una bruna, l'altra bionda: «La poverella s'era creduta che il marito si sarebbe pentito e sarebbe subito accorso al suo capezzale per

farsi perdonare». Invece lui se n'era stato lontano, prudentemente, con l'altra donna che ora amava. E mia madre rideva amaro degli amari di quella storia e di altre tutte uguali che conosceva. Le donne senza amore dissipavano la luce degli occhi, le donne senza amore morivano da vive. Diceva così mentre cuciva per ore e intanto tagliava i panni addosso alle clienti che ancora alla fine degli anni sessanta si facevano fare i vestiti da lei su misura. Racconto e maldicenza e cucito: io ascoltavo. Il bisogno di scrivere storie l'ho scoperto lì, sotto il tavolo, mentre giocavo. L'uomo infedele fuggito a Pescara non era accorso nemmeno quando la moglie si era messa apposta tra la vita e la morte, ed era stato necessario chiamare un'ambulanza, portarla in ospedale. Frasi che mi erano rimaste per sempre nella mente. Mettersi apposta tra la vita e la morte, in bilico come un equilibrista. Sentivo le parole di mia madre e, non so perché, mi immaginavo che la poverella si fosse sdraiata per amore del marito sul filo di una spada, e il filo le avesse tagliato il vestito, la pelle. Quando vidi che era tornata dall'ospedale mi sembrò più poverella di prima, sotto il vestito aveva un taglio rossoscuro. I vicini di casa la fuggivano, ma solo perché non sapevano come parlarle, cosa dirle.

Mi riscossi, tornò l'astio, volevo precipitare addosso a Mario con tutto il mio peso, perseguitarlo. A partire dal giorno dopo decisi di ricominciare a telefonare ai vecchi amici per riprendere i contatti. Ma il telefono non funzionava, Mario su quel punto aveva detto la verità. Appena sollevavo il ricevitore si sentiva un sibilo insopportabile, suoni di voci lontane.

Ricorsi al cellulare. Mi rivolsi metodicamente a tutti i miei conoscenti con tono artificialmente mite, lasciai capire che mi stavo calmando, che stavo imparando ad accettare la nuova realtà. A quelli che mi sembrarono disponibili, passai a chiedere cautamente di Mario, di quella sua donna, con l'aria di chi sa già tutto e vuole fare solo un po' di chiacchiere per sfogarsi. I più mi risposero a monosillabi intuendo che stavo cercando di svolgere una mia subdola inchiesta. Ma alcuni non resistettero, mi svelarono cautamente piccoli dettagli: l'amante di mio marito aveva una Volkswagen metallizzata; portava sempre volgarissimi stivaletti rossi; era una biondina piuttosto scialba, di età indefinibile. Lea Farraco si rivelò la più disponibile alle chiacchiere. Non spettegolò, a dire il vero, si limitò a dirmi quello che sapeva. Incontrarli non li aveva mai incontrati. Della donna non era in grado di dirmi niente. Sapeva invece che vivevano insieme. L'indirizzo non lo conosceva, ma correva voce che abitassero dalle parti di largo Brescia, sì, proprio lì, largo Brescia. Si erano rifugiati lontano, in un posto non proprio accattivante, perché Mario non voleva vedere nessuno né voleva essere visto, specie dai vecchi amici del Politecnico.

La stavo incalzando per saperne di più, quando il cellulare, che non so da quanto tempo non mettevo in carica, non diede più segni di vita. Cercai freneticamente per la casa il cavetto della ricarica, non lo trovai. Il giorno prima avevo riordinato ogni angolo per la venuta di Mario, sicuramente l'avevo ficcato in un posto sicuro del quale ora, per quanto frugassi nervosamente dappertutto, non riuscivo a ricordarmi. Ebbi uno dei miei attacchi d'ira, Otto cominciò a latrare in modo insopportabile, scagliai il cellulare contro una parete per evitare di scagliarlo contro il lupo.

L'apparecchio si spaccò in due, i pezzi finirono sul pavimento con due colpi secchi, il cane li aggredì latrando come se fossero vivi. Quando mi calmai andai al telefono di casa, sollevai il ricevitore, sentii ancora quel sibilo lungo, le voci distanti. Ma invece di riattaccare, quasi in modo irriflesso, con un gesto consueto delle dita, composi il numero di Lea. Il sibilo si interruppe di colpo, tornò la linea, misteri dei telefoni.
Quella seconda telefonata risultò inutile. Ormai era passato un po' di tempo e quando la mia amica mi rispose, la trovai soffertamente reticente. Il marito forse l'aveva rimproverata o lei stessa si era pentita di collaborare a complicare una situazione già notoriamente complicata. Mi disse con affettuoso disagio che non sapeva altro. Non vedeva Mario da un pezzo e della sua donna ignorava veramente tutto, se era giovane, se era vecchia, se lavorava. Quanto alla loro abitazione, largo Brescia era solo un'indicazione di massima: poteva trattarsi di corso Palermo, via Teramo, via Lodi, difficile dire, quella zona era tutta nomi di città. E comunque le pareva abbastanza anomalo che Mario fosse finito laggiù. Mi consigliò di lasciar perdere, il tempo avrebbe sistemato tutto.
Questo non mi impedì, quella sera stessa, di aspettare che i bambini si addormentassero per poi uscire in macchina e gironzolare fin verso l'una, le due di notte per largo Brescia, corso Brescia, corso Palermo. Avanzai lentamente. In quell'area la città mi sembrò lacerata nella sua compattezza, la feriva uno squarcio largo, segnato dai binari lucenti del tram. Il cielo nero, respinto solo da una gru alta ed elegante, comprimeva gli edifici bassi e la luce malata dei lampioni, come il fondo implacabile di un pistone in movimento. Teli bianchi o azzurri distesi sui balconi schioccavano, smossi dalla brezza, contro i piatti grigi delle antenne paraboliche. Parcheggiai, passeggiai per le strade con astioso accanimento. Speravo di incontrare Mario e la sua amante. Me lo auguravo. Pensavo di poterli sorprendere mentre uscivano dalla Volkswagen di lei, di ritorno da un cinema o da un ristorante, allegri come eravamo stati lui e io almeno fino a quando non erano nati i bambini. Ma niente: auto e auto vuote, botteghe chiuse, un ubriaco accovacciato in un angolo. A edifici di fresco restaurati seguivano costruzioni disfatte, animate da voci straniere. Lessi su un tetto di tegole di una costruzione bassa, in giallo: Silvano libero. Libero lui, liberi noi, liberi tutti. Disgusto dei tormenti che incatenano, vincoli della vita greve. Mi appoggiai senza energie alla parete dipinta d'azzurro di un edificio di via Alessandria, lettere incise nella pietra, "Asilo principe di Napoli". Ecco dov'ero, accenti del sud mi gridavano nella testa, città distanti diventavano una sola morsa, la piastra blu del mare e quella bianca delle Alpi. La poverella di piazza Mazzini trent'anni fa si appoggiava come me adesso a un muro, a una parete, quando le mancava il fiato per la disperazione. Non riuscivo, come lei del resto, a darmi il sollievo della protesta, della vendetta. Seppure Mario e la sua nuova donna si fossero rintanati davvero in uno di quegli edifici - in quello massiccio che dava su un vasto cortile, la scritta "alluminio" all'ingresso, le pareti fitte di balconi e non uno senza il suo telo - avrebbero di certo celato, dietro una di quelle incerate contro gli sguardi indiscreti dei vicini, la loro felicità di stare insieme e io non potevo fare niente, niente, con tutta la mia sofferenza, con tutta la mia rabbia, per squarciare lo schermo dietro cui si nascondevano e mostrarmi a loro e farli infelici con la mia infelicità.

Vagai a lungo per strade neroviolacee, con la certezza insensata (quelle certezze senza alcun fondamento che chiamiamo premonizioni, lo sbocco fantastico dei nostri desideri) che erano lì da qualche parte, dietro un portone, dietro un angolo, dietro una finestra, e forse anche mi vedevano e si ritraevano come criminali beati grazie ai loro crimini.
Ma non approdai a nulla, tornai a casa verso le due, stremata dalla delusione. Parcheggiai nel viale, risalii verso la piazzetta, vidi la sagoma di Carrano che andava verso il portone. La custodia dello strumento gli spuntava dalle spalle curve come un aculeo.
Ebbi l'impulso di chiamarlo, non tolleravo più la solitudine, avevo bisogno di parlare con qualcuno, di litigare, di gridare. Affrettai il passo per raggiungerlo, ma lui era già sparito oltre il portone. Se pure mi fossi messa a correre (e non ne avevo il coraggio, temevo che si lacerasse l'asfalto, il parco, ogni tronco d'albero, anche la nera superficie del fiume), non sarei riuscita a raggiungerlo prima che entrasse in ascensore. Stavo comunque per farlo, quando vidi che per terra, sotto lo stelo a due corolle di un lampione, c'era qualcosa.
Mi chinai, era la custodia plastificata di una patente. L'aprii, vidi la faccia del musicista, ma molto più giovane: Aldo Carrano; era nato in un paesetto del sud; dalla sua data di nascita risultava che aveva quasi cinquantatré anni, li avrebbe compiuti in agosto. Ora avevo una scusa plausibile per suonare da lui.
Mi misi in tasca il documento, entrai in ascensore, premetti il pulsante col numero quattro.
L'ascensore mi sembrò più lento del solito, il ronzio nel silenzio assoluto mi accelerò i battiti del cuore. Ma quando si fermò al quarto piano, fui colta dal panico, non esitai un attimo e premetti il pulsante col numero cinque.
A casa, a casa subito. Se i bambini si erano svegliati, se mi avevano cercato per le stanze vuote? A Carrano avrei restituito la patente all'indomani. Perché bussare alla porta di un estraneo alle due di notte?
Un garbuglio di rancori, il senso di rivalsa, la necessità di mettere alla prova la potenza offesa del mio corpo mi stavano bruciando ogni residuo di buon senso.
Sì, a casa.

10.
Il giorno dopo Carrano e la sua patente scivolarono con qualche resistenza nel dimenticatoio. I bambini erano appena andati a scuola, quando mi accorsi che la casa era stata invasa dalle formiche. Succedeva ogni anno in quella stagione, appena arrivava il caldo dell'estate. A schiere fitte avanzavano dalle finestre, dal balcone, sbucavano da sotto il parquet, correvano a rintanarsi di nuovo, marciavano verso la cucina, verso lo zucchero, il pane, la marmellata. Otto le annusava, latrava, senza volerlo le trascinava in ogni angolo della casa, nascoste nel suo pelo.
Corsi a prendere lo straccio e lavai ogni stanza ben bene. Strofinai una buccia di limone nei luoghi che mi sembrarono più a rischio. Attesi poi, molto nervosa. Appena riapparvero, individuai con precisione i luoghi di accesso all'appartamento, gli

ingressi delle innumerevoli tane, le uscite, e li riempii di talco. Quando mi resi conto che né il talco né il limone bastavano, decisi di passare a un insetticida, pur temendo per la salute di Otto che leccava tutto e tutti senza distinguere tra ciò che è salutare e ciò che è nocivo.
Andai a frugare nel ripostiglio e lì trovai una bomboletta spray. Lessi con cura le istruzioni, chiusi Otto nella stanza dei bambini e schizzai liquido nocivo in tutti gli angoli della casa. Lo feci con disagio, avvertendo che la bomboletta poteva essere benissimo il prolungamento vivo del mio organismo, un nebulizzatore del fiele che mi sentivo in corpo. Quindi aspettai, cercando di non fare attenzione ai latrati di Otto che raspava contro la porta. Me ne andai sul balcone per non respirare l'aria avvelenata della casa.
Il balcone si protendeva sul vuoto come un trampolino su una piscina. C'era un'afa che pesava sugli alberi immobili del parco, stringeva la lastra blu del Po con le jole grigie o azzurre dei canottieri e le arcate del ponte Principessa Isabella. Di sotto vidi Carrano che si aggirava curvo per il viale, in cerca evidentemente della sua patente. Gli gridai:
«Signore! Signor Carrano!».
Ma ho sempre avuto una voce bassa, non so strillare, le parole mi cadono a poca distanza come ghiaia lanciata dalla mano di un bambino. Volevo dirgli che avevo io il suo documento, ma lui nemmeno si girò. Allora restai in silenzio a guardarlo dal quinto piano, magro ma largo di spalle, i capelli grigi e fitti. Sentivo crescermi dentro un'ostilità nei suoi confronti tanto più accanita, quanto più la sentivo irragionevole. Chissà quali segreti di uomo solo aveva, l'ossessione maschile del sesso forse, il culto fino a tarda età del cazzo. Anche lui sicuramente non vedeva più in là del suo sempre più miserabile fiotto di sperma, era contento solo quando poteva verificare che gli si rizzava ancora, come le foglie morenti di una pianta riarsa che riceve acqua. Rozzo coi corpi di donna che gli capitavano, frettoloso, sporco, aveva certamente come unico obiettivo segnare punti come in un poligono, affondare dentro una fica rossa come in un pensiero fisso coronato da cerchi concentrici. Meglio se la macchia dei peli è giovane e lucida, ah la virtù di un culo sodo. Così pensava, quei pensieri gli attribuii, fui attraversata da folgorazioni vivide di rabbia. Mi riscossi solo quando, guardando di sotto, mi resi conto che la figura sottile di Carrano non tagliava più il viale con la sua lama scura.
Tornai dentro, l'odore di insetticida si era attenuato. Spazzai via le tracce nere delle formiche morte, lavai di nuovo con foga, a labbra strette, i pavimenti, andai a liberare Otto che guaiva disperato. Ma scoprii con disgusto che era la camera dei bambini, ora, a essere invasa. Dalle tessere mal connesse del vecchio parquet spuntavano in fila, con determinatissima energia, pattuglie nere in fuga disperata.
Mi rimisi al lavoro, non potevo fare altro, ma svogliatamente ormai, avvilita da un'impressione di ineluttabilità, tanto più sgradevole per me, quanto più quel formicolio mi pareva una richiesta di vita attiva e intensa che non conosce ostacolo ma anzi, a ogni inceppo, sfodera una cocciuta, crudele volontà di fare a modo suo.
Dopo aver diffuso insetticida anche in quella stanza, misi il guinzaglio a Otto e lasciai che mi tirasse giù per le scale, di rampa in rampa, ansimando.

11.
Il cane avanzava per il viale, infastidito dal freno che gli imponevo, dalla morsa del collare. Passai davanti al moncone di sommergibile verde che piaceva tanto a Gianni, mi infilai nel tunnel pieno di scritte oscene, salii verso il boschetto di pini. A quell'ora le madri - folti gruppi di madri chiacchierine - sostavano all'ombra degli alberi, chiuse nel cerchio delle carrozzine come coloni durante una sosta in un film western, o sorvegliavano bambini di pochi anni che vociavano più in là giocando a palla. La gran parte non amava i cani in libertà. Proiettavano i loro spaventi sulle bestie, temevano che azzannassero i bambini o imbrattassero gli spazi dei giochi.
Il lupo soffriva, voleva correre e giocare, ma non sapevo che farci. Mi sentivo coi nervi a fior di pelle e volevo evitare occasioni di conflitto. Meglio trattenere Otto con forti strattoni che litigare.
Mi addentrai nel boschetto di pini sperando che lì non ci fossero piantagrane. Il cane ora fiutava il terreno fremendo. Mi ero sempre occupata poco di lui, ma gli ero affezionata. Anche lui mi amava, ma senza aspettarsi granché. Era da Mario che gli era sempre venuto sostentamento, gioco, corse all'aria aperta. E ora che mio marito era sparito, Otto da bestia di buon carattere si adattava alla sua assenza con qualche malinconia e latrati di fastidio per le abitudini consolidate che non rispettavo. Per esempio Mario lo avrebbe sicuramente sguinzagliato da un pezzo, appena oltre il tunnel, e intanto avrebbe attaccato bottone con le signore alle panchine per rabbonirle e ribadire che il lupo era di buona indole, amico dei bambini. Io invece persino nel boschetto volli essere sicura che non facesse arrabbiare nessuno e solo allora lo liberai. Diventò pazzo di gioia, filò veloce di qua e di là.
Raccolsi allora un lungo ramo flessibile e lo provai nell'aria, prima svogliatamente, poi con decisione. Mi piaceva il sibilo, era un gioco che facevo da bambina. Una volta mi trovavo nel cortile di casa, avevo trovato un ramo sottile di quel tipo e tagliavo l'aria facendola urlare. Fu allora che sentii dire che la nostra vicina, non essendo riuscita col veleno, si era annegata dalle parti di Capo Miseno. La voce correva da una finestra all'altra, da un piano all'altro. Mia madre mi chiamò subito in casa, era nervosa, spesso s'arrabbiava con me per nulla, non avevo fatto niente di male. Certe volte mi dava l'impressione che non le piacessi, come se mi riconoscesse in faccia qualcosa di sé che detestava, un male suo segreto. In quell'occasione mi proibì di scendere ancora in cortile, di stare per le scale. Restai in un angolo buio della casa a sognare il racconto del corpo pieno d'acqua e senza fiato della poverella, alice argentea da mettere sotto sale. E in seguito, ogni volta che giocavo a frustare l'aria per cavarne lamenti, mi veniva in mente lei, la donna in salamoia. Ne sentivo la voce dell'annegamento, mentre filava nell'acqua per tutta la notte, fino a Capo Miseno. Solo a pensarci, adesso, mi veniva di sferzare l'aria del boschetto sempre più forte, come da bambina, per evocare gli spiriti, forse per cacciarli, e più energia ci mettevo, più il sibilo diventava tagliente. Scoppiai a ridere da sola vedendomi così, una donna di trentotto anni in gravi difficoltà che torna di colpo a un suo gioco infantile. Sì, mi dicevo, facciamo, immaginiamo, anche da adulti, un mucchio di cose

insensate, per allegria o sfinimento. E ridevo agitando quel ramo lungo e sottile, mi veniva sempre più da ridere.
Smisi solo quando sentii gridare. Un lungo grido di donna giovane, una ragazza che era comparsa all'improvviso in fondo al sentiero. Grande, non grossa, aveva un'ossatura robusta sotto la pelle bianca, e anche il viso era marcato, nerissimi i capelli. Strillava tenendosi forte al manico di una carrozzina, dalla quale le facevano eco i vagiti di un neonato. Otto intanto le latrava minacciosamente contro, spaventato a sua volta da urla e vagiti. Mi misi a correre nella loro direzione gridando anch'io qualcosa contro il cane: a cuccia, a cuccia. Ma lui seguitò a latrare e la donna mi gridò:
«Lo sa che lo deve tenere al guinzaglio? Lo sa che gli deve mettere la museruola?».
Brutta stronza. Era lei che aveva bisogno del guinzaglio. Glielo gridai senza riuscire a trattenermi.
«Un po' di cervello ce l'hai? Se ti metti a urlare, spaventi il bambino, e il bambino urla anche lui, e tutt'e due spaventate il cane che perciò abbaia! Azione e reazione, cazzo, azione e reazione! Te la dovresti mettere tu la museruola!».
Lei reagì con altrettanta aggressività. Se la prese con me, con Otto che seguitava ad abbaiare. Tirò in ballo il marito, disse minacciosa che lui sapeva cosa fare, che avrebbe risolto definitivamente quello sconcio dei cani liberi per il parco, gridò che gli spazi verdi erano per i bambini e non per le bestie. Poi afferrò il figlio che vagiva nella carrozzina e lo tirò su e se lo strinse al seno mormorando parole di rassicurazione, non so se per lei stessa o per lui. Infine sibilò a occhi sbarrati, lo sguardo rivolto a Otto:
«Lo vede? Lo sente? Se mi va via il latte, gliela faccio pagare!».
Forse fu quell'accenno al latte, non so, ma sentii come una sorta di strattone in petto, un risveglio brusco dell'udito, degli occhi. Di colpo mi accorsi di Otto in tutta la sua realtà di zanne aguzze, orecchie tese, pelo erto, sguardo feroce, ogni muscolo pronto al balzo, i latrati minacciosi. Era uno spettacolo veramente spaventevole, mi sembrò uscito da sé, rivoltato in un altro cane di grande imprevedibile malvagità. Stupido lupo cattivo delle fiabe. Era stato - mi convinsi - un atto intollerabile di disobbedienza che non si fosse accucciato in silenzio come gli avevo ordinato, ma anzi seguitasse ad abbaiare complicando la situazione. Gli strillai:
«Basta, Otto, finiscila!».
Poiché non smise sollevai il ramo che avevo tra le mani minacciosamente, ma lui nemmeno allora si tacitò. Questo mi indispettì, lo sferzai con forza. Sentii il sibilo nell'aria e vidi il suo sguardo meravigliato quando gli arrivò il colpo su un orecchio. Stupido cane, stupido cane che Mario aveva regalato cucciolo a Gianni e Ilaria, che era cresciuto in casa nostra, che era diventato un bestione affettuoso, dono che in realtà mio marito aveva fatto a se stesso, sognava un cane così fin da piccolo lui, altro che un desiderio di Gianni e Ilaria, cane viziato, bestia che le aveva sempre avute tutte vinte. Ora glielo stavo gridando, bestia, bestiaccia, e mi sentivo con chiarezza mentre lo facevo, lo sferzavo, sferzavo, sferzavo, e lui guaiva accucciato, il corpo sempre più aderente al terreno, orecchie basse, immobile e triste di fronte a quella gragnuola incomprensibile di colpi.

«Ma che fa?» mormorò la donna.
Poiché non le risposi ma seguitai a colpire Otto, si allontanò in fretta spingendo la carrozzina con una mano sola, atterrita non più dal cane ma da me.

12.
Quando mi resi conto di quella reazione smisi. Guardai la donna che quasi correva per il sentiero, sollevando un po' di polvere, e poi sentii Otto che uggiolava col muso tra le zampe, infelice.
Gettai via la sferza, mi accoccolai accanto a lui, lo accarezzai a lungo. Cosa gli avevo fatto. Mi ero scomposta, come per un acido, dentro il suo sentire di povera bestia disorientata. Gli avevo inferto lo scossone brutale di ciò che viene a vanvera. Gli avevo messo a soqquadro la composizione stratificata dell'esperienza, ora tutto era un flusso bizzoso. Sì, povero Otto, gli mormorai non so per quanto, sì.
Tornammo a casa. Aprii la porta, entrai. Ma sentii che la casa non era vuota, c'era qualcuno.
Otto schizzò veloce per il corridoio, recuperando vitalità e allegria. Corsi nella camera dei bambini, erano lì, ciascuno seduto sul suo letto, le cartelle poggiate sul pavimento, un'aria perplessa. Controllai l'ora, era successo che mi ero dimenticata di loro.
«Cos'è questo brutto odore?» chiese Gianni respingendo le feste di Otto.
«Insetticida. Abbiamo le formiche in casa».
Ilaria si lamentò:
«Quando si mangia?».
Scossi la testa. Avevo in mente una domanda confusa, e intanto spiegavo ad alta voce ai bambini che non avevo fatto la spesa, non avevo cucinato, non sapevo cosa dargli da mangiare, colpa delle formiche.
Poi sussultai. La domanda era:
«Come siete entrati in casa?».
Sì, come erano entrati? Non avevano le chiavi, non gliele avevo date, dubitavo che sapessero destreggiarsi con una serratura. Eppure erano lì nella loro stanza come un apparizione. Li strinsi a me con forza eccessiva, li abbracciai per essere sicura che fossero proprio loro in carne e ossa e non mi stessi rivolgendo a figure d'aria.
Gianni rispose:
«La porta era socchiusa».
Andai alla porta, la esaminai. Non trovai segni di effrazione, ma era normale, la serratura era vecchia, bastava niente per aprirla.
«Non c'era nessuno in casa?» chiesi ai bambini agitatissima, e intanto già pensavo: se i ladri sono stati sorpresi dai ragazzini e ora se ne stanno acquattati da qualche parte?
Avanzai per la casa tenendomi stretti i miei figli e consolata solo dal fatto che Otto seguitava a saltellare intorno senza dare segno di allarme. Guardai dappertutto, nessuno. Tutto era in perfetto ordine, pulito, non c'era nemmeno più traccia del viavai delle formiche.
Ilaria tornò a insistere:

«Cosa mangiamo?».
Preparai una frittata. Gianni e Ilaria la divorarono, io mangiucchiai solo un po' di pane e formaggio. Lo feci distrattamente, ascoltai altrettanto distrattamente le chiacchiere dei bambini, quello che avevano fatto a scuola, cosa aveva detto quel compagno, quali sgarbi avevano ricevuto.
Intanto pensavo: i ladri frugano dappertutto, rovesciano cassetti, se non trovano niente da rubare si vendicano cacando sulle lenzuola, pisciando dappertutto. Niente di tutto questo, nell'appartamento. E del resto non era una regola. Mi persi nel ricordo di un episodio di vent'anni prima, quando vivevo ancora a casa dei miei genitori. Contraddiceva tutte le dicerie sui comportamenti dei ladri. Rientrando avevamo trovato la porta forzata, ma la casa era in perfetto ordine. Non c'era traccia nemmeno di vendette laide. Solo qualche ora dopo scoprimmo che mancava l'unica cosa di valore che avevamo: un orologio d'oro che mio padre aveva regalato a mia madre anni prima.
Lasciai i ragazzi in cucina e andai a vedere se c'era il danaro nel luogo dove lo mettevo di solito. C'era. Non trovai invece i gioielli della nonna di Mario. Non erano al loro posto, nel cassetto del comò, e non erano in nessun altro posto della casa.

13.
Passai la notte e i giorni seguenti a riflettere. Mi sentivo impegnata su due fronti: tener ferma la realtà dei fatti arginando il flusso delle immagini mentali e dei pensieri; cercare intanto di farmi forza immaginandomi come la salamandra che sa attraversare il fuoco senza sentire il male.
Non soccombere, mi spronavo. Combatti. Temevo soprattutto la mia crescente incapacità di fermarmi in un pensiero, di concentrarmi in un'azione necessaria. Mi spaventavano le torsioni brusche, non governate. Mario, scrivevo per darmi coraggio, non s'è portato via il mondo, s'è portato via solo se stesso. E tu non sei una donna di trent'anni fa. Tu sei di oggi, aggràppati all'oggi, non regredire, non perderti, tieniti stretta. Soprattutto non ti abbandonare a monologhi svagati o maldicenti o rabbiosi. Cancella i punti esclamativi. Lui è andato, tu resti. Non godrai più del lampo dei suoi occhi, delle parole, ma con questo? Organizza le difese, conserva la tua interezza, non farti rompere come un soprammobile, non sei un ninnolo, nessuna donna è un ninnolo. La femme rompue, ah, rompue, rotta un cazzo. Il mio compito, pensavo, è dimostrare che si può restare sane. Dimostrarlo a me, a nessun altro. Se sono esposta ai ramarri, combatterò i ramarri. Se sono esposta alle formiche, combatterò le formiche. Se sono esposta ai ladri, combatterò i ladri. Se sono esposta a me stessa, mi combatterò.
Intanto mi chiedevo: chi è venuto in questa casa, chi ha preso proprio gli orecchini e nient'altro. Mi rispondevo: lui. S'è preso gli orecchini di famiglia. Vuole farmi capire che non sono più come sangue suo, mi ha reso estranea, mi ha definitivamente esiliata da sé.
Poi però cambiavo idea, quella mi sembrava troppo insopportabile. Mi dicevo: attenta. Tenersi ai ladri. Tossicomani forse. Spinti dal bisogno urgente di una dose.

Possibile, probabile. E, per paura di esagerare con la fantasia, smettevo di scrivere, andavo alla porta di casa, l'aprivo, la chiudevo senza sbattere. Poi afferravo il pomo, tiravo a me con forza e sì, la porta si apriva, la serratura non teneva, la molla era usurata, la stanghetta entrava appena, un millimetro soltanto. Pareva chiuso e invece bastava tirare ed era aperto. L'appartamento, la mia vita e quella dei miei figli, tutto era aperto, esposto di notte e di giorno a chiunque.
Arrivai presto alla conclusione che dovevo cambiare serratura. Se in casa erano entrati i ladri, potevano tornare. E se era entrato Mario, furtivamente appunto, cosa lo distingueva da un ladro? Era peggio anzi. Entrare di nascosto nella sua stessa casa. Frugare nei posti noti, leggere caso mai i miei sfoghi, le mie lettere. Il cuore mi scoppiava in petto per la rabbia. No, non avrebbe mai più dovuto varcare quella soglia, mai, i bambini stessi sarebbero stati d'accordo con me, non si parla con un padre che si introduce in casa a tradimento e non lascia nemmeno una traccia di sé, non un ciao, non un arrivederci, nemmeno un come state.
Così, proprio sull'onda ora del risentimento, ora soltanto della preoccupazione, mi convinsi che dovevo mettere una nuova serratura alla porta. Ma per quanto - mi spiegarono i commessi a cui mi rivolsi - le serrature serrassero a dovere gli usci di casa con le loro piastre, staffe, bocchette, nottolini e stanghette, tutte però, volendo, potevano essere disserrate, forzate. Mi consigliarono perciò, per mia tranquillità, di blindare la porta. Con due milioni e mezzo la sicurezza era garantita.
Fui incerta a lungo, non potevo spendere danaro a cuor leggero. Con la diserzione di Mario era facile prevedere che anche il mio futuro economico sarebbe peggiorato. Tuttavia alla fine mi decisi e cominciai a girare per negozi specializzati confrontando prezzi e prestazioni, vantaggi e svantaggi. Alla fine, dopo settimane di ossessionati sondaggi e contrattazioni, mi decisi e così una mattina arrivarono a casa due operai, uno sui trenta, uno sui cinquanta, tutt'e due che puzzavano di tabacco.
I bambini erano a scuola, Otto poltriva in un angolo del tutto indifferente ai due estranei, io cominciai a sentirmi subito a disagio. Questo mi indispettì, ogni mutamento dei miei comportamenti soliti mi indispettiva. In passato ero stata sempre gentile con chiunque bussasse alla porta di casa: impiegati del gas, della luce, l'amministratore del condominio, un idraulico, il tappezziere, persino i venditori a domicilio e gli agenti immobiliari in cerca di appartamenti in vendita. Mi sentivo una donna fiduciosa, a volte scambiavo persino quattro chiacchiere con gli estranei, mi piaceva mostrarmi serenamente incuriosita dalle loro esistenze. Ero così sicura di me, che li lasciavo entrare in casa, chiudevo la porta, chiedevo a volte se volevano qualcosa da bere. D'altra parte i miei modi dovevano essere, in genere, così cortesi e insieme così distanti che a nessuno dei visitatori era venuto mai in mente di pronunciare una frase irrispettosa o tentare un doppio senso per vedere come reagivo e valutare la mia disponibilità sessuale. Quei due invece cominciarono subito a scambiarsi frasi allusive, ridacchiare, cantare a mezzabocca canzoni volgarotte mentre lavoravano svogliatamente. Allora mi venne il dubbio che nel mio corpo, nei gesti, negli sguardi ci fosse qualcosa che non governavo più. Entrai in agitazione. Cosa mi si leggeva addosso? Che non dormivo con un uomo da quasi tre mesi? Che non succhiavo cazzi, che nessuno mi leccava la fica? Che non chiavavo? Perciò quei

due non facevano altro che parlarmi ridendo di chiavi, di toppe, di serrature? Avrei dovuto blindarmi io, rendermi imperscrutabile. Diventai sempre più nervosa. Mentre martellavano con energia e intanto fumavano senza chiedermi il permesso e diffondevano per casa un odore fastidioso di sudore, non sapevo che fare.
Mi ritirai prima in cucina portandomi dietro Otto, chiusi la porta, sedetti al tavolo, cercai di leggere il giornale. Ma mi distraevo, facevano troppo rumore. Allora lasciai perdere il giornale, mi misi a cucinare. Poi però mi chiesi perché mi comportavo così, perché mi nascondevo in casa mia, che senso aveva, basta. Dopo un po' tornai all'ingresso dove i due si davano da fare tra casa e pianerottolo, sistemando le blinde sui vecchi battenti.
Portai delle birre, fui accolta con malcontenuto entusiasmo. Specialmente il più anziano ricominciò col suo linguaggio volgarmente allusivo, forse voleva solo essere spiritoso, quella era l'unica forma di spirito di cui era capace. Senza che l'avessi deciso - era la gola che soffiava vento contro le corde vocali - gli risposi ridendo con ancora più greve allusività, e poiché mi accorsi che li avevo sorpresi entrambi non aspettai che replicassero ma rincarai io stessa la dose in modo così sboccato che i due si guardarono perplessi, fecero un mezzo sorriso, lasciarono la birra a metà e si diedero a lavorare più alacremente.
Dopo un po' si sentì solo un martellare accanito. Ritornò all'improvviso il disagio e questa volta lo sentii insostenibile. Provai tutta la vergogna di essere lì come in attesa di altre volgarità che non arrivavano. Passò un lungo intervallo di imbarazzo, al massimo mi chiesero di passar loro qualche oggetto, un attrezzo, ma senza nemmeno una risatella, con esagerata cortesia. Dopo un po' raccolsi bottiglie e bicchieri, ritornai in cucina. Cosa mi stava succedendo. Seguivo pedissequamente la prassi dell'autodegradazione, mi ero arresa, non cercavo più di trovare una mia nuova misura?
A un certo punto i due mi chiamarono. Avevano finito. Mi mostrarono il funzionamento, mi consegnarono le chiavi. Il più anziano disse che se trovavo difficoltà, non avevo che da telefonare e mi porse con le dita massicce e sporche il suo biglietto da visita. Mi sembrò che adesso mi guardasse di nuovo con insistenza, ma non reagii. Gli prestai veramente attenzione solo quando tornò a infilare le chiavi nelle due toppe brillanti come soli sopra i pannelli scuri della porta, e insistette molto sulla posizione.
«Questa va inserita in verticale» disse, «questa in orizzontale».
Lo guardai perplessa, lui aggiunse:
«Attenzione che si può rovinare il congegno».
Filosofeggiò con rinnovato spavaldo divertimento:
«Le serrature vanno abituate. Devono riconoscere la mano del padrone».
Provò prima una chiave, poi l'altra, mi sembrò che lui stesso dovesse forzare un po'. Chiesi di provare a mia volta. Chiusi e poi aprii entrambe le serrature con gesto sicuro, senza difficoltà. Il più giovane disse con esibito languore:
«La signora ha proprio una bella mano sicura».

Li pagai e se ne andarono. Mi chiusi la porta alle spalle e mi ci appoggiai contro sentendo le vibrazioni lunghe, vive, dei battenti, finché non morirono e tutto tornò calmo.

14.

All'inizio non ci furono intoppi con le chiavi. Scivolavano nelle serrature, vi ruotavano con scatti decisi, presi l'abitudine, rientrando in casa, di chiudermi sempre a chiave, di giorno, di notte, non volevo più sorprese. Ma presto la porta diventò la mia ultima preoccupazione, dovevo badare a tante cose, mettevo promemoria dappertutto: ricordati che devi fare questo, ricordati che devi fare quello. Mi distrassi, quindi, e cominciai a confondermi: la chiave della serratura in alto la usavo per la serratura in basso e viceversa. Forzavo, insistevo, mi arrabbiavo. Arrivavo carica delle buste della spesa, tiravo fuori le chiavi e sbagliavo, sbagliavo, sbagliavo. Allora mi imponevo di concentrarmi. Mi fermavo, facevo respiri ampi.

Recupera attenzione, mi dicevo. E con gesti lenti sceglievo con cura la chiave, sceglievo con cura la serratura, mi trattenevo nella mente l'una e l'altra finché gli scatti del congegno non mi annunciavano che c'ero riuscita, era l'operazione giusta.

Ma sentivo che le cose si stavano mettendo male, ne ero sempre più spaventata. Quel mio continuo stare all'erta per evitare errori o affrontare pericoli aveva finito per stancarmi al punto che a volte mi bastava pensare all'urgenza di una cosa da fare per ritenere di averla fatta davvero. Il gas, per esempio, una mia vecchia ansia. Mi convincevo di aver spento la fiamma sotto una pentola - ricordatelo, ricordatelo, devi spegnere il gas! - e invece no, avevo cucinato, apparecchiato, sparecchiato, messo le stoviglie nella lavastoviglie e la fiamma azzurra era rimasta accesa con discrezione, aveva brillato per tutta la notte come una corona di fuoco intorno al metallo del fornello, un segnale di squinterno, la trovavo al mattino quando entravo in cucina per preparare la colazione.

Ah la testa: non mi potevo più fidare. Mario dilagava, cancellava ogni cosa che non fosse la sua figura di ragazzo, d'uomo, come mi era cresciuto sotto gli occhi negli anni, tra le braccia, nel tepore dei baci. Pensavo solo a lui, a come era successo che avesse smesso di amarmi, alla necessità che mi restituisse l'amore, non poteva lasciarmi così. Elencavo tra me e me tutto quello che mi doveva. Lo avevo aiutato a preparare gli esami universitari, lo avevo accompagnato quando non trovava il coraggio di presentarsi, lo avevo incoraggiato per le vie rumorose di Fuorigrotta, il cuore che gli spaccava il petto, ne sentivo il battito, la ressa di studenti della città e della provincia, il pallore che gli mangiava il viso quando lo sospingevo per i corridoi dell'università. Ero rimasta sveglia notti e notti per fargli ripetere le materie astruse dei suoi studi. Mi ero tolta tempo mio per sommarlo al suo e renderlo a quel modo più potente. Avevo messo da parte le mie aspirazioni per assecondare le sue. A ogni sua crisi di sconforto avevo accantonato le mie crisi per confortarlo. Mi ero dispersa nei minuti suoi, nelle sue ore, perché si concentrasse. Avevo badato io alla casa, io al cibo, io ai figli, io a tutte le noie della sopravvivenza quotidiana, mentre lui risaliva cocciutamente la china della nostra origine senza privilegi. E ora, ora mi lasciava

portandosi via tutto quel tempo, tutte quelle energie, tutte quelle fatiche che gli avevo regalato, di punto in bianco, per godersene i frutti con un'altra, un'estranea che non aveva mosso un dito per partorirlo e allevarlo e farlo diventare com'era diventato. Mi sembrava un'azione così ingiusta, un comportamento così offensivo, che non potevo crederci e a volte lo pensavo ottenebrato, senza più la memoria delle cose nostre, in balia e a rischio, e mi pareva di amarlo come non lo avevo mai amato, con trepidazione più che con passione, e pensavo che avesse un bisogno immediato di me. Ma non sapevo dove cercarlo. Lea Farraco a un certo punto negò di avermi mai indicato largo Brescia come luogo probabile della sua nuova abitazione, mi disse che avevo capito male, non era possibile, Mario non sarebbe mai andato a vivere in quella zona. La cosa mi urtò, mi sentii presa in giro. Litigai di nuovo con lei, colsi in giro voci che riferivano di mio marito: era di nuovo all'estero, forse in viaggio con la sua puttana. Non riuscivo a crederci, mi pareva impossibile che potesse dimenticarsi così facilmente di me e dei suoi figli, sparire per mesi, fottersene delle vacanze di Gianni e Ilaria, anteporre il suo benessere al loro. Che uomo era? Con quale individuo ero vissuta per quindici anni?

Si era d'estate ormai, le scuole erano chiuse, non sapevo cosa fare coi bambini. Me li trascinavo in giro per la città, nella calura, petulanti, capricciosi, propensi ad attribuire a me la colpa di ogni cosa, il caldo, la permanenza in città, niente mare, niente montagna. Ilaria ripeteva a cantilena, con un'aria artificialmente sofferta:

«Non so che fare».

«Basta!» gridavo spesso, a casa, per strada, «ho detto basta!» e facevo cenno di volerli colpire con uno schiaffo, sollevavo il braccio, avevo voglia di farlo sul serio, mi frenavo a stento.

Ma non si calmavano. Ilaria voleva assaggiare tutti e centodieci i gusti promessi da un gelataio sotto i portici di via Cernaia, e io la strattonavo e lei puntava i piedi e mi tirava verso l'ingresso del bar. Gianni mi lasciava all'improvviso e attraversava da solo la strada di corsa, tra i clacson, inseguito dalle mie grida di apprensione, voleva vedere per l'ennesima volta il monumento a Pietro Micca la cui storia Mario gli aveva raccontato in ogni dettaglio. Non riuscivo a tenerli nella città che si svuotava e levava dalle colline, dal fiume, dal selciato, soffi roventi, nebbiosi, o afe insopportabili.

Una volta litigammo proprio lì, nei giardinetti di fronte al Museo dell'artiglieria, sotto la statua verdognola di Pietro Micca, lo sciabolone, la miccia. Sapevo poco di quelle storie di eroi morti ammazzati, fuoco e sangue.

«Non sai raccontare» mi disse il bambino, «non ti ricordi niente».

Io ribattei:

«Allora rivolgiti a tuo padre».

E cominciai a strillare che, se io secondo loro ero una buona a niente, allora se ne andassero da lui, c'era una nuova madre bella e pronta, sicuramente torinese, scommettevo che sapeva tutto su Pietro Micca e su quella città di re e principesse, gente spocchiosa, persone gelide, automi di metallo. Gridai e gridai senza controllo. Gianni e Ilaria amavano molto la città, il bambino ne conosceva le vie e i monumenti e le storie, il padre lo lasciava giocare spesso sotto il monumento in fondo a via Meucci, lì c'era un bronzo che piaceva a lui e al figlio, che stupidaggine la memoria

di re e generali per le strade, Gianni fantasticava di diventare come Ferdinando di Savoia alla battaglia di Novara, quando salta giù dal cavallo morente, sciabola in pugno, pronto a combattere. Ah sì, desideravo ferirli, i miei figli, desideravo ferire soprattutto il bambino che aveva già l'accento piemontese, anche Mario torineggiava cancellandosi ad arte l'accento napoletano. Detestavo che Gianni si sentisse un torello impudente, cresceva sciocco e presuntuoso e aggressivo, con la voglia di versare sangue suo o di altri in qualche incivile conflitto, non ne potevo proprio più.
Li piantai nei giardini, accanto alla fontanella, e mi avviai a passi lunghi per via Galileo Ferraris, verso la figura sospesa di Vittorio Emanuele Secondo, un'ombra in fondo alle linee parallele dei palazzi, alta contro il brano di cielo caldo e nebuloso. Forse volevo abbandonarli davvero per sempre, dimenticarmene, per poi battermi la fronte, quando finalmente Mario si fosse rifatto vivo, ed esclamare: i tuoi figli? Non lo so. Li ho persi, mi pare: l'ultima volta che li ho visti è stato un mese fa, nei giardini della Cittadella.
Dopo un po' rallentai il passo, tornai indietro. Cosa mi stava succedendo. Perdevo il contatto con quelle creature incolpevoli, si allontanavano come se fossero in equilibrio su un legno galleggiante in fuga sopra il filo della corrente. Riprenderli, riafferrarli, tenerli stretti: erano miei. Chiamai:
«Gianni! Ilaria!».
Non li vidi, accanto alla fontana non c'erano più.
Mi guardai intorno mentre l'angoscia mi seccava la gola. Corsi per i giardini come per tenere insieme aiuole e alberi con spostamenti rapidi e incoerenti, temevo che si riducessero in mille schegge. Mi fermai davanti alla grande bocca di fuoco dell'artiglieria turca del Quindicesimo secolo, un cilindro potente di bronzo a ridosso dell'aiuola. Gridai di nuovo i nomi dei bambini. Mi risposero dall'interno del cannone. Si erano sdraiati là dentro, sopra un cartone che aveva fatto da giaciglio a chissà quale immigrato. Mi tornò di nuovo il clamore del sangue nelle vene, li presi per i piedi, li tirai fuori a forza.
«E' stato lui» disse Ilaria denunciando il fratello, «ha detto nascondiamoci qui».
Afferrai Gianni per un braccio, lo scossi con energia, lo minacciai mangiata dalla rabbia:
«Lo sai che lì dentro ti puoi prendere una malattia? Lo sai che ti puoi ammalare e morire? Guardami, stronzo: fallo un'altra volta e ti ammazzo!».
Il bambino mi fissò incredulo. Con la stessa incredulità mi guardai io. Vidi una donna accanto a un'aiuola, a pochi passi da un vecchio strumento di distruzione che ora ospitava per la notte esseri umani di mondi lontani e senza speranza. Sul momento non la riconobbi. Mi spaventai soltanto perché si era preso il mio cuore, che ora le batteva in petto.

15.
Anche con le bollette ebbi dei problemi, in quel periodo. Mi scrivevano che entro la tal data mi avrebbero tagliato acqua o luce o gas per morosità. Allora mi intestardivo a dire che avevo pagato, cercavo per ore le ricevute, perdevo un mucchio di tempo a

protestare, litigare, scrivere, per poi arrendermi umiliata di fronte all'evidenza che davvero non avevo pagato.
Successe così col telefono. Non solo erano continuati i disturbi della linea che Mario mi aveva segnalato, ma all'improvviso non riuscii proprio più a telefonare: una voce mi diceva che non ero abilitata a quel tipo di utenza o qualcosa del genere.
Poiché il cellulare lo avevo spaccato, andai a un telefono pubblico e telefonai alla società dei telefoni per risolvere il problema. Mi assicurarono che sarebbero intervenuti al più presto. Ma passarono i giorni, il telefono seguitò a tacere. Ritelefonai, diventai furibonda, mi tremava la voce per la rabbia. Raccontai il mio caso con un tono così aggressivo, che l'impiegato tacque a lungo, poi interrogò il suo computer e mi comunicò che mi avevano sospeso l'uso del telefono per morosità.
Mi arrabbiai, giurai sui miei figli che avevo pagato, li insultai tutti, dai più miserabili impiegati ai direttori generali, parlai di indolenza levantina (dissi così), sottolineai il disservizio cronico, le piccole e le grandi corruzioni d'Italia, gridai: mi fate schifo. Poi buttai giù e controllai tra le ricevute dei pagamenti, dovetti scoprire che era proprio vero, mi ero dimenticata di pagare.
Pagai, infatti, il giorno dopo, ma la situazione non migliorò. Con la linea tornò anche il disturbo permanente della comunicazione, come un soffio di tempesta nel microfono, il segnale era appena percettibile. Corsi di nuovo al bar di sotto a telefonare, mi dissero che forse bisognava cambiare l'apparecchio. Forse. Controllai l'ora, mancava ancora un po' alla chiusura degli uffici. Uscii di furia, non riuscii a trattenermi.
Guidai nella città vuota di agosto, il caldo era soffocante. Parcheggiai sbattendo più volte contro i parafanghi di altre auto in sosta, cercai a piedi via Meucci, lanciai alla grande facciata in lastre di marmo screziato, dove c'era la società dei telefoni, uno sguardo cattivo e feci i pochi gradini a due a due. Nel gabbiotto trovai un uomo gentile, poco incline a litigare. Gli dissi che volevo andare a un qualche ufficio reclami, subito, avevo da protestare per un disservizio di mesi.
«Non abbiamo uffici aperti al pubblico da almeno dieci anni» mi rispose.
«E se voglio reclamare?».
«Lo fa per telefono».
«E se voglio sputare in faccia a qualcuno?».
Mi consigliò pacatamente di provare con la sede in via Confienza, cento metri più in là. Corsi affannata come se raggiungere via Confienza fosse questione di vita o di morte, l'ultima volta che avevo corso così ero dell'età di Gianni. Ma anche lì non ebbi modo di sfogarmi. Trovai una porta a vetri, ben chiusa. La scossi forte, sebbene mostrasse la scritta: porta allarmata. Allarmata, sì, che modo ridicolo di esprimersi, esplodesse pure la suoneria, si allarmasse la città, il mondo. Da una finestrella nella parete alla mia sinistra si affacciò un tale poco disposto a far chiacchiere che mi liquidò con poche parole e sparì di nuovo: non c'erano uffici, men che meno aperti al pubblico; tutto era ridotto a voce asettica, schermo di computer, e-mail, operazioni bancarie; se uno - mi disse gelido - ha rabbie sue da sfogare, spiacente, qui non c'è nessuno con cui accapigliarsi.

Lo scontento mi diede male allo stomaco, tornai sulla strada, mi sentii come se stessi per perdere il respiro e afflosciarmi a terra. L'occhio si afferrò alle lettere di una lapide sull'edificio di fronte come se fosse prensile. Vocaboli per non cadere. Da questa casa entrò nella vita come ombra di sogno un poeta che dalla tristezza del nulla - perché poi il nulla è triste, cosa c'è di triste nel nulla - col nome Guido Gozzano approdò a Dio. Parole con pretesa d'arte per l'arte di incatenare parole. Mi allontanai a testa bassa, temetti di parlare da sola, un tale mi guardò fisso, affrettai il passo. Non mi ricordavo più dove avevo lasciato l'automobile, non mi importava di ricordare.
Vagai a caso, costeggiai il Teatro Alfieri, finii in via Pietro Micca. Mi guardai intorno disorientata, lì l'auto di sicuro non c'era. Ma davanti a una delle vetrine, un negozio d'ori, vidi Mario con la sua nuova donna.
Non so se la riconobbi subito. Sentii solo come un pugno al centro del petto. Forse mi accorsi per prima cosa che era molto giovane, così giovane che Mario accanto a lei sembrava un uomo vecchio. O forse le notai addosso, innanzitutto, l'abito blu di stoffa leggera, un abito fuori moda, di quelli che si possono comprare nei negozi dell'usato di lusso, lontano dalla sua giovinezza, ma morbido sul suo corpo ricco di onde leggere, l'onda del collo lungo, dei seni, dei fianchi, delle caviglie. O mi colpirono i capelli biondi raccolti sulla nuca, gonfi e fermati da un pettine, una macchia ipnotica.
Non so proprio.
Sicuramente dovetti passare tratti veloci di gomma sulla sua fisionomia morbida di ventenne, prima di recuperare il volto acerbo, spigoloso, ancora infantile di Carla, l'adolescente che era stata al centro della nostra crisi coniugale anni prima. Di certo, solo quando l'ebbi riconosciuta, fui fulminata dagli orecchini, gli orecchini della nonna di Mario, i miei orecchini.
Le pendevano dai lobi, le segnavano elegantemente il collo, le aiutavano il sorriso rendendolo ancora più lucente, mentre mio marito, davanti alla vetrina, le cingeva la vita con la gioia proprietaria del gesto e intanto lei gli appoggiava alla spalla un braccio nudo.
Il tempo si dilatò. Attraversai la strada a passi lunghi e determinati, non sentivo nessuna voglia di piangere o gridare o chiedere spiegazioni, solo una smania nera di distruzione.
Ora sapevo che mi aveva ingannata per quasi cinque anni.
Per quasi cinque anni si era goduto in segreto quel corpo, aveva coltivato quella sua passione, l'aveva trasformata in amore, aveva dormito pazientemente con me abbandonandosi alla memoria di lei, aveva aspettato che diventasse maggiorenne, più che maggiorenne per dirmi che se la prendeva definitivamente, che mi lasciava. Infame, vile. Al punto di non riuscire a dirmi cosa gli era veramente accaduto. Aveva sommato finzione familiare a finzione coniugale a finzione sessuale per dar tempo alla sua viltà, per metterla sotto controllo, per trovare piano piano la forza di lasciarmi.
Gli arrivai addosso alle spalle. Lo colpii come un ariete con tutto il mio peso, lo scaraventai contro la vetrina, vi urtò con la faccia. Carla forse gridò, ma io le vidi

solo la bocca aperta, un foro nero chiuso nella chiostra bianca e regolarissima dei denti. Intanto afferrai Mario che si stava girando con occhi esterrefatti, il naso gli sanguinava, mi guardava pieno di terrore e sbalordimento insieme. Tenere le virgole, tenere i punti. Non è facile passare dalla tranquilla felicità del passeggio sentimentale allo scompiglio, alla sconnessione del mondo. Pover'uomo, pover'uomo. Lo afferrai per la camicia e lo strattonai con una tale violenza che gliela strappai alla spalla destra, me la ritrovai tra le mani. Lui restò a torso nudo, non portava più la canottiera, non temeva più i raffreddori, le polmoniti, con me era mangiato dall'ipocondria. La salute evidentemente gli era rinata, com'era abbronzato con diligenza, era diventato più magro, solo un po' ridicolo, adesso, perché un braccio era tutto coperto da una manica, integra, ben stirata, e anche un po' di spalla era rimasta, e il colletto pure, ma di sghimbescio; mentre per il resto il torace era nudo, dai pantaloni gli pendevano brani di stoffa, il sangue gli gocciolava tra i peli brizzolati del petto.
Lo colpii ancora e ancora, lui cadde sul marciapiede. Lo presi a calci, una due tre volte, ma - non so perché - non si protesse, aveva movimenti scoordinati, invece delle costole si parò il viso con le braccia, forse era la vergogna, difficile dire.
Quando ne ebbi abbastanza mi girai verso Carla che aveva ancora la bocca spalancata. Lei arretrava, io avanzavo. Cercavo di afferrarla e lei mi sfuggiva. Non avevo intenzione di colpirla, era un'estranea, con lei mi sentivo quasi calma. Ce l'avevo solo con Mario che le aveva dato quegli orecchini, perciò colpivo l'aria con violenza tentando di afferrarli. Volevo strapparglieli dai lobi, lacerarle la carne, negarle la funzione di erede delle antenate di mio marito. Cosa c'entrava lei brutta puttana, cosa c'entrava con quella linea di discendenza. Si atteggiava a bella fica con le cose mie, che poi sarebbero diventate le cose di mia figlia. Apriva le cosce, gli bagnava un po' il cazzo e si immaginava che così l'avesse battezzato, io ti battezzo con l'acqua santa della fica, mi immergo il tuo cazzo nella carne madida e lo rinomino, lo dico mio e nato a nuova vita. La stronza. Perciò credeva di aver diritto in tutto e per tutto a prendere il mio posto, a fare la mia parte, puttana di merda. Dammi quegli orecchini, dammi quegli orecchini. Volevo strapparglieli con tutto l'orecchio, mi volevo tirar dietro la sua bella faccia con gli occhi il naso le labbra il cuoio capelluto la chioma bionda, volevo tirarmeli dietro come se un amo avesse uncinato la sua veste di carne, le sacche dei seni, il ventre che fasciava budella e sbrodolava dal foro del culo, dalla fessa profonda coronata d'oro. E lasciarle solo quello che in realtà era, un brutto teschio macchiato di sangue vivo, uno scheletro appena scuoiato. Perché la faccia e la pelle sulla carne, infine cosa sono, una copertura, un travestimento, un fard per l'orrore insopportabile della nostra natura viva. E lui c'era cascato, si era fatto imbrogliare. Per quella faccia, per quella veste morbida si era introdotto in casa mia. Mi aveva rubato i miei orecchini per amore di quella maschera di carnevale. Gliela volevo strappare tutta, sì, tirandola via con gli orecchini. Intanto gridavo a Mario:
«Guarda, ti faccio vedere com'è veramente!».
Ma lui mi fermò. Non intervenne nessun passante, si attardò - mi pare - solo qualche curioso a guardare, con divertimento. Me lo ricordo perché per loro, per i curiosi, pronunciai brandelli di frasi a mo' di didascalia, desideravo che si capisse cosa stavo

facendo, quali erano le motivazioni di quella mia furia. E loro mi sembrò che stessero a sentire, volevano vedere se facevo davvero le cose che minacciavo. Una donna può facilmente uccidere per strada, in mezzo alla folla, lo può fare più facilmente di un uomo. La sua violenza sembra un gioco, una parodia, un uso improprio e un po' ridicolo della determinazione maschile a fare il male. Solo perché Mario mi afferrò alle spalle io non strappai gli orecchini dai lobi di Carla.
Mi afferrò e mi respinse via come se fossi una cosa. Non mi aveva mai trattato con tanto odio. Mi minacciò, era tutto sporco di sangue, stravolto. Ma la sua immagine mi pareva, adesso, quella di uno che ti parla da una t.v. posta in una vetrina. Più che pericolosa, la sentivo squallida. Da lì, da chissà quale distanza, dalla distanza forse che separa il falso dal vero, mi puntò contro un indice maligno posto all'estremità di quell'unica manica di camicia che gli era rimasta addosso. Non sentii cosa diceva, ma mi venne da ridere per come era artificialmente imperioso. La risata mi tolse ogni voglia di aggredirlo, mi svuotò. Lasciai che portasse via la sua donna, gli orecchini che le pendevano dalle orecchie. Tanto cosa potevo fare, avevo perso tutto, tutto di me, tutto, irrimediabilmente.

16.
Quando i bambini tornarono da scuola dissi che non avevo voglia di cucinare, non avevo preparato nulla, si arrangiassero. Forse per il mio aspetto, o per quello che comunicava il mio tono spento, se ne andarono in cucina senza protestare. Quando riapparvero, stettero in silenzio, quasi con imbarazzo, in un angolo del soggiorno. A un certo punto Ilaria venne a poggiarmi le mani sulle tempie e mi chiese:
«Hai mal di testa?».
Risposi di no, dissi in malo modo che non volevo essere seccata. Si ritirarono nella loro stanza a fare i compiti, offesi dai miei comportamenti, amareggiati dal mio rifiuto del loro affetto. A un certo punto mi accorsi che si era fatto buio, mi ricordai di loro, andai a vedere cosa combinavano. Dormivano vestiti sullo stesso letto, l'uno accanto all'altra. Li lasciai così e chiusi la porta.
Reagire. Mi misi a rassettare. Quando ebbi finito ricominciai, una specie di ronda alla caccia di tutto ciò che non avesse un'apparenza d'ordine. Lucidità, determinazione, tenersi alla vita. In bagno trovai il solito caos nello scomparto dei medicinali. Sedetti sul pavimento e cominciai a separare le medicine scadute da quelle ancora in uso. Quando tutti i farmaci inutilizzabili finirono nel secchio della spazzatura e lo scomparto fu in un ordine perfetto, scelsi due scatole di sonniferi e le portai in soggiorno. Le misi sul tavolo, mi versai un bicchiere ben colmo di cognac. Col bicchiere in una mano e il palmo dell'altra colmo di una manciata di tavor andai alla finestra, da cui entrava il soffio umido e caldo del fiume, degli alberi.
Tutto era così casuale. Mi ero innamorata di Mario, da ragazza, ma avrei potuto innamorarmi di chiunque altro, un corpo a cui finiamo per attribuire chissà quali significati. Un lungo brano di vita insieme, pensi che sia l'unico uomo con cui puoi stare bene, gli attribuisci chissà quali virtù risolutive, e invece è solo una canna che emette suoni di falsità, non sai chi è davvero, non lo sa nemmeno lui. Siamo

occasioni. Consumiamo e perdiamo la vita perché un tale in tempi lontani, per voglia di scaricarci dentro il cazzo, è stato gentile, ci ha eletto tra le donne. Scambiamo per chissà quale cortesia rivolta solo a noi il banale desiderio di fottere. Amiamo la sua voglia di chiavare, ne siamo così abbagliate da pensare che sia la voglia di chiavare proprio con noi, soltanto con noi. Oh sì, lui che è così speciale e che ci ha riconosciute per speciali. Le diamo un nome, a quella voglia del cazzo, la personalizziamo, la chiamiamo amore mio. Al diavolo tutto, che abbaglio, che infondata vellicazione. Come una volta ha fottuto con me ora fotte con un'altra, cosa pretendo? Il tempo passa, una va, un'altra viene. Feci per ingoiare un po' di pillole, volevo dormire sdraiata sul fondo più buio di me stessa.
In quel momento, però, dalla massa degli alberi della piazzetta sbucò l'ombra violacea di Carrano con la sua custodia in spalla. Allampanato, il passo incerto e senza fretta, il musicista percorse tutto lo spiazzo vuoto d'auto - la calura aveva definitivamente svuotato la città sparendo sotto la mole dell'edificio. Dopo un po' sentii lo scatto dell'ingranaggio dell'ascensore, il suo ronzio. Mi ricordai all'improvviso che avevo ancora la patente di quell'uomo. Otto brontolò nel sonno.
Andai in cucina, buttai le pillole e il cognac nel lavandino, mi misi a cercare il documento di Carrano. Lo trovai sul tavolino del telefono, quasi nascosto dall'apparecchio. Me lo rigirai tra le mani, guardai la foto del musicista. Aveva ancora tutti i capelli neri, le pieghe profonde che gli segnavano il viso tra il naso e gli angoli della bocca non erano ancora comparse. Guardai la data della sua nascita, cercai di ricordare che giorno era, mi resi conto che stava cominciando il suo cinquantatreesimo compleanno.
Ero combattuta. Mi sentivo propensa a scendere la rampa di scale, bussare alla sua porta, usare la patente per entrargli in casa a ora tarda; ma ero anche spaventata, spaventata dall'estraneo, dalla notte, dal silenzio di tutto l'edificio, dai profumi roridi e soffocanti che venivano dal parco, dal verso degli uccelli notturni.
Progettai di telefonargli, non volevo cambiare idea, volevo anzi essere incoraggiata ad attuarla. Cercai il numero sull'elenco, lo trovai. Mi finsi nella mente una conversazione cordiale: ho ritrovato proprio stamattina, lungo il viale dei Marinai, la sua patente; vengo giù a portargliela, se non è troppo tardi; e poi devo confessarle che mi è caduto l'occhio sulla sua data di nascita; desidero farle gli auguri, buon compleanno di tutto cuore, signor Carrano, davvero buon compleanno, è appena passata la mezzanotte, scommetto che sono la prima a festeggiarla.
Ridicola. Non avevo mai saputo usare toni accattivanti con gli uomini. Gentile, cordiale, ma senza il calore, le smorfie della disponibilità sessuale. Me ne ero crucciata per tutta l'adolescenza. Ma ora ho quasi quarant'anni, mi dissi, qualcosa avrò imparato. Alzai il ricevitore col cuore che mi batteva forte, lo riabbassai rabbiosamente. C'era quel soffio di bufera, niente linea. Lo risollevai, provai a comporre il numero. Il soffio non andò via.
Sentii la lastra delle palpebre che si abbassava, non c'era speranza, la calura della notte in solitudine mi avrebbe macellato il cuore. Poi vidi mio marito. Ora non stringeva più tra le braccia una donna sconosciuta. Ne sapevo il volto bello, gli orecchini ai lobi, il nome Carla, il corpo di giovanile impudicizia. Erano nudi

entrambi in quel momento, fottevano senza fretta, intendevano chiavare per tutta la notte come certamente avevano chiavato a mia insaputa negli ultimi anni, ogni mio spasimo di sofferenza combaciava con un loro spasimo di piacere.
Mi decisi, basta col dolore. Alle labbra della loro felicità notturna dovevo far aderire quelle della mia rivalsa. Non ero la donna che è fatta a brani dai colpi dell'abbandono e dell'assenza, fino a impazzire, fino a morirne. Solo poche schegge mi erano schizzate via, per il resto stavo bene. Integra ero, integra sarei rimasta. A chi mi fa del male, reagisco restituendo la pariglia. Io sono l'otto di spada, io sono la vespa che punge, io sono la serpe scura. Io sono l'animale invulnerabile che attraversa il fuoco e non si brucia.

17.
Scelsi una bottiglia di vino, misi in tasca le chiavi di casa e, senza nemmeno sistemarmi un po' i capelli, scesi al piano di sotto.
Suonai con decisione, due volte, due lunghe scariche elettriche, alla porta di Carrano. Tornò il silenzio, l'ansia mi pulsava in gola. Poi sentii passi indolenti, di nuovo tutto tacque, Carrano mi stava spiando dallo spioncino. La chiave girò nella toppa, era un uomo che temeva la notte, si chiudeva a chiave come una donna sola. Pensai di tornare a casa di corsa, prima che la porta si aprisse.
Mi comparve davanti in accappatoio, le caviglie magre e nude, ai piedi certe pantofole con sopra il marchio di un albergo, doveva averle trafugate insieme ai saponi nel corso di qualcuno dei suoi spostamenti con l'orchestra.
«Auguri» dissi in fretta, senza sorriso, «auguri di buon compleanno».
Gli tesi con una mano la bottiglia di vino, con l'altra la patente.
«L'ho trovata stamattina in fondo al viale».
Mi guardò disorientato.
«Non la bottiglia» chiarii, «la patente».
Solo allora sembrò capire e mi disse perplesso:
«Grazie, non ci contavo più. Vuole entrare?».
«Forse è tardi» mormorai, di nuovo presa dal panico.
Lui rispose con un sorrisetto imbarazzato:
«E' tardi, sì, ma... si accomodi, mi fa piacere... e grazie... la casa è un po' in disordine... venga».
Quel tono mi piacque. Era il tono di un timido che cerca di mostrarsi uomo di mondo, ma senza convinzione. Entrai, mi chiusi la porta alle spalle.
Da quel momento, miracolosamente, cominciai a sentirmi a mio agio. Nel soggiorno vidi la grande custodia appoggiata in un angolo e mi sembrò una presenza nota, come quella di una fantesca di cinquant'anni fa, quei donnoni di paese che nelle città crescevano i figli della gente agiata. La casa certo era in disordine (un quotidiano sul pavimento, vecchi mozziconi di chissà quale visitatore nel posacenere, un bicchiere sporco di latte sul tavolo) ma era il disordine gradevole di un uomo solo e poi l'aria odorava di sapone, si sentiva ancora il vapore pulito della doccia.
«Mi scusi per l'abbigliamento ma avevo appena...».

«Si figuri».
«Prendo i bicchieri, ho delle olive, dei salatini...».
«Veramente io ho solo voglia di bere alla sua salute».
E alla mia. E al dispiacere, al dispiacere dell'amore e del sesso che auguravo presto a Mario e Carla. Così dovevo abituarmi a dire, nomi permanentemente abbinati di una nuova coppia. Prima si diceva Mario e Olga, ora si dice Mario e Carla. Un brutto male al cazzo gli doveva venire, uno sfregio di tabe, un marciume per tutto il corpo, il malodore del tradimento.
Carrano tornò con i bicchieri. Cavò il tappo alla bottiglia, aspettò un po', versò il vino, e intanto disse cose gentili con voce pacata: avevo bei figli, mi aveva guardato spesso dalle finestre quando stavo con loro, sapevo trattarli. Non menzionò il cane, non menzionò mio marito, sentii che non poteva sopportare né l'uno né l'altro, ma in quella circostanza, per garbo, non gli pareva gentile dirmelo.
Dopo il primo bicchiere glielo dissi io. Otto era un buon cane, ma francamente non l'avrei preso mai in casa, un lupo soffre in un appartamento. Era stato mio marito a insistere, si era assunto lui la responsabilità della bestia, come del resto tante altre responsabilità. Ma alla fine si era rivelato un uomo vile, incapace di tener fede agli impegni presi. Non sappiamo niente delle persone, nemmeno di quelle con cui condividiamo tutto.
«Io so di mio marito tanto quanto so di lei, non c'è differenza» esclamai. L'anima è solo vento incostante, signor Carrano, vibrazione delle corde vocali, tanto per fingere di essere qualcuno, qualcosa. Mario se n'era andato - gli dissi - con una ragazzina di vent'anni. Mi aveva tradito con lei per cinque anni, in segreto, un uomo doppio, due facce, due flussi separati di parole. E ora era sparito lasciando a me tutti i fastidi: i suoi figli a cui badare, la casa da mandare avanti, anche il cane, lo stupido Otto. Ero sopraffatta. Dalle responsabilità appunto, non altro. Di lui che m'importava. Le responsabilità, che prima dividevamo, ora erano tutte mie, anche la responsabilità di non aver saputo tener vivo il nostro rapporto - vivo, tener vivo: un luogo comune; perché mi dovevo dar da fare proprio io a tenerlo vivo; ero stanca di luoghi comuni, - anche la responsabilità di capire dove avevamo sbagliato. Perché quel lavoro straziante di analisi ero costretta a farlo anche per Mario, lui non voleva scavare a fondo, non voleva correggersi o rinnovarsi. Era come accecato dalla biondina, ma io mi ero data il compito di analizzare punto per punto i nostri quindici anni di convivenza, lo stavo facendo, ci lavoravo la notte. Volevo tenermi pronta per rifondare tutto, non appena lui avesse ricominciato a ragionare. Se mai fosse accaduto.
Carrano sedette accanto a me sul divano, si coprì il più possibile le caviglie con l'accappatoio, sorseggiò il suo vino ascoltando con attenzione quello che andavo dicendo. Non intervenne mai, ma riuscì a comunicarmi una tale certezza dell'ascolto, che io non sentii sprecata nemmeno una parola, nemmeno un'emozione, e non mi vergognai quando mi venne da piangere. Scoppiai a piangere senza problemi, sicura che mi capisse, ed ebbi un moto interno, una scossa così intensa di dolore, che le lacrime mi sembrarono frammenti di un oggetto di cristallo custodito a lungo in qualche luogo segreto e ora, a causa di quel moto, esploso in mille pezzi lancinanti.

Mi sentivo gli occhi feriti, anche il naso, tuttavia non riuscivo a frenarmi. E mi commossi ancora di più quando mi accorsi che anche Carrano non riusciva a trattenersi, gli tremava il labbro inferiore, aveva gli occhi lucidi, mormorò:
«Signora, non faccia così...».
Mi intenerì quella sua sensibilità, tra le lacrime poggiai il bicchiere sul pavimento e, come per consolarlo, io che avevo bisogno di consolazione, mi accostai a lui.
Non disse niente, ma mi porse prontamente un kleenex. Sussurrai qualche scusa, ero annientata. Ribatté che dovevo calmarmi, non riusciva a sopportare la vista del dolore. Mi asciugai gli occhi, il naso, la bocca, mi accoccolai accanto a lui, finalmente un po' di tregua. Gli poggiai piano la testa sul petto, abbandonai un braccio sulle sue gambe. Mai avrei pensato di poter fare una cosa del genere con un estraneo, scoppiai di nuovo a piangere. Carrano mi mise con cautela, timidamente, un braccio intorno alle spalle. Nella casa c'era un silenzio tiepido, mi calmai di nuovo. Chiusi gli occhi, ero stanca e volevo dormire.
«Posso stare un po' così?» chiesi e mi venne una voce impercettibile, quasi un soffio.
«Sì» rispose lui, appena appena rauco.
Forse mi assopii. Per un attimo ebbi l'impressione di essere nella stanza di Carla e Mario. Mi disturbò soprattutto un odore forte di sesso. A quell'ora erano di sicuro ancora svegli, inzuppavano di sudore le lenzuola, affondavano avidamente le lingue l'uno nella bocca dell'altra. Sussultai. Qualcosa mi aveva sfiorato la nuca, forse le labbra di Carrano. Sollevai il viso perplessa, lui mi baciò sulla bocca.
Oggi so cosa provai, ma allora non lo capii. Lì per lì ebbi solo un'impressione sgradevole, come se lui mi avesse lanciato un segnale a partire dal quale non mi restava altro che sprofondare per gradi nella ripugnanza. In realtà sentii soprattutto una vampata d'odio nei confronti di me stessa, perché ero lì, perché non avevo scusanti, perché ero stata io a decidere di venirci, perché non mi pareva di potermi più sottrarre.
«Dobbiamo cominciare?» dissi con un'aria falsamente allegra.
Carrano abbozzò un sorriso incerto.
«Nessuno ci obbliga».
«Ti vuoi tirare indietro?».
«No...».
Accostò di nuovo le sue labbra alle mie, ma l'odore della sua saliva mi dispiacque, non so neanche se fosse veramente sgradevole, mi sembrò solo diverso da quello di Mario. Provò a introdurmi la lingua nella bocca, dischiusi appena le labbra, gli sfiorai la lingua con la mia. Era un po' ruvida, viva, la sentii animale, una lingua enorme che qualche volta avevo visto con disgusto dai macellai, niente di seduttivamente umano. Carla aveva i miei sapori, i miei odori? O i miei per Mario erano sempre stati repellenti come ora mi pareva che fossero quelli di Carrano, e solo in lei dopo anni aveva trovato essenze adatte a lui?
Affondai la mia lingua nella bocca di quell'uomo con esibita avidità, a lungo, come se inseguissi chissà cosa in fondo alla sua gola e volessi arroncigliarla prima che gli scivolasse nell'esofago. Gli passai le braccia dietro la nuca, lo spinsi col mio corpo nell'angolo del divano e lo baciai a lungo, a occhi spalancati per cercare di fissare

oggetti disposti in un angolo della stanza, definirli, aggrapparmici, perché a occhi chiusi temevo di vedere la bocca sfrontata di Carla, quella sfrontatezza l'aveva avuta sempre, fin dai quindici anni, e chissà quanto era piaciuta a Mario, come l'aveva sognata mentre mi dormiva a lato, fino a svegliarsi e baciarmi come se baciasse lei e ritrarsi poi e riaddormentarsi appena riconosceva la mia bocca, la bocca solita, la bocca senza nuovi sapori, la bocca degli anni passati.
Carrano sentì in quel mio bacio il segno che ogni schermaglia era finita. Con la mano mi tenne la nuca, voleva premermi ancora di più contro le sue labbra. Poi mi abbandonò la bocca e mi diede baci umidi sulle guance, sugli occhi. Pensai che stesse seguendo uno schema esplorativo preciso, mi baciò persino sulle orecchie, tanto che il suono dei baci mi rintronò fastidiosamente contro i timpani. Poi passò al collo, mi bagnò con la lingua l'attaccatura dei capelli sulla nuca, e intanto mi tastò il petto con la mano larga.
«Ho i seni piccoli» dissi in un soffio, ma subito mi detestai perché la frase suonava come se chiedessi scusa, scusa se non ti offro tette grandi, spero che tu te la spassi anche così, idiota che ero, se le zizze minuscole gli piacevano, bene, se non gli andavano peggio per lui, era tutto gratis, una bella fortuna gli era capitata a questo stronzo, il miglior regalo di compleanno a cui potesse aspirare, alla sua età.
«Mi piacciono» disse in un soffio, mentre mi sbottonava la camicetta e con la mano mi tirava giù l'orlo del reggiseno e cercava di mordicchiarmi i capezzoli e succhiarli. Ma anche i capezzoli avevo piccoli e i seni gli sfuggivano, rientravano nelle coppe del reggipetto. Dissi aspetta, lo respinsi, mi sollevai, mi tolsi la camicetta, mi slacciai il reggiseno. Chiesi stupidamente: ti piacciono, era un'ansia che mi stava crescendo, volevo che mi ripetesse il suo consenso.
A vedermi lui sospirò:
«Sei bella».
Fece proprio un lungo respiro, come se volesse controllare una forte emozione o una nostalgia, e mi spinse appena appena con la punta delle dita perché mi abbandonassi a busto nudo sul divano e così potesse contemplarmi meglio.
Io mi lasciai cadere all'indietro. Lo vidi dal basso, notai le pieghe del collo che stava cominciando a invecchiare, la barba che aspettava una nuova rasatura e intanto luccicava bianca, le rughe profonde tra le sopracciglia. Forse diceva sul serio, forse era davvero incantato dalla mia bellezza, forse non erano solo parole per adornare i desideri del sesso. Forse restavo bella anche se mio marito aveva appallottolato il sentimento della mia bellezza e l'aveva buttato nella pattumiera come carta che ha incartato tempo prima un regalo. Sì, potevo ancora rendere smanioso un uomo, ero una donna capace di far questo, non mi aveva guastato la fuga di Mario in un altro letto, in un'altra carne.
Carrano si chinò su di me, mi leccò i capezzoli, me li succhiò. Provai ad abbandonarmi, volevo cancellarmi dal petto il disgusto e la disperazione. Chiusi gli occhi con cautela, il calore del suo respiro, le labbra sulla pelle, emisi un gemito di incoraggiamento per me e per lui. Sperai di accorgermi di un qualche piacere nascente, anche se quell'uomo era un estraneo, forse un musicista di scarso talento, nessuna qualità, nessuna sua capacità di seduzione, scialbo e perciò solo.

Sentii che ora mi baciava le costole, il ventre, sostò persino sull'ombelico, cosa ci trovasse non lo so, ci passò dentro la lingua facendomi il solletico. Poi si tirò su. Riaprii gli occhi, lo vidi scapigliato, occhi lucidi, mi sembrò di scorgergli in viso un'espressione di bambino che si sente in colpa.
«Dimmi di nuovo che ti piaccio» insistetti col respiro tagliato.
«Sì» disse, ma con un lieve calo di entusiasmo. Mi mise le mani sulle ginocchia, le divaricò, fece scivolare le dita sotto la gonna, mi carezzò l'interno delle cosce, lievemente, come se mandasse una sonda nel fondo buio di un pozzo.
Pareva non avere fretta, io avrei preferito invece che tutto procedesse più velocemente. Ora pensavo alla possibilità che i bambini si svegliassero o addirittura all'ipotesi che Mario, dopo il nostro incontro tumultuoso, spaventato, ravveduto, avesse deciso di tornare a casa proprio quella notte. Mi sembrò persino di sentir latrare festosamente Otto, e stavo per dire c'è il cane che abbaia, ma poi mi parve fuori luogo. Carrano mi aveva appena sollevato la gonna e ora mi accarezzava il cavallo degli slip col palmo della mano e poi passava le dita sulla stoffa facendo pressione, spingendola in profondità dentro la fossa del sesso.
Gemetti ancora, volli aiutarlo a sfilarmi le mutande, mi fermò.
«No» disse, «aspetta».
Scostò la stoffa, mi accarezzò il sesso nudo con le dita, entrò dentro con l'indice, mormorò ancora:
«Sì, sei molto bella».
Bella dappertutto, fuori e dentro, fantasie di maschi. Chissà se Mario faceva così, con me non si era mai attardato a quel modo. Ma forse anche lui adesso, nella notte lunga, altrove, allargava le gambe magre di Carla, lasciava lo sguardo sulla sua fica mezza coperta dagli slip, indugiava col cuore che gli batteva forte sull'oscenità di quella posa, la rendeva più oscena con le dita. O anche, chissà, oscena ero soltanto io adesso, io abbandonata a quell'uomo che mi toccava in luoghi segreti, che si bagnava le dita dentro di me senza fretta, con la curiosità svogliata di chi è senza amore. Carla invece - questo credeva Mario, adesso ero certa che credeva questo - era una giovane donna innamorata che si dà al suo amante. Non un gesto, non un sospiro era volgare o squallido, nemmeno le parole più rozze potevano nulla contro il senso vero del loro amplesso. Potevo dire fica e cazzo e buco del culo, non ne erano segnati. Segnavo invece, sfregiavo, soltanto la mia immagine sul divano, ciò che ero in quel momento, scomposta, con le dita grosse di Carrano che mi smuovevano un fondo di piacere limaccioso.
Mi venne di nuovo da piangere, strinsi i denti. Non sapevo che fare, non volevo scoppiare in lacrime di nuovo, reagii agitando il bacino, scuotendo la testa, gemendo, mormorando:
«Mi vuoi, è vero che mi vuoi, dimmelo...».
Carrano fece cenno di sì, mi spinse su un fianco, mi tirò giù le mutande. Devo andar via, pensai. Ormai quello che volevo sapere l'ho saputo. Piaccio ancora agli uomini. Mario s'è portato via tutto ma non me, non la mia persona, non la mia bella maschera attraente. Basta col culo. Mi morde le natiche, mi lecca.

«Il culo no» dissi, gli allontanai le dita. Lui tornò a sfiorarmi l'ano, lo allontanai ancora. Basta. Mi sottrassi, allungai una mano verso il suo accappatoio.
«Finiamola» esclamai, «ce l'hai un preservativo?».
Carrano fece cenno di sì ma non si mosse. Ritrasse le mani dal mio corpo mostrando un improvviso scoramento, appoggiò la testa alla spalliera del divano, fissò il soffitto.
«Non sento niente» mormorò.
«Cosa non senti?».
«Non ho erezione».
«Mai?».
«No, adesso».
«Da quando abbiamo cominciato?».
«Sì».
Mi sentii avvampare di vergogna. Mi aveva baciata, abbracciata, toccata, ma il cazzo non gli era venuto su, non avevo saputo fargli ardere il sangue, mi aveva smosso la carne senza smuovere la sua, brutto stronzo.
Gli aprii l'accappatoio, non potevo più andare via, tra il quarto piano e il quinto non c'erano più scale, se fossi andata avrei trovato l'abisso.
Gli guardai il sesso pallido, piccolo, perso nel cespuglio nero dei peli, tra i testicoli pesanti.
«Non ti preoccupare» dissi, «sei emozionato».
Balzai su, mi sfilai la gonna che avevo ancora addosso, restai nuda, ma lui non se ne accorse nemmeno, seguitò a guardare il soffitto.
«Ora ti sdrai» gli ordinai con falsa calma, «ti rilassi».
Lo spinsi sul divano, supino, nella posizione in cui fino a quel momento ero stata io.
«Dove hai i preservativi?».
Sorrise malinconicamente.
«E' inutile a questo punto» e tuttavia mi indicò un mobile con gesto scoraggiato.
Andai al mobile, aprii un cassetto dietro l'altro, trovai i preservativi.
«Ti piacevo però...» tornai a insistere.
Si batté la fronte lievemente col dorso della mano.
«Sì, nella testa».
Risi con rabbia, dissi:
«Dappertutto ti devo piacere» e mi sedetti sul suo torace rivolgendogli le spalle. Cominciai a carezzargli il ventre calando piano piano lungo la traccia nera dei peli che finiva nello slargo fitto intorno al sesso. Carla si stava fottendo mio marito e io non riuscivo a fottermi quest'uomo solo, senza opportunità, un suonatore depresso per il quale dovevo essere la lieta sorpresa del suo cinquantatreesimo compleanno. Lei governava il cazzo di Mario come se le appartenesse, se lo faceva mettere nella fica, nel culo dove lui non me lo aveva mai messo, e io, io riuscivo solo a raffreddare quella carne grigia. Gli afferrai il pene, gli abbassai la pelle per controllare se aveva lesioni e me lo misi in bocca. Dopo un po' Carrano cominciò a gemere, mi sembrò un piccolo raglio. Presto la sua carne mi si gonfiò contro il palato, ecco che voleva lo stronzo, ecco cosa si aspettava. Il cazzo gli spuntava finalmente forte dal ventre, un cazzo per farmi sbattere fino ad avere mal di pancia per giorni, come Mario non mi

aveva mai sbattuta. Con le donne vere non ci sapeva fare, mio marito: s'azzardava solo con le puttanelle di vent'anni, senza intelligenza, senza esperienza, senza parole sfottenti.
Carrano ora smaniava, mi diceva di aspettare, aspetta, aspetta. Io arretrai fino a premergli il mio sesso in bocca, gli lasciai il pene e mi girai con lo sguardo più sprezzante che seppi fare, "baciamela" dissi, e lui mi baciò letteralmente con devozione, sentii lo schiocco del bacio sulla fica, vecchio coglione, il linguaggio metaforico che usavo con Mario evidentemente non era il suo, fraintendeva, non capiva cosa veramente gli stessi ordinando, chissà se Carla sapeva decifrare i suggerimenti di mio marito, chissà. Strappai coi denti la busta del preservativo, gli incappucciai il cazzo, dai, su, gli dissi, ti piaceva il buco del culo, sverginami tu, con mio marito non l'ho mai fatto, glielo voglio raccontare in ogni dettaglio, mettimelo nel culo.
Il musicista mi si sfilò a fatica di sotto, io restai carponi. Ridevo tra me e me, non riuscivo a trattenermi pensando alla faccia di Mario quando glielo avrei detto. Smisi di ridere solo quando sentii Carrano che premeva con forza contro di me. Ebbi all'improvviso paura, trattenni il respiro. Posizione di bestia, liquidi animali e una perfidia tutta umana. Mi girai a guardarlo, forse a supplicarlo di non obbedirmi, di lasciar perdere. I nostri sguardi si incrociarono. Non so cosa vide lui, io vidi un uomo non più giovane, con l'accappatoio bianco slacciato, il viso lucido di sudore, le labbra strette della concentrazione. Gli mormorai qualcosa, non so cosa. Lui dischiuse le labbra, spalancò la bocca, chiuse gli occhi. Poi si afflosciò alle mie spalle. Mi appoggiai su un fianco. Vidi la macchia biancastra del seme che si allargava contro la parete del preservativo.
«Pazienza» dissi con un'esplosione secca di riso nella gola e gli strappai la gomma dal pene già floscio, la buttai via chiazzando il pavimento con la sua striscia viscida, giallastra, «hai fallito il bersaglio».
Mi rivestii, andai verso la porta, lui mi seguì stringendosi addosso l'accappatoio. Ero disgustata di me. Mormorai prima di andarmene:
«E' colpa mia, scusa».
«Ma no, sono io che...».
Scossi la testa, gli feci un sorriso forzato, falsamente conciliante.
«Metterti il culo in faccia a quel modo: l'amante di Mario sicuramente non lo fa».
Risalii le scale lentamente. In un angolo, accanto alla ringhiera, vidi accosciata la poverella di tanto tempo prima che mi disse con tono spento, ma molto serio: «Io sono pulita sono vera gioco a carte scoperte».
Davanti alla porta blindata sbagliai più volte l'ordine delle chiavi, per un po' non riuscii ad aprire. Quando entrai, persi di nuovo tempo per chiudere a chiave. Otto mi corse incontro festoso, non gli badai, andai a fare una doccia. Mi meritavo tutto quello che mi era successo, perfino le parole grevi con cui mentalmente mi insultai, rigida sotto lo spruzzo dell'acqua. Riuscii a calmarmi solo dicendomi ad alta voce: «Amo mio marito e perciò tutto questo ha un senso». Guardai l'orologio, erano le due e dieci, mi misi a letto e spensi la luce. Mi addormentai subito, insperatamente. Mi addormentai con quella frase in testa.

18.
Quando riaprii gli occhi, cinque ore dopo, alle sette di sabato 4 agosto, feci fatica a ritrovarmi. Stava per cominciare la giornata più dura di quella mia vicenda di abbandono, ma ancora non lo sapevo.
Allungai una mano verso Mario, ero certa che mi dormisse accanto, ma accanto non avevo niente, nemmeno il suo cuscino, io stessa ne ero sprovvista. Mi sembrò che il letto si fosse allargato e contemporaneamente accorciato. Forse sono diventata più lunga, mi dissi, forse più magra.
Mi sentivo intorpidita come per un disturbo circolatorio, avevo le dita gonfie. Vidi che non mi ero sfilata gli anelli, prima di addormentarmi, non li avevo messi sul comodino col gesto che mi era consueto. Li sentii nella carne dell'anulare, una strozzatura che mi parve all'origine del malessere di tutto il corpo. Con gesti cauti cercai di togliermeli, inumidii il dito con la saliva, non ci riuscii. Mi sembrò di avvertire il sapore dell'oro nella bocca.
Fissai una porzione estranea di soffitto, davanti avevo una parete bianca, non c'era più il grande armadio a muro che mi vedevo di fronte ogni mattina. Mi sentii i piedi che affacciavano sul vuoto, nessuna testiera dietro la testa. I sensi erano ottusi, tra i timpani e il mondo, tra i polpastrelli e le lenzuola forse c'era dell'ovatta, un feltro, un velluto.
Cercai di raccogliere le forze, mi sollevai sui gomiti cautamente per non lacerare il letto, la stanza, con quel movimento, o lacerarmi io, come un'etichetta strappata a una bottiglia. Presi atto a fatica che dovevo essermi agitata nel sonno, che avevo abbandonato il mio angolo solito, che col corpo assente ero strisciata o rotolata per le lenzuola bagnate di sudore. Non mi era mai successo, in genere dormivo rannicchiata dal mio lato, senza cambiare posizione. Ma non trovai altra spiegazione, avevo i due cuscini sul mio lato destro e l'armadio sul mio lato sinistro. Ricaddi sfinita sulle lenzuola.
In quel momento bussarono alla porta. Era Ilaria, entrò col vestitino sgualcito e l'aria assonnata, disse:
«Gianni ha vomitato sul mio letto».
La guardai di sbieco, svogliatamente, senza sollevare la testa. Me la immaginai vecchia, i lineamenti deformati, prossima a morire o già morta, e tuttavia un pezzo di me, l'apparizione della bambina che ero stata, che sarei stata, perché quel "sarei stata". Ebbi immagini veloci e sbiadite nella testa, frasi intere ma pronunciate in fretta, un sussurro. Mi accorsi che non mi venivano correttamente i tempi grammaticali, colpa di quel risveglio disordinato. Il tempo è un respiro, pensai, oggi tocca a me, tra un attimo a mia figlia, era successo a mia madre, a tutte le mie antenate, forse stava ancora succedendo a loro e a me simultaneamente, succederà.
Decisi di alzarmi ma ci fu come una sospensione dell'ordine: àlzati restò un'intenzione che mi aleggiò svogliatamente nelle orecchie. Essere bambina, poi ragazza, aspettavo un uomo, adesso avevo perso il marito, sarò infelice fino all'attimo

della morte, stanotte ho succhiato il cazzo di Carrano per disperazione, per cancellare l'offesa della fica, quanto orgoglio sciupato.
«Vengo» dissi senza muovermi.
«Perché hai dormito in questa posizione?».
«Non lo so».
«Gianni ha messo la bocca sul mio cuscino».
«Che c'è di male?».
«Mi ha sporcato il letto e anche il cuscino. Devi dargli uno schiaffo».
Mi tirai su con uno sforzo di volontà, sollevai un peso per cui non avevo forze sufficienti. Non riuscivo a capacitarmi che fossi io stessa a gravarmi addosso a quel modo, pesavo più del piombo, non avevo voglia di reggere me stessa a quel modo per tutto il giorno. Sbadigliai, girai la testa prima a destra e poi a sinistra, cercai di nuovo di togliermi gli anelli ma senza risultato.
«Se non lo punisci, ti do un pizzico» mi minacciò Ilaria.
Andai nella camera dei ragazzi con movimenti studiatamente lenti, preceduta da mia figlia che invece era impaziente. Otto abbaiò, mugolò, lo sentii raspare contro la porta che separava le camere da letto dal soggiorno. Gianni giaceva sul letto di Ilaria vestito di tutto punto come l'avevo visto la sera prima, ma sudato, pallido, con gli occhi chiusi sebbene chiaramente sveglio. La copertina leggera era chiazzata, anche a terra si allargava una macchia giallastra.
Non dissi niente al bambino, non ne avvertii la necessità e il sentimento. Andai nel bagno invece, sputai nel lavandino, mi sciacquai la bocca. Poi presi uno straccio, scelsi un gesto calmo, ma anche quel gesto mi sembrò troppo veloce, ebbi l'impressione che, contro la mia volontà, mi facesse storcere gli occhi, li spingesse lateralmente in modo scoordinato, una sorta di torsione obbligata dello sguardo che minacciava di mettere in movimento la parete, lo specchio, il mobile, tutto.
Sospirai, un sospiro lungo capace di fermare le pupille sullo straccio, calmare il panico. Tornai nella stanza dei bambini, mi accovacciai per pulire. L'odore acido del vomito mi ricordò il tempo delle poppate, delle pappine, i rigurgiti improvvisi. Pensai, mentre cancellavo dal pavimento con mosse lente la traccia del malessere di mio figlio, alla donna di Napoli con quei suoi bambini lagnosi, tacitati a forza di caramelle. Da un certo punto in poi lei, la moglie abbandonata, aveva cominciato a prendersela con loro. Diceva che le avevano lasciato l'odore di mamma addosso, e questo l'aveva rovinata, colpa loro se il marito se n'era andato. Prima ti gonfiano la pancia, sì, prima ti appesantiscono le mammelle, e poi non hanno pazienza. Parole così, mi ricordai. Mia madre le ripeteva a bassa voce per non farmele sentire, gravemente, consentendo. Ma io le sentivo ugualmente, anche adesso, una sorta di doppio udito, ero la bambina di allora che giocava sotto il tavolo, rubavo paillette che poi tenevo in bocca succhiandole; ed ero l'adulta di quella mattina, lì accanto al letto di Ilaria, meccanicamente occupata in una squallida incombenza e tuttavia sensibile al suono dello straccio colloso che strisciava sul pavimento. Com'era stato Mario? Tenero, mi pareva, senza veri segni di insofferenza o fastidio per le mie gravidanze. Anzi, quand'ero incinta, voleva fare ancora più spesso l'amore, e io stessa lo facevo più volentieri. Pulivo, adesso, e intanto contavo mentalmente, cioè senza emozione.

Ilaria aveva un anno e mezzo quando Carla era comparsa nella nostra vita, e Gianni ne aveva poco meno di cinque. Non avevo più lavoro, nessun lavoro, nemmeno lo scrivere, da almeno cinque anni. Vivevo in una città nuova, ancora una città nuova, non c'erano parenti a cui chiedere aiuto, e se anche li avessi avuti non glielo avrei chiesto, non ero persona che chiede aiuto. Facevo la spesa, cucinavo, rassettavo, mi trascinavo i due bambini di via in via, di stanza in stanza, stremata, esasperata. Badavo a scadenze d'ogni genere, mi occupavo della dichiarazione dei redditi, correvo in banca, correvo alla posta. Scrivevo, la sera, nei miei quaderni, le entrate e le uscite, ciò che spendevo in ogni dettaglio, come se fossi un ragioniere che doveva dare conto al padrone della ditta. Scrivevo anche, a tratti, tra le cifre, come mi sentivo: un grumo di cibo che i miei figli masticavano in continuazione; un bolo fatto di materia viva che amalgamava e ammorbidiva continuamente la sua sostanza vivente per permettere a due sanguisughe voraci di nutrirsi lasciandomi addosso l'odore e il sapore dei loro succhi gastrici. Allattare, che disgusto, una funzione animale. E poi gli aliti tiepidi e dolciastri delle pappe. Per quanto mi lavassi, quel malodore di mamma non se ne andava. A volte Mario mi si incollava addosso, mi prendeva stringendomi assonnata, stanco anche lui per il lavoro, senza emozioni. Lo faceva accanendosi sulla mia carne quasi assente che sapeva di latte, biscotti, semolini, con una sua personale disperazione che lambiva la mia senza accorgersene. Ero il corpo di un incesto, pensavo stordita dall'odore del vomito di Gianni, ero la madre da violare, non un'amante. Già lui cercava altrove figure più adatte all'amore, in fuga dai sensi di colpa, e s'immalinconiva, sospirava. Carla era capitata in casa al momento giusto, una finzione del desiderio insoddisfatto. Allora aveva tredici anni più di Ilaria, dieci più di Gianni, sette più di me quando ascoltavo mia madre che parlava della povera donna di piazza Mazzini. Mario doveva averla scambiata per il futuro, e invece aveva desiderato il passato, il tempo di ragazza che gli avevo già regalato io e di cui ora aveva nostalgia. Lei stessa, del resto, forse aveva creduto di dargli futuro e lo aveva incoraggiato a crederci. Ma eravamo tutti confusi, io per prima. Aspettavo, mentre mi curavo dei figli, di Mario, un tempo che non arrivava mai, il tempo in cui avrei ricominciato a essere come ero stata prima delle gravidanze, giovane, sottile, energica, spudoratamente convinta di poter fare di me chissà quale persona memorabile. No, pensai stringendo lo straccio e risollevandomi a fatica: il futuro, da un certo punto in poi, è solo necessità di vivere al passato. Rifare subito i tempi della grammatica.

19.

«Che schifo» disse Ilaria e si tirò indietro con ribrezzo esagerato, mentre passavo con lo straccio per andare a sciacquarlo in bagno. Mi dissi che se mi fossi data subito alle operazioni domestiche solite, sarei stata meglio. Fare il bucato. Separare i panni bianchi da quelli colorati. Avviare la lavatrice. Dovevo solo acquietare la vista di dentro, i pensieri. Si confondevano, si accavallano, brandelli di parole e immagini, ronzavano in fretta come un grappolo di vespe, davano ai miei gesti una brutta capacità di fare danno. Sciacquai lo straccio con cura, poi passai il sapone intorno

agli anelli, la fede, un'acqua marina che era stata di mia madre. Piano piano riuscii a sfilarli, ma non ne trassi giovamento, il corpo restò ingorgato, i nodi delle vene non si sciolsero. Poggiai gli anelli con gesto meccanico sull'orlo del lavandino.
Quando tornai nella stanza dei bambini, mi chinai distrattamente su Gianni per sentirgli la fronte con le labbra. Lui emise un gemito e disse:
«Mi fa molto male la testa».
«Alzati» gli ordinai senza compatimenti e lui, fissandomi con meraviglia per la mia scarsa attenzione ai suoi mali, si alzò a fatica. Disfeci il letto con falsa calma, lo rifeci, misi lenzuola e federe nel cesto dei panni sporchi. Solo allora mi ricordai di dirgli:
«Mettiti sul tuo letto, ti porto il termometro».
Ilaria insistette:
«Gli devi dare uno schiaffo».
Poiché mi misi a cercare il termometro senza soddisfare la sua richiesta, mi punì a tradimento con un pizzico, osservandomi con attenzione per capire se soffrivo.
Non reagii, cosa mi importava, non sentivo niente. Allora lei insistette, rossa in viso per lo sforzo e la concentrazione. Quando trovai il termometro, la respinsi con un gesto lieve del gomito e tornai da Gianni. Gli sistemai il termometro sotto l'ascella.
«Stretto» dissi, e gli indicai l'orologio appeso alla parete. «Te lo levi tra dieci minuti».
«Gliel'hai messo sbagliato» disse Ilaria con aria provocatoria.
Non le diedi retta, ma Gianni controllò e con uno sguardo di rimprovero mi mostrò che gli avevo messo sotto l'ascella il lato senza mercurio. Attenzione: l'attenzione soltanto può aiutarmi. Glielo sistemai correttamente, Ilaria si mostrò soddisfatta, disse: me ne sono accorta io. Feci cenno di sì, va bene, mi ero sbagliata. Perché - pensai - devo fare mille cose insieme, sono quasi dieci anni che mi costringete a vivere così, e poi non sono ancora sveglia del tutto, non ho preso il caffè, non ho fatto nemmeno colazione.
Volevo preparare la moka e metterla sul fornello, volevo scaldare il latte per Ilaria, volevo occuparmi della lavatrice. Ma tornai all'improvviso a percepire i latrati di Otto, non aveva mai smesso e raspava. Me li ero raschiati dai timpani per potermi concentrare sulla condizione di mio figlio, ma ora il cane sembrava produrre non suoni ma scariche da elettroshock.
«Arrivo» gridai.
La sera prima - mi resi conto - non lo avevo portato fuori, me ne ero dimenticata, e il cane doveva aver guaito per tutta la notte, adesso stava impazzendo, aveva i suoi bisogni da fare. Anch'io del resto. Ero un sacco di carne viva, zeppo di scorie, vescica dolente, mal di pancia. Lo pensai senza ombra di autocommiserazione, come una gelida constatazione. I suoni caotici nella testa davano al sacco che ero colpi decisi: ha vomitato, ho il mal di testa, dov'è il termometro, bau bau bau, reagisci.
«Porto fuori il cane» dissi forte a me stessa.
Misi a Otto il collare, girai la chiave, la estrassi con qualche difficoltà dalla toppa. Solo per le scale mi resi conto che ero in camicia da notte e pantofole. Me ne accorsi mentre passavo davanti alla porta di Carrano, ebbi una smorfia di riso disgustato,

sicuramente dormiva per riprendersi dalla notte di strapazzi. Che m'importava di lui, mi aveva vista con la veste vera, il corpo di quasi quarantenne, eravamo in grande intimità. Quanto agli altri vicini, erano già in villeggiatura da un pezzo o erano partiti venerdì pomeriggio per il week end in montagna, al mare. Anche noi tre, del resto, ci saremmo già stabiliti almeno da un mese in qualche luogo marino di villeggiatura come tutti gli anni, se Mario non se ne fosse andato. Il puttaniere. Palazzo vuoto, agosto era così. Mi venne di far smorfie di scherno a ogni porta, linguacce, marameo. Me ne fottevo di loro. Famigliole felici, soldi buoni delle libere professioni, agi costruiti vendendo a caro prezzo prestazioni che invece dovrebbero essere gratuite. Come Mario, che ci faceva vivere bene vendendo idee, l'intelligenza che aveva, i toni di voce persuasivi quando faceva lezione. Ilaria mi gridò dal pianerottolo:
«Non ci voglio stare con la puzza di vomito».
Poiché non risposi, rientrò in casa, sentii sbattere la porta con furia. Ma santodio, se uno mi tirava da un lato non potevo essere tirata anche dall'altro, ciò che è di qua non è di là. Otto infatti, ansimando, mi stava trascinando veloce connettendo rampa a rampa, mentre io cercavo di frenarlo, non volevo correre, se correvo mi rompevo, già ogni gradino lasciato alle spalle si disfaceva subito dopo persino nella memoria, e la ringhiera, la parete giallina mi correvano di lato fluide, a cascata. Vedevo solo le rampe coi loro segmenti netti, alle spalle mi sentivo una scia gassosa, ero una cometa. Ah che brutta giornata, troppo calda già alle sette del mattino, non un'auto parcheggiata tranne quella di Carrano e la mia. Forse ero troppo stanca per trattenere il mondo dentro l'ordine consueto. Non sarei dovuta uscire. Cosa avevo fatto poi? Avevo messo la moka sul fornello? L'avevo colmata di caffè, riempita d'acqua? L'avevo avvitata stretta in modo che non esplodesse? E il latte per la bambina? Erano azioni che avevo compiuto o mi ero solo proposta di compierle? Aprire il frigo, estrarre il cartone del latte, chiudere il frigo, riempire il pentolino, non lasciare il cartone sul tavolo, rimetterlo in frigo, accendere il gas, mettere il pentolino sul fuoco. Avevo fatto correttamente tutte quelle operazioni?
Otto mi tirò giù per il viale, sotto il tunnel fitto di scritte oscene. Il parco era deserto, il fiume sembrava di una plastica azzurrina, le colline dell'altra riva erano di un verde annacquato, niente rumori del traffico, si sentiva solo il canto degli uccelli. Se avevo lasciato il caffè sul fornello, il latte, si sarebbe bruciato tutto. Il latte inoltre, gonfiandosi, sarebbe fuoriuscito dal pentolino, avrebbe spento la fiamma e il gas si sarebbe diffuso per la casa, inodore. Ancora l'ossessione del gas. Non avevo aperto le finestre. O l'avevo fatto meccanicamente, senza pensarci? Gesti consueti, si compiono nella testa anche quando non li compi. O li compi nella realtà, anche quando la testa per abitudine ha smesso ormai di prenderne atto. Elencavo possibilità, svagatamente. Meglio se mi fossi chiusa in bagno, avevo la pancia tesa, fitte pressanti. Il sole disegnava minutamente le foglie degli alberi, persino gli aghi di pino, un lavorio maniacale della luce, potevo contarli uno per uno. No, non avevo messo né il caffè né il latte sui fornelli. Ora ne ero certa. Conservare quella certezza. Buono, Otto.
Sospinto dalle sue necessità, il cane mi obbligò a correrglì dietro, premuta nel ventre dalle mie. Il guinzaglio mi stava escoriando il palmo della mano, gli diedi un feroce strattone, mi chinai a liberarlo. Filò via come pura vita, una massa scura carica di

urgenze. Innaffiò alberi, cacò tra l'erba, rincorse farfalle, si perse nel boschetto di pini. Chissà quando era accaduto che avevo smarrito quella carica cocciuta di energia animale, con l'adolescenza forse. Ora stavo inselvatichendo di nuovo, mi guardai le caviglie, le ascelle, da quando non facevo la ceretta, da quando non mi rasavo? Io che fino a quattro mesi prima ero stata solo ambrosia e nettare. Dal momento in cui mi ero innamorata di Mario, avevo cominciato a temere che si disgustasse di me. Lavare il corpo, deodorarlo, cancellare tutte le tracce sgradevoli della fisiologia. Lievitare(?). Volevo staccarmi da terra, volevo che mi vedesse librata in alto come succede alle cose integralmente buone. Non uscivo dal bagno se non era svanito il malodore, aprivo i rubinetti dell'acqua per evitare che sentisse lo scroscio dell'urina. Mi strofinavo, mi strigliavo, lavavo i capelli ogni due giorni. Pensavo alla bellezza come a uno sforzo costante di cancellazione della corporalità. Volevo che amasse il mio corpo dimenticandosi di quello che si sa dei corpi. La bellezza, pensavo in ansia, è quest'oblio. O forse no. Ero stata io a credere che il suo amore avesse bisogno di quella mia ossessione. Fuori luogo, arretrata, colpa di mia madre che mi aveva educata alle cure ossessive di femmina. Mi ero sentita non so se disgustata o meravigliata o persino divertita, quando la giovane donna, venticinque anni al massimo, che era stata a lungo mia compagna di stanza quando avevo lavorato per una compagnia aerea, una mattina aveva scoreggiato senza pudore e anzi mi aveva rivolto con occhi allegri un mezzo sorriso di complicità. Le ragazze adesso ruttavano in pubblico, spetazzavano, lo faceva del resto - mi ricordai - già una mia compagna di scuola, diciassette anni, tre meno di Carla. Voleva diventare ballerina e passava il tempo a prendere pose da scuola di danza. Era brava. Durante la ricreazione piroettava con leggerezza per la classe riuscendo a scansare con precisione i banchi. Poi, per scandalizzarci, o per sfregiare l'immagine di eleganza che era rimasta negli occhi alloccuti dei maschi, rumoreggiava col corpo a seconda di come le veniva, di gola, di culo. Ferinità delle femmine, me la sentivo addosso fin dal risveglio, nella carne. Provai all'improvviso l'ansia di sciogliermi in liquame, un'angoscia che mi prese al ventre, dovetti sedermi a una panchina, trattenere il respiro. Otto era sparito, forse non aveva intenzione di tornare più, fischiai malamente, se ne stava nel fitto di alberi senza nome, mi sembravano più un acquerello che una realtà. Ce li avevo a lato, alle spalle. Pioppi? Cedri? Acacie? Robinie? Nomi a vanvera, che ne sapevo, ignoravo tutto, anche i nomi degli alberi sotto casa mia. Se avessi dovuto scriverne, non ne sarei stata capace. I tronchi mi parevano tutti sotto una lente potente di ingrandimento. Non c'era distanza tra me e loro, e invece la regola vuole che per raccontare bisogna innanzitutto prendere un metro, un calendario, calcolare quanto tempo è passato, quanto spazio si è interposto tra noi e i fatti, le emozioni da narrare. Io invece mi sentivo sempre tutto addosso, fiato contro fiato. Anche in quell'occasione mi sembrò per un attimo di indossare non la camicia da notte ma un lungo manto su cui era dipinta la vegetazione del Valentino, i viali, il ponte Principessa Isabella, il fiume, l'edificio dove abitavo, anche il lupo. Perciò ero così pesante e gonfia. Mi alzai mugolando di imbarazzo e mal di pancia, la vescica piena, non ce la facevo più. Camminai a zigzag, stringendo le chiavi di casa, colpendo la terra col guinzaglio. No, non sapevo niente di alberi. Un pioppo? Un cedro del

Libano? Un pino d'Aleppo? Dov'è la differenza tra un'acacia e una robinia? Gli inganni delle parole, tutto un imbroglio, forse la terra promessa è senza più vocaboli per abbellire i fatti. Sorridendo di scherno - un disprezzo di me - tirai su la camicia da notte, mi accovacciai, pisciai e cacai dietro un tronco. Mi ero stancata stancata stancata.
Lo dissi forte ma le voci muoiono presto, sembrano vive nel fondo della gola e invece, se articolate, sono già suoni spenti. Sentii che Ilaria mi chiamava da molto lontano. Le sue parole mi arrivarono fiacche.
«Mamma, torna, mamma».
Erano parole di un esserino agitato. Non la vedevo, ma mi immaginai che fossero pronunciate con le mani strette intorno alla ringhiera del balcone. Sapevo che la piattaforma lunga e distesa sul vuoto le faceva paura, doveva avere davvero bisogno di me se si era spinta là fuori. Forse il latte bruciava davvero sul fuoco, forse la moka era esplosa, forse il gas dilagava per casa. Ma perché dovevo accorrere? Scoprii con rammarico che, se la bambina aveva bisogno di me, io non sentivo alcun bisogno di lei. Mario nemmeno, del resto. Perciò se n'era andato a vivere con Carla, non aveva necessità di Ilaria, di Gianni. Il desiderio taglia corto. Forse taglia soltanto. Il suo desiderio era stato pattinare lontano da noi su una lastra infinita; il mio adesso mi pareva che fosse andare al fondo, abbandonarmi, sprofondare sorda e muta nelle mie stesse vene, nel mio intestino, nella vescica. Mi accorsi che stavo sudando freddo, una patina gelata, anche se il mattino era già caldo. Cosa mi stava succedendo. Era impossibile che ritrovassi la via di casa.
Ma a quel punto qualcosa mi sfiorò una caviglia inumidendola. Mi vidi accanto Otto, le orecchie tese, la lingua penzoloni, lo sguardo di lupo buono. Mi sollevai, provai più volte a mettergli il collare senza riuscirci, anche se se ne stava immobile, appena appena ansimante, con uno sguardo inconsueto, forse triste. Alla fine, con uno sforzo di concentrazione, gli imprigionai il collo. Va', va', gli dissi. Mi pareva che se fossi stata dietro a lui, ben stretta al guinzaglio, avrei risentito l'aria calda sulla faccia, la pelle asciutta, la terra sotto i piedi.

20.
Arrivai all'ascensore come se avessi camminato su un filo teso tra il boschetto di pini e l'ingresso del palazzo. Mi appoggiai alla parete di metallo mentre la cabina andava su lentamente, fissai Otto per ringraziarlo. Se ne stava a zampe lievemente divaricate, ansimava e un filo sottilissimo di bava gli colava dalle fauci disegnando un ghirigoro sul pavimento dell'ascensore. La cabina si impennò fermandosi.
Sul pianerottolo trovai Ilaria, mi sembrò molto contrariata, come se fosse mia madre tornata dal regno dei morti per ricordarmi i miei doveri.
«Ha vomitato di nuovo» disse.
Mi precedette in casa, seguita da Otto che liberai dal guinzaglio. Niente odore di latte bruciato, di caffè. Mi attardai per chiudere la porta, meccanicamente infilai la chiave nella toppa, diedi due mandate. La mano si era abituata ormai a quel movimento che doveva impedire a chiunque di entrarmi in casa per frugare tra le mie cose. Dovevo

proteggermi da chi faceva del tutto per caricarmi d'obblighi, di colpe, e impedirmi di riprendere a vivere. Mi folgorò il sospetto che anche i miei figli volessero convincermi che le loro carni appassivano per colpa mia, solo a respirare la mia stessa aria. Il malessere di Gianni serviva a questo. Lui lo metteva in scena, Ilaria me lo sbatteva con gusto sotto gli occhi. Di nuovo il vomito, sì, e allora? Non era la prima volta, non sarebbe stata l'ultima. Gianni era debole di stomaco come suo padre. Soffrivano entrambi di mal di mare, di mal d'auto. Bastava un sorso d'acqua fredda, una fetta di torta troppo carica di grassi e si sentivano male. Chissà cosa aveva mangiato di nascosto il ragazzino, per complicarmi la vita, per rendermi più greve la giornata.
Trovai la stanza di nuovo in disordine. Ora le lenzuola sporche se ne stavano in un angolo come una nuvola e Gianni era tornato a sdraiarsi sul letto di Ilaria. La bambina mi aveva sostituito. Si era comportata come mi comportavo io da piccola con mia madre: aveva cercato di fare quello che mi aveva visto fare, stava giocando a sbarazzarsi della mia autorità sostituendomi, voleva prendere il mio posto. Io in genere ero accomodante, mia madre non lo era mai stata. Ogni volta che provavo a fare come lei, mi rimproverava, diceva che avevo fatto male. Forse era lei in persona che stava agendo attraverso la bambina per schiacciarmi con la dimostrazione della mia inadeguatezza. Ilaria mi spiegò come se volesse invitarmi a entrare in un gioco di cui si sentiva la regina:
«Ho messo lì le lenzuola sporche e lui l'ho fatto sdraiare sul mio letto. Non ha vomitato molto, ha fatto solo così».
Mise in scena qualche conato, poi sputò più volte sul pavimento.
Mi avvicinai a Gianni, era sudato, mi guardava con ostilità.
«Dov'è il termometro?» chiesi.
Ilaria lo prese prontamente dal comodino e me lo porse fingendo informazioni che non aveva, non sapeva leggere la temperatura.
«Ha la febbre» disse, «però non vuole mettere la supposta».
Guardai il termometro, non riuscii a concentrarmi sui gradi indicati dalla colonnina del mercurio. Non so quanto tempo restai con quell'oggetto in mano cercando ansiosamente di riaddestrare lo sguardo a vedere. Devo occuparmi del bambino, mi dicevo, devo capire quanta febbre ha, ma non riuscivo a fare attenzione. Mi era successo di sicuro qualcosa durante la notte. O ero arrivata dopo mesi di tensione sull'orlo di un qualche precipizio e ora stavo cadendo come nei sogni, lentamente, pur seguitando a stringere tra le mani il termometro, pur poggiando la suola delle pantofole sul pavimento, pur sentendomi saldamente trattenuta dagli sguardi d'attesa dei miei figli. Colpa dei tormenti che mi aveva dato mio marito. Ma basta, dovevo strapparmi il dolore dalla memoria, dovevo scartavetrarmi i graffi che mi guastavano il cervello. Portare via anche quelle altre lenzuola sporche. Infilarle in lavatrice. Avviarla. Stare a guardare l'oblò, i panni che ruotano, l'acqua e sapone.
«Ho trentotto e due» disse Gianni in un soffio, «e mi fa malissimo la testa».
«Deve mettere la supposta» insistette Ilaria.
«Non me la metto».
«Allora ti do uno schiaffo» lo minacciò la bambina.

«Non gli dai nessuno schiaffo» intervenni.
«E perché tu li dai, gli schiaffi?».
Non davo schiaffi, non li avevo mai dati, al massimo avevo minacciato di darli. Ma forse per i bambini non c'è nessuna differenza tra ciò che si minaccia e ciò che realmente si fa. Io almeno - adesso me ne ricordavo - da piccola ero stata così, forse anche da grande. Ciò che mi sarebbe potuto accadere se avessi violato un divieto di mia madre, mi accadeva comunque, a prescindere dalla violazione Le parole realizzavano subito il futuro e mi bruciava ancora la ferita della punizione quando neanche mi ricordavo più della colpa che avrei potuto o voluto commettere. Mi tornò in mente una frase ricorrente di mia madre. «Ferma o ti taglio le mani» diceva quando toccavo le sue cose di sarta. E quelle sue parole per me erano forbici intere, lunghe e di metallo brunito, che le uscivano dalla bocca, fauci di lame che si chiudevano sui polsi lasciando moncherini ricuciti con l'ago e il filo delle spagnolette.
«Non ho mai dato schiaffi» dissi.
«Non è vero».
«Al massimo ho detto che ve li avrei dati. C'è una bella differenza».
Non c'è nessuna differenza, invece pensai, e mi spaventai sentendomi nella testa quel pensiero. Perché se perdevo la capacità di far differenza, se la perdevo definitivamente, se finivo in un flusso alluvionale che cancellava i confini, cosa sarebbe accaduto in quel giorno di caldo?
«Quando dico schiaffo, mica ti do uno schiaffo» le spiegai tranquillamente come se fossi davanti a un esaminatore e volessi fare buona figura mostrandomi calma e raziocinante, «la parola schiaffo non è questo schiaffo».
E non tanto per convincere lei, quanto per convincere me, mi schiaffeggiai con energia. Poi sorrisi, non solo perché quello schiaffo mi sembrò all'improvviso oggettivamente comico, ma anche per mostrare che la mia dimostrazione era allegra, priva di minacce. Fu inutile. Successe che Gianni si coprì in fretta il viso con il lenzuolo e Ilaria mi guardò stupefatta, con gli occhi subito pieni di lacrime.
«Ti sei fatta male, mamma» disse addolorata, «ti sta uscendo il sangue dal naso».
Il sangue infatti mi gocciolò sulla camicia da notte, cosa che mi causò un sentimento di vergogna.
Tirai su col naso, andai nel bagno, mi chiusi a chiave per impedire alla bambina di seguirmi. Basta, concentrarsi, Gianni ha la febbre, fa' qualcosa. Tamponai il sangue ficcandomi dell'ovatta in una narice e mi misi subito a frugare nervosamente tra i medicinali che avevo messo in ordine la sera prima. Volevo cercare un antipiretico, ma intanto pensavo: ho bisogno di un tranquillante, mi sta succedendo qualcosa di brutto, devo calmarmi, e sentivo contemporaneamente che Gianni, la memoria di Gianni febbricitante nell'altra stanza, mi stava sfuggendo, non riuscivo a trattenere il lampo di preoccupazione per la sua salute, già il bambino mi diventava indifferente, era come se lo vedessi solo con la coda dell'occhio, figura di vapore, una nube sfilacciata.
Mi misi a cercare pasticche per me, però non ce n'erano, dove le avevo messe, nel lavandino la sera prima, me ne ricordai di colpo, che stupidaggine. Pensai allora di fare un bagno caldo per rilassarmi, poi caso mai depilarmi, i bagni calmano, ho

bisogno del peso dell'acqua sulla pelle, mi sto perdendo e se non mi riacciuffo cosa succederà ai bambini?
Non volevo che Carla li sfiorasse, l'idea soltanto mi causò brividi di ribrezzo. Una ragazzina che si occupa dei miei figli, non è uscita ancora del tutto dall'adolescenza, ha le mani sporche del seme del suo amante, lo stesso seme che è nel sangue dei bambini. Tenerli lontano, dunque, lei e Mario. Essere autosufficiente, non accettare nulla da loro. Cominciai a riempire la vasca, il rumore delle prime gocce sul fondo, l'ipnosi del fiotto dal rubinetto.
Ma già non sentivo più lo scroscio dell'acqua, adesso mi stavo smarrendo nello specchio che avevo di lato, mi vedevo, mi vedevo con un insopportabile nitore, i capelli arruffati, gli occhi senza trucco, il naso gonfiato dall'ovatta nera di sangue, l'intero viso artigliato da una smorfia di concentrazione, la camicia da notte corta, macchiata.
Volli rimediare. Cominciai a ripulirmi il viso con un dischetto di cotone, desideravo tornare bella, ne sentii l'urgenza. La bellezza rasserena, i bambini se ne sarebbero giovati, Gianni ne avrebbe tratto un compiacimento che l'avrebbe guarito, io stessa sarei stata meglio. Struccante delicato per gli occhi, latte detergente addolcente, tonico idratante senza alcool, demake up, colorarsi, make up. Cos'è un viso senza colori, colorare è celare, non c'è niente che sappia nascondere la superficie meglio del colore. Via, via, via. Dal profondo saliva il mormorio delle voci, quella di Mario. Scivolai dietro alle frasi d'amore di mio marito, parole di anni fa. Uccellina di vita lieta e contenta, mi diceva, perché era buon lettore di classici, aveva una memoria invidiabile. E mi elencava divertito che voleva essere il mio reggiseno per stringermi il petto, e il mio slip e la mia gonna e la mia scarpa premuta dal piede, e l'acqua che mi lavava e la crema che mi ungeva e lo specchio in cui mi miravo, ironico verso la buona letteratura, ingegnere sfottente con la mia smania di belle parole e insieme incantato dal regalo di tante immagini già pronte per dare una forma al desiderio che provava di me, per me, la donna nello specchio. Una maschera di fard, rossetto, il naso gonfio d'ovatta, il sapore di sangue nella gola.
Mi girai con un moto di repulsione, in tempo per accorgermi che l'acqua stava debordando dalla vasca. Chiusi il rubinetto. Immersi una mano, acqua gelida, non mi ero nemmeno accertata che fosse calda. Il mio viso scivolò via dallo specchio, non mi interessò più. L'impressione di freddo mi restituì alla febbre di Gianni, al vomito, al mal di testa. Cosa cercavo chiusa nel bagno: la tachipirina. Ricominciai a frugare, la trovai, gridai come per aiuto:
«Ilaria? Gianni?».

21.
Ora sentivo il bisogno delle loro voci, invece non mi risposero. Mi avventai alla porta, cercai di aprirla, non ci riuscii. La chiave, mi ricordai, ma girai a destra come per chiudere, invece che a sinistra. Tirai un lungo respiro, ricordare il gesto, feci ruotare la chiave al modo giusto, uscii in corridoio.

Proprio davanti alla porta trovai Otto. Se ne stava rovesciato su un fianco, la testa poggiata sul pavimento. Non si mosse quando mi vide, non drizzò nemmeno le orecchie, non agitò la coda. La conoscevo quella posizione, la prendeva quando soffriva per qualcosa e voleva essere amato, era la posa della malinconia e del dolore, significava che cercava comprensione. Stupido cane, voleva convincermi anche lui che spandevo ansie. Distribuivo le spore del malessere per casa? Possibile? Da quando, quattro, forse cinque anni? Perciò Mario si era rivolto alla piccola Carla? Poggiai un piede nudo sulla pancia del lupo, ne sentii il calore che mi divorò la pianta, salì fino all'inguine. Mi accorsi che un merletto di bava gli decorava le fauci.
«Gianni sta dormendo» sussurrò Ilaria dal fondo del corridoio, «vieni».
Scavalcai il cane, andai nella stanza dei bambini.
«Come sei bella» esclamò Ilaria con sincera ammirazione, e mi spinse accanto a Gianni per mostrarmi come dormiva. Il bambino aveva sulla fronte tre monete e davvero dormiva con respiro pesante.
«Le monete sono fresche» mi spiegò Ilaria, «gli fanno passare il mal di testa e la febbre».
Ogni tanto ne toglieva una e la metteva in un bicchiere d'acqua, poi l'asciugava e la disponeva di nuovo sulla fronte del fratello.
«Quando si sveglia deve prendere la tachipirina» dissi.
Poggiai la scatola sul comodino, tornai nel corridoio per occuparmi in qualcosa, qualsiasi cosa. Preparare la colazione, sì. Gianni invece doveva restare a digiuno. La lavatrice. Anche solo carezzare Otto. Ma mi accorsi che il cane non era più davanti alla porta del bagno, aveva deciso di cessare di manifestarmi la sua malinconia bavosa. Meglio così. Se la mia mala esistenza non si comunicava agli altri, creature umane e bestie, allora era il malessere degli altri che mi stava invadendo facendomi ammalare. Perciò - pensai come se fosse un atto decisivo - era necessario un medico. Dovevo telefonare.
Mi imposi di tener fermo questo pensiero, me lo trascinai dietro come un nastro al vento e così andai a passi cauti nel soggiorno. Fui colpita dal disordine della mia scrivania. I cassetti erano aperti, c'erano libri sparsi qua e là. Anche il quaderno in cui prendevo appunti per il mio libro era aperto. Sfogliai le ultime pagine. Vi trovai trascritte con la mia calligrafia minuta alcuni brani della "Donna spezzata" e qualche riga di "Anna Karenina". Non mi ricordavo di averlo fatto. Certo, era una mia abitudine ricopiare brani di libri, ma non in quel quaderno, ne avevo uno apposito. Possibile che la memoria si stesse sgranando? Non ricordavo nemmeno di aver tracciato segni decisi di inchiostro rosso sotto le domande che Anna rivolge a se stessa poco prima che il carro ferroviario la urti e la travolga: "Dove sono? Che faccio? Perché?". Erano brani che non mi sorprendevano, mi pareva di conoscerli bene, tuttavia non capivo cosa ci facessero in quelle pagine. Li conoscevo così bene proprio perché li avevo trascritti di recente, ieri, l'altro ieri? Ma allora perché non ricordavo di averlo fatto? Perché erano in quel quaderno e non nell'altro?
Mi sedetti alla scrivania. Avevo da tener fermo qualcosa, ma non ricordavo più cosa. Di fermo non c'era niente, scivolava via tutto. Fissai il mio quaderno, i tratti rossi sotto le domande di Anna come un ancoraggio. Lessi e rilessi, ma gli occhi passarono

sopra a quelle domande senza capire. Avevo qualcosa che non funzionava nei sensi. Un'intermittenza del sentire, dei sentimenti. A volte mi ci abbandonavo, a volte me ne spaventavo. Quelle parole, per esempio: non sapevo trovare risposte al punto interrogativo, ogni risposta possibile mi sembrava assurda. Ero smarrita nel dove sono, nel che faccio. Ero muta accanto al perché. Questo ero diventata nel giro di una notte. Forse, non sapevo quando, dopo aver recalcitrato, dopo aver resistito per mesi, mi ero vista in quei libri e mi ero appannata, definitivamente guastata. Un orologio guasto che adesso, poiché il suo cuore di metallo seguitava a battere, guastava il tempo di ogni cosa.

22.

A quel punto avvertii un urto alle narici, per un attimo pensai che il naso mi stesse di nuovo sanguinando. Capii presto che avevo scambiato per un'impressione tattile quella che era una ferita dell'olfatto. Si stava diffondendo per casa una spessa aria mefitica. Pensai che Gianni stesse davvero male, mi tirai su, tornai nella sua camera. Ma il bambino dormiva ancora, malgrado il ricambio assiduo di monete sulla fronte a opera della sorella. Allora mi mossi piano per il corridoio, con cautela, verso lo studio di Mario. La porta era socchiusa, entrai.

Il malodore veniva da lì, l'aria era irrespirabile. Otto giaceva su un fianco, sotto la scrivania del suo padrone. Quando mi avvicinai, ebbe una sorta di lungo brivido in tutto il corpo. Grondava bava dalle fauci ma gli occhi restavano quelli di un lupo buono, anche se mi sembrarono bianchi, come sbiaditi da una scolorina. Una chiazza nerognola gli si allargava a lato, melma scura venata di sangue.

In un primo momento pensai di arretrare, uscire dalla stanza, chiudere la porta. Fui incerta a lungo, prendere atto di quel nuovo incongruo serpeggiare della malattia per la mia casa, cosa stava succedendo. Alla fine decisi di restare. Il cane giaceva muto, non lo segnava più lo spasimo, adesso aveva le palpebre abbassate. Sembrava essersi immobilizzato in un'ultima contrazione, come se fosse caricato a molla, identico ai vecchi giocattoli di metallo di una volta, pronti ad animarsi all'improvviso, appena col dito si abbassava una levetta.

Piano piano feci l'abitudine all'odore offensivo della stanza, lo accettai al punto che in pochi secondi la sua patina si lacerò in più tratti e cominciò ad affluire un altro odore, per me più offensivo ancora, quello che Mario non s'era portato via e che stazionava lì, nel suo studio. Da quando non entravo in quella stanza? Dovevo obbligarlo al più presto, pensai con rabbia, a levarsi del tutto dall'appartamento, a raschiarsi via da ogni angolo. Non poteva decidere di lasciarmi e tuttavia trattenere in casa la traspirazione dei suoi pori, l'alone del suo corpo, così forte da spezzare persino il sigillo mefitico di Otto. Del resto - mi resi conto - era stato quell'odore a dare al lupo le energie per abbassare la maniglia con una zampata e, scontento anche lui di me, trascinarsi fin sotto la scrivania, in quella stanza dove le tracce del suo padrone erano più forti e promettevano di essere un lenimento.

Mi sentii umiliata, ancora più umiliata di quanto non mi fossi sentita in quei mesi. Cane senza gratitudine, io me ne occupavo, io ero rimasta con lui senza

abbandonarlo, io lo portavo fuori per i suoi bisogni, e lui, adesso che si stava trasformando in terreno di piaghe e sudore, andava a cercare conforto tra le tracce olfattive di mio marito, l'inaffidabile, il traditore, il fuggiasco. Resta qui solo, pensai, te lo meriti. Non sapevo cosa avesse, non m'importava nemmeno, era anche lui un difetto del mio risveglio, un evento incongruo di una giornata che non riuscivo a ordinare. Arretrai con rabbia verso l'uscita, in tempo per sentire Ilaria alle mie spalle che chiedeva:
«Cos'è questa puzza?».
Poi intravide Otto sdraiato sotto la scrivania e chiese: «Anche lui sta male? Ha mangiato il veleno?».
«Che veleno?» chiesi chiudendo la porta.
«La polpetta avvelenata. Papà lo dice sempre che bisogna stare attenti. Le mette per il parco il signore del piano di sotto che odia i cani».
Provò a riaprire la porta, in apprensione per Otto, ma io le impedii di farlo.
«Sta benissimo» dissi, «ha solo un po' di mal di pancia».
Mi guardò con molta attenzione, tanto che pensai che volesse capire se le dicevo la verità. Invece mi domandò:
«Mi posso truccare anch'io come ti sei truccata tu?».
«No. Bada a tuo fratello».
«Badaci tu» ribatté seccata e tirò diritto verso il bagno.
«Ilaria, non toccare i miei trucchi».
Non rispose e la lasciai perdere, lasciai cioè che si perdesse oltre la coda del mio occhio, nemmeno mi girai, andai a passi strascicati in camera da Gianni. Mi sentivo sfinita, persino la voce mi pareva più un suono della mente, che una realtà. Gli tolsi le monete di Ilaria dalla fronte, gli passai la mano sulla pelle secca. Scottava.
«Gianni» lo chiamai, ma lui seguitò a dormire o a fingere di dormire. Aveva la bocca socchiusa, le labbra infiammate come una ferita rosso fuoco in fondo alla quale brillavano i denti. Non sapevo se toccarlo ancora, se baciargli la fronte, se provare a svegliarlo con un lieve scrollone. Respinsi anche la domanda sulla gravità del suo malessere: un'intossicazione, un'influenza estiva, l'effetto di una bevanda gelata, una meningite. Tutto mi sembrava possibile, o impossibile, e comunque facevo fatica a formulare ipotesi, non sapevo stabilire gerarchie, soprattutto non riuscivo a entrare in allarme. Invece ora mi spaventavano i pensieri in sé, non avrei voluto più averne, li sentivo infetti. Dopo aver visto lo stato di Otto, temevo ancor più di essere il canale di ogni male, meglio evitare contatti, Ilaria, non dovevo sfiorarla. La cosa migliore era chiamare il nostro medico, un anziano pediatra, e il veterinario. L'avevo già fatto? Avevo pensato di farlo e poi me ne ero dimenticata? Chiamarli subito, la norma era quella, rispettarla. Anche se mi infastidiva agire come aveva sempre agito Mario. Ipocondriaco. Si preoccupava subito, chiamava i medici per un nonnulla. Papà sa - mi avevano segnalato del resto i bambini - sa che il signore del piano di sotto mette polpette avvelenate nel parco; sa cosa si fa con la febbre alta, col mal di testa, coi sintomi del veleno; sa che ci vuole un medico, sa che ci vuole un veterinario. Se fosse stato presente - sussultai - avrebbe chiamato un medico innanzitutto per me, quella mattina. Ma poi mi ritrassi subito da quell'idea di sollecitudine attribuita a un uomo al

quale non sollecitavo più alcunché. Ero una moglie obsoleta, un corpo dismesso, la mia malattia è solo vita femminile che va fuori uso. Mi diressi con decisione al telefono. Chiamare il veterinario, chiamare il medico. Alzai il ricevitore.
Lo abbassai subito con stizza.
Dov'ero con la testa.
Riprendermi, riafferrarmi.
Il ricevitore dava il solito soffio di bufera, niente linea. Lo sapevo e facevo finta di non saperlo. Oppure non lo sapevo, non avevo più memoria prensile, non ero più capace di apprendere, di conservare l'apprendimento, e però fingevo di essere ancora capace, fingevo e sfuggivo alla responsabilità dei miei figli, del cane, con la pantomima fredda di chi sa e fa.
Rialzai il ricevitore, composi il numero del pediatra. Niente, il soffio seguitò. Mi misi in ginocchio, cercai la spina sotto il tavolo, la staccai, la riattaccai. Provai di nuovo col telefono: il soffio. Composi il numero: il soffio. Cominciai allora a soffiare io stessa nel microfono, accanitamente, come se col mio respiro potessi cacciare via quel vento che mi cancellava la linea. Nessun risultato. Mollai il telefono, tornai svogliatamente in corridoio. Forse non avevo capito, dovevo fare uno sforzo di concentrazione, dovevo prendere atto che Gianni stava male, che anche Otto stava male, dovevo trovare il modo di sentire allarme per la loro condizione, avvertirne il senso. Contai sulla punta delle dita, con diligenza. Uno, c'era l'apparecchio telefonico non funzionante in soggiorno; due, c'era un bambino con febbre alta e vomito nella sua stanza; tre, c'era un cane lupo in brutte condizioni nello studio di Mario. Ma senza agitarti, Olga, senza correre. Attenta, nella foga potresti dimenticarti di un braccio, la voce, un pensiero. O lacerare il pavimento, separare in modo irrimediabile il soggiorno dalla stanza dei bambini. Chiesi a Gianni, forse scuotendolo con troppa energia:
«Come stai?».
Il bambino aprì gli occhi:
«Chiama papà».
Basta con questo vostro inutile padre.
«Ci sono io, non ti preoccupare».
«Sì, ma chiama papà».
Papà non c'era, papà che sapeva bene cosa fare se n'era andato. Bisognava cavarsela definitivamente da soli. Ma il telefono non funzionava, canale ostruito. E forse me ne stavo andando anch'io, ne ebbi per un attimo una coscienza lucida. Me ne stavo andando chissà per quali vie, vie di smarrimento, non d'uscita, il bambino l'aveva capito, perciò era preoccupato non tanto del suo mal di testa, della febbre, quanto di me. Di me.
La cosa mi fece male. Rimediare, trattenersi prima dell'orlo. Vidi sul tavolo una pinza di metallo per tenere insieme fogli sparsi. La presi, vi strinsi dentro la pelle del braccio destro, forse poteva servire. Qualcosa che mi tenesse.
«Torno subito» dissi a Gianni, e lui si tirò un po' su per guardarmi meglio.
«Cos'hai fatto al naso?» mi chiese. «Ti fa male tutta quell'ovatta, levatela. E perché ti sei messa quella cosa sul braccio? Stai vicino a me».

Mi aveva guardato con attenzione. Ma cosa aveva visto. Il batuffolo, la pinza. Nemmeno una parola per il mio trucco, non mi aveva trovata bella. I maschi piccoli o grandi non sanno apprezzare la bellezza vera, pensano solo alle loro necessità. Di certo in seguito avrebbe desiderato l'amante di suo padre. Probabile. Uscii dalla stanza, andai nello studio di Mario. Mi aggiustai meglio la pinza di metallo. Possibile che Otto fosse stato davvero avvelenato, che del veleno fosse responsabile Carrano?
Il lupo era ancora lì, sotto la scrivania del suo padrone. Il malodore era insopportabile, aveva avuto altre scariche di diarrea. Ma adesso non c'era solo lui nella stanza. Dietro la scrivania, sulla poltrona girevole di mio marito, nella penombra grigioazzurra, sedeva una donna.

23.

Poggiava i piedi nudi sul corpo di Otto, aveva un colorito verdastro, era la donna abbandonata di piazza Mazzini, la poverella, come la chiamava mia madre. Si lisciò accuratamente i capelli, come se volesse pettinarseli con le mani, e si aggiustò la veste stinta sul seno, troppo scollata. La sua apparizione durò il tempo necessario per mozzarmi il respiro, poi svanì.
Brutto segno. Me ne spaventai, sentivo che le ore del giorno caldo mi stavano sospingendo dove non dovevo assolutamente andare. Se la donna era davvero nella stanza, riflettei, io di conseguenza non potevo essere che una bambina di otto anni. O peggio: se quella donna era lì, una bambina di otto anni, che mi era ormai estranea, stava avendo la meglio su di me, che ne avevo trentotto, e mi stava imponendo il suo tempo, il suo mondo. Lavorava, la bambina, a togliermi il terreno sotto i piedi sostituendolo col suo. Ed era solo l'inizio: se l'avessi assecondata, se mi fossi abbandonata, sentivo che quel giorno e lo spazio stesso dell'appartamento si sarebbero aperti a tanti tempi diversi, a una folla di ambienti e persone e cose e me stesse che avrebbero esibito tutte, simultaneamente presenti, eventi reali, sogni, incubi, fino a creare un labirinto così fitto da cui non sarei più uscita.
Non ero una sprovveduta, non glielo dovevo permettere. Era necessario non dimenticare che la donna dietro la scrivania, pur essendo un brutto segno, era pur sempre un segno. Riscuotiti, Olga. Nessuna donna in carne e ossa era entrata tutta intera nella mia testa di bambina, tre decenni prima; nessuna donna in carne e ossa poteva uscirne adesso, tutta intera. La persona che avevo appena visto dietro la scrivania di Mario era solo un effetto della parola "donna", "donna di piazza Mazzini", "la poverella". Tenersi dunque a queste nozioni: il cane è vivo, per ora; la donna invece è morta, annegata da tre decenni; io ho smesso di essere una bambina di otto anni trent'anni fa. Per ricordarmene mi morsi una nocca a lungo, fino a sentire dolore. Poi sprofondai nel tanfo malato del cane, volli sentire solo quello.
Mi inginocchiai accanto a Otto. Era in preda a spasimi incontrollabili, il lupo era diventato un fantoccio nelle mani della sofferenza. Cosa avevo sotto gli occhi. Le sue fauci serrate, la bava densa. Quelle contrazioni degli arti mi sembrarono finalmente un appiglio più solido del morso alla nocca, della pinza stretta al braccio.

Devo fare qualcosa, pensai. Ilaria ha ragione: Otto è stato avvelenato, colpa mia, non l'ho sorvegliato abbastanza.
Ma il pensiero non seppe fingersi intorno l'involucro solito della mia voce. Mi sentii in gola, come se mi stessi parlando dentro, una vibrazione di fiato che bamboleggiava, adulta e insieme tutta gnegnè, un tono che ho sempre detestato. Carla modulava le parole a quel modo, me lo ricordavo: quindici anni e pareva che ne avesse sei, forse parlava ancora così. Quante donne non riescono a rinunciare alla messinscena della voce infantile. Io ci avevo rinunciato subito, a dieci anni cercavo già tonalità adulte. Nemmeno nei momenti dell'amore avevo mai fatto la bambina. Una donna è una donna, via le smorfie.
«Va' da Carrano» mi consigliò con un forte accento napoletano la poverella di piazza Mazzini, riapparendo questa volta in un angolo accanto alla finestra, «fatti aiutare da lui».
Non seppi resistere, mi sembrò di lamentarmi con una voce sottile di bimba esposta al pericolo, innocente quando tutto le nuoce:
«Carrano ha avvelenato Otto. L'aveva promesso a Mario. La gente più innocua è capace di fare brutte cose».
«Ma anche cose buone, figlia mia. Va', c'è solo lui nel palazzo, è l'unico che ti può aiutare».
Che sciocca, non le avrei dovuto assolutamente parlare. Un dialogo, addirittura. Come se stessi scrivendo il mio libro e avessi in testa fantasmi di persone, personaggi. Ma non stavo scrivendo, né ero sotto il tavolo di mia madre a raccontarmi tra me e me la storia della poverella. Parlavo da sola. Si comincia così, parlando alle proprie parole come se fossero di un'altra. Che errore. Dovevo ancorarmi alle cose, accettarne la compattezza, credere nella loro permanenza. La donna era presente solo nei miei ricordi di bambina. Non dovevo spaventarmene, ma non dovevo nemmeno darle corda. Ci portiamo nella testa fino alla morte i vivi e i morti. L'essenziale è imporsi una misura, per esempio mai parlare alle proprie parole.
Affondai, per sapere dov'ero, chi ero, entrambe le mani nel pelo di Otto, emanava un calore insopportabile. Appena lo sfiorai, appena lo accarezzai, ebbe un sussulto, sollevò il capo, spalancò gli occhi bianchi, mi esplose contro scaglie di bava ringhiando. Mi ritrassi spaventata. Il cane non mi voleva dentro il suo soffrire, mi respingeva nel mio come se non mi meritassi di alleviargli l'agonia.
La donna disse:
«Hai poco tempo. Otto sta morendo».

24.

Mi sollevai, uscii in fretta dalla stanza chiudendomi la porta alle spalle. Avrei voluto avere ampie falcate per non lasciarmi fermare da niente. Olga marcia per il corridoio, per il soggiorno. E' decisa, adesso, rimedierà, anche se la bambina che ha nella testa le parla zuccherosa, le dice: Ilaria t'ha preso i trucchi, chissà cosa combina nel bagno, non ci sono più cose tue che siano davvero tue, lei ti tocca tutto, va' e prendila a schiaffi. Tuttavia rallentai subito, tolleravo poco la concitazione, se il mondo attorno

a me accelerava io deceleravo. Olga ha il terrore della frenesia di fare, teme che il bisogno di pronta reazione - passi veloci, veloci gesti - le migri dentro il cervello, non può tollerare il brusio interiore che allora comincia ad assillarla, le tempie che pulsano, la nausea allo stomaco, i sudori freddi, la smania di essere sempre più veloce, sempre più veloce. Perciò niente fretta, calma, andatura fiacca, persino sciatta. Tornai a sistemarmi il morso della pinza sul braccio per sollecitarmi ad abbandonare quella terza persona, l'Olga che voleva correre, e tornare all'io, io che vado alla porta blindata, io che so chi sono, controllo quello che faccio.
Ho memoria, pensai. Non sono di quelli che si dimenticano persino come si chiamano. Ricordo. Mi ricordai, infatti, dei due operai che avevano lavorato alla porta, l'anziano e il giovane. Chi era stato dei due a dirmi: attenta, signora, attenta a non forzare, attenta a come usa le chiavi, i congegni ah ah sono delicati. Avevano entrambi un'aria sorniona. Tutte quelle allusioni, la chiave in verticale, la chiave in orizzontale, meno male che sapevo il fatto mio, da sempre. Se dopo quello che mi aveva fatto Mario, dopo quell'oltraggio dell'abbandono preceduto da un lungo inganno, ero rimasta ancora io, persistente davanti al tumulto di quei mesi, io lì nel caldo, io ai primi d'agosto, e anzi resistevo, resistevo a tante sconnesse avversità, questo voleva dire che la cosa temuta fin da bambina - crescere e diventare come la poverella, ecco il timore che avevo covato per tre decenni - non era accaduta, stavo reagendo bene, benissimo, mi stringevo intorno le parti della mia vita, complimenti Olga, malgrado tutto non mi partivo da me.
Davanti alla porta blindata sostai un poco, come se avessi corso davvero. Va bene, chiederò aiuto a Carrano, anche se è stato lui ad avvelenare Otto. Non c'è altro da fare, gli domanderò se posso usare il suo telefono. E se vorrà riprovare a prendermi la fica, a mettermelo nel culo, risponderò no, è passato il momento, sono qui solo perché nella mia casa c'è un'emergenza, non ti fare illusioni. Glielo dirò subito, in modo che non gli venga nemmeno in mente che sono tornata da lui per quelle cose lì. Persa l'occasione, non se ne danno altre. Se non c'è due senza tre, c'è uno senza due. Tanto più che quell'unica volta te lo sei menato da solo dentro il preservativo, stronzo.
Ma seppi subito, ancora prima di provare, che la porta non si sarebbe aperta. E quando afferrai la chiave e provai a farla ruotare, la cosa che un attimo prima mi ero prefigurata successe. La chiave non girò.
Fui presa dall'ansia, proprio la reazione che non avrei dovuto avere. Esercitai una pressione più forte, caoticamente, cercai di girare la chiave prima a sinistra, poi a destra. Nessun risultato. Tentai allora di estrarla dalla serratura, ma non venne fuori, restò nella toppa come se il metallo si fosse confuso al metallo. Picchiai i pugni sui pannelli, presi la porta a spallate, tornai a provare con la chiave, all'improvviso il mio corpo si era risvegliato, ero mangiata dalla disperazione. Quando mi arresi, scoprii che mi ero coperta di sudore. La camicia da notte mi si era incollata addosso, ma battevo i denti. Un freddo sentivo, malgrado il calore del giorno.
Mi accovacciai sul pavimento, dovevo ragionare. Gli operai, sì, mi avevano detto che dovevo stare attenta, l'ingranaggio si poteva rovinare. Ma me lo avevano detto con quel tono che hanno gli uomini quando esagerano solo per esagerare la loro

indispensabilità. Indispensabilità sessuale, soprattutto. Mi ritornò in mente il ghigno con cui il più anziano mi aveva dato il biglietto da visita, nel caso avessi avuto bisogno del suo intervento. Sapevo io su quale serratura voleva intervenire, non certo su quella della porta blindata. Quindi, mi dissi, dovevo cancellare dalle sue parole ogni reale informazione di tipo tecnico, si era servito del gergo delle sue competenze per suggerirmi oscenità. Il che significava, in pratica, che dovevo cancellarmi dalla testa anche i significati allarmanti di quelle parole, non avevo da temere che l'ingranaggio della porta si fosse inceppato. Via quindi le frasi di quei due uomini volgari, far pulizia. Allentare la tensione, rimettere ordine, turare le falle del senso. Anche il cane, per esempio: perché doveva per forza aver ingurgitato veleno? Cancellare "veleno". Carrano l'avevo visto da vicino - mi venne da ridere al pensiero - e non mi pareva uno che preparasse polpette alla stricnina, forse Otto aveva solo mangiato qualcosa di guasto. Conservare dunque "guasto", fissare bene la parola. Ridimensionare ogni evento di quella giornata dal momento in cui mi ero svegliata. Riportare gli spasimi di Otto entro i limiti della verosimiglianza, ridare ai fatti la loro misura. Ridarmi io stessa una misura. Cos'ero? Una donna fiaccata da quattro mesi di tensioni e di dolore; non certo una maga che, per disperazione, secerne un veleno capace di dare la febbre al figlio maschio, uccidere un lupo domestico, mettere fuori uso la linea telefonica, corrodere l'ingranaggio di una porta blindata. E sbrigarmi. I bambini non avevano mangiato nulla. Io stessa dovevo ancora fare colazione, lavarmi. Le ore correvano. Dovevo separare i panni colorati da quelli bianchi. Non avevo più mutande pulite. Le lenzuola macchiate di vomito. Passare l'aspirapolvere. Pulizie domestiche.

25.

Mi risollevai badando a non avere movimenti bruschi. Fissai la chiave a lungo, come una zanzara da schiacciare, poi con decisione allungai la mano destra e comandai di nuovo alle dita il movimento rotatorio a sinistra. La chiave non si mosse. Provai a tirarla verso di me, sperai che si spostasse appena appena, quel tanto da trovare la giusta posizione, ma non guadagnai nemmeno un millimetro. Non sembrava una chiave, sembrava un'escrescenza della piastra d'ottone, una sua inarcatura scura.

Esaminai i battenti. Erano lisci, senza appigli a parte la maniglia scintillante, massicci su cardini massicci. Inutile, non c'era modo di aprire la porta se non girando quella chiave. Studiai le lamine tonde delle due serrature, la chiave sporgeva da quella inferiore. Ciascuna era fissata da quattro viti di piccole dimensioni. Sapevo già che svitarle non mi avrebbe portato molto lontano, ma pensai che farlo mi avrebbe incoraggiato a non rassegnarmi.

Andai nel ripostiglio a prendere la cassetta degli attrezzi, la trascinai fino all'ingresso. Vi frugai dentro ma non trovai un giravite adatto a quelle viti, tutti troppo grandi. Allora andai in cucina, presi un coltello. Scelsi una vite a caso e introdussi la punta della lama nella minuscola scanalatura a croce, ma il coltello schizzò via subito, non fece attrito. Tornai ai giravite, presi il più piccolo, provai a introdurne l'estremità sotto la lamina d'ottone della serratura inferiore, altro gesto inutile. Rinunciai dopo

qualche tentativo e tornai nel ripostiglio. Cercai con lentezza, attenta a non perdere la concentrazione, un oggetto da infilare sotto la porta, robusto, con cui far leva per sollevare uno dei battenti e vedere se riuscivo a farlo uscire dai cardini. Ragionavo, devo ammettere, come se mi raccontassi una favola, senza credere minimamente che avrei trovato lo strumento adatto, né che, se l'avessi trovato, avrei avuto la forza fisica per fare quello che avevo in mente. Ma fui fortunata, trovai una corta sbarra di ferro che terminava a punta. Tornai nell'ingresso, provai a infilare l'estremità acuminata dell'oggetto sotto la porta. Non c'era spazio, i battenti aderivano perfettamente al pavimento, e del resto, se pure ci fossi riuscita - mi accorsi - lo spazio in alto sarebbe risultato insufficiente per far venire la porta fuori dai gangheri. Lasciai cadere la sbarra che fece un gran rumore. Non sapevo cos'altro tentare, ero un'inetta, prigioniera in casa mia. Per la prima volta nel corso della giornata mi sentii salire le lacrime agli occhi, e non mi dispiacque.

26.

Stavo per piangere quando Ilaria, che evidentemente mi era arrivata in punta di piedi alle spalle, mi chiese:

«Cosa stai facendo?».

Si trattava naturalmente di una falsa domanda, in realtà voleva solo che mi girassi e la vedessi. Lo feci, ebbi un sussulto di repulsione. Si era vestita con cose mie, si era truccata, si era messa in testa una vecchia parrucca bionda che le aveva regalato suo padre. Aveva ai piedi le mie scarpe coi tacchi alti, addosso un mio vestito blu che la impacciava e le faceva alle spalle un lungo strascico, il viso era una maschera dipinta, ombretto agli occhi, fard, rossetto. Mi sembrò una vecchia nana di quelle che mia madre raccontava di aver visto da ragazza nella funicolare del Vomero. Erano due gemelle, identiche, di cent'anni lei diceva, che entravano nei vagoni e senza dire una parola cominciavano a suonare il mandolino. Avevano capelli di stoppa, occhi pesantemente ombreggiati, i volti rugosi con le guance rosse, le labbra dipinte. Quando finivano il loro concertino, invece di ringraziare cacciavano la lingua. Non le avevo mai viste, ma le storie degli adulti sono fiotti di immagini, le due vecchie nane ce le avevo bene in mente, vive. Ora Ilaria era davanti a me e mi sembrava venuta apposta da quei racconti dell'infanzia.

Quando si accorse del ribrezzo che dovevo avere in faccia, la bambina sorrise per l'impaccio, fece occhi sfavillanti, mi disse come per giustificarsi:

«Siamo identiche».

La frase mi turbò, ebbi un brivido, persi in un lampo quel poco di terreno che mi pareva di aver guadagnato. Che cosa significava siamo identiche, in quel momento avevo bisogno di essere identica solo a me stessa. Non potevo, non dovevo immaginarmi come una delle vecchie della funicolare. Alla sola idea ebbi un lieve capogiro, un velo di nausea. Tutto ricominciò a sgranarsi. Forse, pensai, Ilaria stessa non era Ilaria. Forse era davvero una delle donnine minuscole del Vomero, apparsa a tradimento come prima era successo con la poverella che si era annegata a Capo Miseno. O forse no. Forse da tempo ero io, proprio io una di quelle vecchie suonatrici

di mandolino, e Mario l'aveva scoperto e mi aveva lasciato. Mi ero trasformata senza accorgermene in una di loro, figura delle fantasie infantili, e Ilaria adesso mi stava solo rimandando la mia vera immagine, non aveva fatto altro che cercare di assomigliarmi truccandosi come me. Questa era la realtà che stavo per scoprire, dietro l'apparenza di tanti anni. Non ero già più io, ero un'altra, come avevo temuto fin dal risveglio, come temevo chissà da quando. Ormai ogni resistenza era inutile, mi ero persa proprio mentre mi impegnavo con tutte le mie forze per non perdermi, non ero nemmeno più lì, nell'ingresso della mia casa, davanti alla porta blindata, alle prese con quella chiave disobbediente. Fingevo solo di esserci come in un gioco infantile.
Mi feci forza, afferrai Ilaria per la mano, la trascinai per il corridoio. Lei protestò, ma flebilmente, perse una scarpa, si divincolò, perse anche la parrucca, disse:
«Sei cattiva, non ti posso sopportare».
Spalancai la porta del bagno, evitai lo specchio, trascinai la bambina fino alla vasca da bagno che era colma fino all'orlo. Presi con una mano Ilaria per la testa e gliela immersi nell'acqua, mentre con l'altra le strofinavo il viso energicamente. Realtà, realtà, senza fard. Avevo bisogno di questo, per ora, se volevo salvarmi, salvare i miei figli, il cane. Insistere, anzi, nell'assegnarmi il compito di salvatrice. Ecco, lavata. Tirai su la bambina e lei mi spruzzò acqua in faccia soffiando e dimenandosi e respirando avidamente e gridando:
«M'hai fatto bere, mi stavi facendo affogare».
Le dissi con improvvisa tenerezza, avevo di nuovo voglia di piangere:
«Volevo vedere com'era bella la mia Ilaria, mi ero dimenticata com'era bella».
Presi acqua nel cavo della mano e poi, mentre lei si divincolava e cercava di sottrarsi, ripresi a strofinarle il viso, le labbra, gli occhi, mescolandole i colori residui, sciogliendoglieli e impastandoglieli sulla pelle, finché diventò una bambola dal volto violaceo.
«Eccoti qua» dissi cercando di abbracciarla, «così mi piaci».
Lei mi respinse, gridò:
«Vattene! Perché tu ti devi truccare e io no?».
«Hai ragione, nemmeno io».
La lasciai e immersi la faccia, i capelli nell'acqua fredda della vasca. Mi sentii meglio. Quando mi tirai su e mi strofinai la pelle del viso con entrambe le mani, sentii sotto le dita il batuffolo zuppo che avevo in una narice e lo tolsi con cautela buttandolo nella vasca. L'ovatta restò a galla, nera di sangue.
«Va meglio adesso?».
«Eravamo più belle prima».
«Siamo belle se noi due ci vogliamo bene».
«Tu non mi vuoi bene, mi hai fatto male al polso».
«Io ti voglio molto bene».
«Io no».
«E' vero?».
«No».
«Allora, se mi vuoi bene, mi devi aiutare».

«Cosa devo fare?».
Un guizzo, un battito dei polsi, lo sbando brusco delle cose, mi rivolsi incerta allo specchio. Non ero in buono stato: i capelli bagnati e incollati sulla fronte, una narice incrostata di sangue, il trucco stinto o ridotto a piccoli grumi neri, il rossetto cancellato dalle labbra ma debordato verso il setto nasale e il mento. Allungai la mano per prendere un dischetto di cotone.
«Allora?» mi incalzò Ilaria, impaziente.
La voce mi arrivò da lontano. Un attimo soltanto. Struccarmi prima per bene. Grazie alle ante laterali dello specchio, vidi separate, distanti, le due metà del mio viso e fui attratta prima dal mio profilo destro, poi da quello sinistro. Mi erano del tutto estranei entrambi, di solito non usavo mai le ante, mi riconoscevo solo nell'immagine che mi rimandava lo specchio grande. Adesso provai a regolarle per potermi vedere sia di lato, che frontalmente. Non c'è riproduzione tecnica che, fino a ora, sia riuscita a superare lo specchio e i sogni. Guardami, dissi al vetro a fior di labbra, un soffio. Lo specchio stava facendo il punto della mia situazione. Se l'immagine frontale mi rassicurava dicendomi che ero Olga e che forse sarei riuscita ad arrivare in fondo al giorno con successo, i miei due profili mi avvertivano che non era così. Mi mostravano la nuca, le brutte orecchie vive, il naso lievemente arcuato che non avevo mai amato, il mento, gli zigomi alti e la pelle tesa delle guance, quasi un foglio bianco. Sentii che lì, su quelle due mezze porzioni, Olga aveva scarso governo, era poco resistente, poco persistente. Cosa aveva a che fare con quelle immagini. Il lato peggiore, il lato migliore, geometria del nascosto. Se io ero vissuta credendo di essere quell'Olga frontale, gli altri mi avevano sempre attribuito la saldatura mobile, incerta, dei due profili, un'immagine complessiva di cui non sapevo nulla. A Mario, a Mario soprattutto, a cui credevo di aver dato Olga, l'Olga dello specchio centrale, ora, in realtà, non sapevo nemmeno che faccia, che corpo avessi donato davvero. Lui mi aveva assemblata sulla base di quei due lati mobili, scoordinati, sfuggenti, e chissà quale fisionomia mi aveva attribuito, chissà quale montaggio di me lo aveva fatto innamorare, quale invece gli era risultato ripugnante, disamorandolo. Io rabbrividii - per Mario non ero mai stata Olga. I sensi, il senso della vita di lei - capii all'improvviso - erano stati soltanto un abbaglio di fine adolescenza, una mia illusione di stabilità. A partire da adesso, se volevo farcela, dovevo affidarmi a quei due profili, alla loro estraneità più che alla loro familiarità, e muovendo di lì restituirmi piano piano fiducia, rifarmi adulta.
Quella conclusione mi sembrò piena di verità. Tanto più che guardando bene nella mia mezza faccia di sinistra, nella fisiognomica cangiante dei lati segreti, riconobbi i tratti della poverella, mai avrei immaginato che avessimo tanti elementi in comune. Il suo profilo, quando scendeva le scale e interrompeva i miei giochi e quelli delle mie compagne per passare oltre con lo sguardo assente della sofferenza, si era acquattato in me chissà quando, era quello che ora offrivo allo specchio. La donna mi mormorò dall'anta:
«Ricordati che il cane sta morendo e che Gianni ha una brutta febbre intestinale».
«Grazie» dissi senza spavento, anzi con gratitudine.
«Grazie per cosa?» chiese Ilaria seccata.

Mi riscossi.
«Grazie per avermi promesso che mi aiuterai».
«Ma se non mi dici cosa devo fare!».
Sorrisi, dissi:
«Adesso andiamo nel ripostiglio e ti faccio vedere».

27.
Mi mossi, mi pareva di essere puro fiato compresso tra le metà mal connesse di una stessa figura. Com'era inconcludente percorrere quella casa nota. Tutti i suoi spazi si erano mutati in piattaforme distanti, separate tra loro. Una volta, cinque anni prima, ne avevo conosciuto minuziosamente la dimensione, avevo misurato ogni angolo, l'avevo arredata con cura. Adesso non sapevo quanto distasse il bagno dal soggiorno, il soggiorno dall'ingresso, l'ingresso dal ripostiglio. Ero tirata di qua, di là come per gioco, ebbi un senso di vertigine.
«Mamma, attenta» mi disse Ilaria, e mi afferrò una mano. Barcollavo, forse stavo per cadere. Aprii la porta del ripostiglio, le indicai la cassetta degli attrezzi.
«Prendi il martello» dissi, «e seguimi».
Tornammo indietro, ora lei teneva fieramente il martello con due mani, pareva finalmente contenta che fossi sua madre. Anche io ne fui contenta. Una volta in soggiorno le dissi:
«Ora ti metti qui e picchi sul pavimento senza fermarti mai».
Ilaria assunse un'espressione molto divertita.
«Così facciamo arrabbiare il signor Carrano».
«Esattamente».
«E se viene su a protestare?».
«Mi chiami e ci parlo io».
La bambina andò al centro della stanza e cominciò a menare colpi al pavimento reggendo il martello con tutt'e due le mani.
Adesso, pensai, devo vedere come sta Gianni, mi sto dimenticando di lui, che madre sbadata.
Scambiai un ultimo sguardo di intesa con Ilaria e feci per andare, ma gli occhi mi caddero su un oggetto che giaceva fuori luogo, ai piedi della libreria. Era la bomboletta dell'insetticida, avrebbe dovuto essere nel ripostiglio, era invece lì a terra, ammaccata dalle fauci di Otto, era saltato anche il pulsante bianco dello spray.
La raccolsi, la esaminai, mi guardai intorno disorientata, mi accorsi delle formiche. Correvano in fila lungo la base della libreria, erano tornate ad assediare la casa, forse erano l'unico filo nero che la teneva ancora insieme, che le impediva di disintegrarsi del tutto. Senza la loro cocciutaggine, pensai, Ilaria sarebbe adesso su una scheggia di pavimento ben più distante di come la vedo e la camera dove giace Gianni sarebbe più irraggiungibile di un castello al quale hanno sollevato il ponte levatoio e la camera di dolore in cui agonizza Otto sarebbe un lazzaretto di appestati, impenetrabile, e le stesse mie emozioni e pensieri e memorie della vita passata, i luoghi stranieri e la città d'origine e il tavolo sotto cui ascoltavo le storie di mia madre

sarebbero un pulviscolo nella luce arroventata d'agosto. Lasciarle in pace, le formiche. Forse non erano un nemico, avevo fatto male a cercare di sterminarle. La compattezza delle cose è affidata a volte a elementi fastidiosi che sembrano disturbarne la coesione.
Quell'ultimo pensiero ebbe voce forte, rimbombò, sussultai, non era mio. Ne sentii con chiarezza il suono, era riuscito persino a superare la barriera dei colpi diligenti di Ilaria. Levai lo sguardo dalla bomboletta che avevo tra le mani alla mia scrivania. Il corpo di cartapesta della poverella di Napoli sedeva lì, saldatura artigianale dei miei due profili. Si teneva in vita con le mie vene, le vedevo rosse, scoperte, umide, pulsanti. Anche la gola, anche le corde vocali, anche il respiro per farle vibrare mi appartenevano. Dopo aver pronunciato quelle parole incongrue, era tornata a scrivere nel mio quaderno.
Pur restando ferma nella mia posizione, riuscii a vedere chiaramente cosa scriveva. Appunti suoi, tra le mie pagine. Questa stanza è troppo ampia, annotava con la mia calligrafia, non riesco a concentrarmi, non sono capace di capire fino in fondo dove sono, cosa faccio, perché. La notte è lunga, non passa, perciò mio marito mi ha lasciata, voleva notti che corressero, prima di invecchiare, morire. Ho bisogno, per scrivere bene, per andare al fondo di ogni domanda, di un luogo più piccolo, più sicuro. Cancellare il superfluo. Restringere il campo. Scrivere veramente è parlare dal fondo del grembo materno. Voltare pagina, Olga, ricominciare daccapo.
Stanotte non sono andata a dormire, mi disse la donna dalla scrivania. Però ricordavo di essermi messa a letto. Un po' di sonno, mi ero alzata, ero tornata a dormire. Devo essermi buttata sul letto molto tardi, di peso, tagliandolo trasversalmente, ecco perché mi sono ritrovata nella posizione anomala del risveglio.
Attenta dunque, riordinare i fatti. Già nel corso della notte qualcosa dentro di me aveva ceduto e si era rotto. Mi si erano sfaldate ragione e memoria, il dolore troppo lungo è capace di questo. Avevo creduto di andare a letto e invece non lo avevo fatto. O c'ero andata e poi mi ero alzata. Corpo disobbediente. Ha scritto nei miei quaderni, ha scritto pagine e pagine. Ha scritto con la mano sinistra, per combattere la paura, per resistere all'umiliazione. Probabile che fosse andata così.
Soppesai la bomboletta, forse avevo lottato per tutta la notte con le formiche, vanamente. Avevo dato insetticida a ogni stanza della casa e per questo Otto stava male, per questo Gianni aveva vomitato tanto. O forse no. I miei lati opachi stavano inventando colpe che Olga non aveva. Dipingermi sciatta, irresponsabile, incapace, indurmi a un'autodenigrazione che avrebbe ulteriormente confuso la situazione reale e mi avrebbe impedito di segnarne i margini, stabilire cosa era, cosa no.
Poggiai la bomboletta su uno scaffale, arretrai verso la porta in punta di piedi, come se non volessi disturbare la sagoma di donna alla scrivania che aveva ripreso a scrivere, Ilaria che seguitava metodicamente a battere. Mi diressi di nuovo nel bagno combattendo contro le fantasie di colpa. Povero bambino, il mio tenero figlio maschio. Cercai della novalgina nel disordine dello scomparto dei medicinali e quando l'ebbi trovata versai dodici gocce in un bicchiere d'acqua. Possibile che fossi stata così imprudente? Possibile che avessi dato insetticida di notte, fino a esaurire la bombola, con le finestre chiuse?

Già in corridoio sentii i conati di vomito di Gianni. Lo trovai che si sporgeva dal letto, gli occhi sbarrati, il viso congestionato, la bocca spalancata, mentre una forza lo scuoteva dall'interno senza risultato. Meno male che non riuscivo a trattenere più niente, un sentimento, un'emozione, un sospetto. Di nuovo il quadro stava cambiando, altri dati, altre probabilità. Mi venne in mente la bocca di fuoco davanti alla Cittadella. Se infilandosi dentro il vecchio cannone Gianni aveva respirato una malattia di miserie e climi lontani, un segno di mondo in ebollizione, tutto in mutamento, confini dilatati, il lontano che diventa vicino, rumori di sovvertimento, antichi e recenti odi, guerre distanti o alle porte? Ero abbandonata a tutti i fantasmi, a tutti i terrori. L'universo di buone ragioni che mi ero data dopo l'adolescenza si stava assottigliando. Per quanto avessi cercato di essere lenta, di avere gesti meditati, quel mondo negli anni mi si era comunque mosso intorno troppo vorticosamente e la sua figura globosa si era ridotta a una tavola sottile e rotonda, così sottile che a forza di perdere schegge già appariva traforata nel mezzo, presto sarebbe diventata come un anello nuziale, infine si sarebbe dissolta.
Sedetti accanto a Gianni, gli tenni la fronte, lo incoraggiai a vomitare. Sputò una saliva verdastra, stremato, e alla fine ricadde sulla schiena piangendo.
«T'ho chiamata e non sei venuta» mi rimproverò tra le lacrime.
Gli asciugai la bocca, gli occhi. Ero stata presa da certi problemi, mi giustificai, dovevo venirne a capo con urgenza, non l'avevo sentito.
«E' vero che Otto ha mangiato il veleno?».
«No, non è vero».
«Me l'ha detto Ilaria».
«Ilaria racconta storie».
«Mi fa male qui» sospirò mostrandomi la nuca, il collo, «mi fa molto male, ma non la voglio la supposta».
«Non te la do, devi solo prendere queste gocce».
«Mi fanno vomitare di nuovo».
«Con le gocce non vomiti».
Bevve a fatica l'acqua, ebbe un conato di vomito, si abbandonò sul cuscino. Gli sentii la fronte, bruciava. Mi sembrò insopportabile la sua pelle secca, rovente come una sfoglia di torta appena sfornata. Mi sembrò insopportabile il martellio di Ilaria, anche a distanza. Erano colpi energici, rimbombavano per tutta la casa.
«Cos'è?» chiese Gianni spaventato.
«Il vicino fa lavori».
«Mi dà fastidio, va' a dirgli di smettere».
«Va bene» lo rassicurai e poi lo costrinsi a tenere il termometro. Acconsentì solo perché me lo abbracciai forte con tutt'e due le braccia e me lo tenni contro.
«Il mio bambino» gli cantarellai cullandolo, «il mio bambino malato che ora guarisce».
In pochi minuti, malgrado i colpi persistenti di Ilaria, Gianni si addormentò, ma con le palpebre che non chiudevano del tutto, un orlo roseo, un filo biancastro tra le ciglia. Allora attesi un altro poco, in ansia per il suo respiro troppo fitto e la mobilità

delle pupille che si intuiva sotto le palpebre; poi gli tolsi il termometro. Il mercurio era schizzato in alto, quasi quaranta.
Poggiai il termometro sul comodino con disgusto, come se fosse vivo. Deposi invece Gianni sul lenzuolo, sul cuscino, fissandogli il foro rosso della bocca, spalancata come se fosse morto. I colpi di Ilaria mi martellavano il cervello. Ritornare in me, rimediare al mal fatto della notte, del giorno. Sono i miei figli, pensavo per convincermene, sono le mie creature. Per quanto Mario li avesse fatti con chissà quale donna che si era immaginato; per quanto io invece mi fossi creduta Olga facendoli con lui; per quanto mio marito adesso attribuisse senso e valore solo a una ragazzina di nome Carla, altro suo abbaglio, e non riconoscesse in me nemmeno il corpo, la fisiologia che mi aveva attribuito per potermi amare, inseminare; per quanto io stessa non fossi mai stata quella donna e nemmeno - ora lo sapevo - l'Olga che avevo creduto di essere; per quanto, oddiomio, fossi solo un insieme sconnesso di lati, una foresta di figure cubiste ignota anche a me stessa, quelle creature erano mie, le mie creature vere nate dal mio corpo, questo corpo, ne avevo la responsabilità.
Perciò, con uno sforzo che mi costò una fatica al limite del sopportabile, mi levai in piedi. E' necessario che mi riprenda, che capisca. Riattivare subito i contatti.

28.
Dove avevo messo il cellulare? Il giorno che l'avevo sfasciato, dove ne avevo conservato i pezzi? Andai in camera da letto, frugai nel cassetto del mio comodino, era lì, due metà di colore viola, separate.
Pur non sapendo nulla della meccanica di un cellulare, probabilmente proprio per quello mi volli convincere che non era affatto rotto. Esaminai la metà che aveva il display e la tastiera, premetti il pulsante dell'accensione, non accadde nulla. Forse, mi dissi, bastava incastrare insieme le due parti per farlo funzionare. Armeggiai per un po', disordinatamente. Rimisi a posto la pila che era fuoriuscita, provai a far combaciare i pezzi. Scoprii che le due parti erano schizzate via l'una dall'altra perché il corpo centrale si era spaccato, scheggiata la scanalatura per l'incastro. Fabbrichiamo oggetti a somiglianza del nostro corpo, un lato congiunto all'altro. O li progettiamo pensandoli uniti come noi ci uniamo ai corpi desiderati. Creature nate da una fantasia banale. Mario - mi sembrò all'improvviso - malgrado il successo nel suo lavoro, malgrado le competenze e l'intelligenza sveglia, era un uomo di fantasia banale. Forse proprio per questo avrebbe saputo restituire al cellulare la sua funzionalità. E così avrebbe salvato il cane, il bambino. Il successo dipende dalla capacità di manipolare l'ovvio con precisione di calcolo. Non mi ero saputa adattare, non mi ero saputa piegare allo sguardo di Mario fino in fondo. Avevo provato, da ottusa che ero mi ero finta ad angolo retto, ero riuscita a strozzare persino la mia vocazione a passare di fantasia in fantasia. Non era stato sufficiente, lui si era ritratto comunque, era andato a congiungersi più saldamente altrove.
No, smetterla. Pensare al cellulare. Trovai nel cassetto un nastro verde, legai insieme le due metà ben strette e provai a premere il tasto dell'accensione. Niente. Sperai in una sorta di magia, provai a sentire se c'era linea. Niente, niente, niente.

Abbandonai l'apparecchio sul letto, logorata dal martellare di Ilaria. Poi in un lampo mi venne in mente il computer. Come avevo fatto a non pensarci. Colpa di com'ero fatta, sapevo poco, l'ultima verifica che mi restava. Andai in soggiorno, mi mossi come se i colpi di martello fossero una cortina grigia, un sipario attraverso cui dovevo aprirmi una via a braccia tese, a mani brancicanti.
Ritrovai la bambina accovacciata che colpiva la mattonella, sempre la stessa. Erano lacerazioni insopportabili, contavo che lo fossero anche per Carrano.
«Posso smettere?» chiese tutta sudata, rossa in viso, gli occhi lucidi.
«No, è importante, continua».
«Fallo tu, io mi sono stancata».
«Ho un'altra cosa urgente da fare».
Alla mia scrivania, adesso, non c'era nessuno. Sedetti, la sedia non conservava calore umano. Accesi il computer, andai all'icona della posta, digitai per inviare o ricevere e-mail. Speravo di riuscire a connettermi malgrado il disturbo che mi impediva di telefonare, speravo che il difetto fosse davvero limitato all'apparecchio, come mi aveva detto l'impiegato dei telefoni. Pensavo di inviare richieste di aiuto a tutti gli amici e conoscenti che risultavano tra i contatti miei e di Mario. Ma il computer provò più volte a entrare in connessione senza riuscirci. Cercava la linea con suoni lunghi di sconforto, sbuffava, cedeva. Stringevo i bordi della tastiera, giravo lo sguardo di qua e di là per non sentire l'ansia, gli occhi a tratti mi cadevano sul mio quaderno ancora aperto sulle frasi sottolineate in rosso: "Dove sono? Che faccio? Perché?". Parole di Anna, stupidamente motivate dal sospetto che l'amante stia per tradirla, lasciarla. Quali tensioni prive di senno ci spingono a formulare domande di senso. Il martellio di Ilaria per un po' segmentò il filo ansioso dei suoni emessi dal computer come se un'anguilla guizzasse per la stanza e la bambina la stesse facendo a pezzi. Resistetti quanto potei, poi non ce la feci più.
«Basta» urlai, «finiscila di martellare a quel modo!».
Ilaria spalancò la bocca per la sorpresa, smise.
«Te l'avevo detto che volevo smettere».
Feci cenno di sì, sconfortata. Io avevo ceduto, Carrano no. Da nessun angolo dell'edificio si era levato un solo segno di vita. Agivo senza criterio, non riuscivo a tener fede a una strategia. L'unica alleata che avevo al mondo era quella bambina di sette anni e rischiavo continuamente di guastare i rapporti con lei.
Guardai lo schermo del computer, nessun risultato. Mi alzai e andai ad abbracciare la piccola, emisi un lungo gemito.
«Hai mal di testa?» lei mi chiese.
«Ora passa tutto» le risposi
«Ti faccio il massaggio sulle tempie?»
«Sì».
Me ne stetti seduta sul pavimento mentre Ilaria mi strofinava accuratamente le tempie con le dita. Ecco che mi abbandonavo di nuovo, quanto tempo pensavo di avere a disposizione, Gianni, Otto
«Ti faccio passare tutto» disse. «Stai meglio?»
Feci cenno di sì.

«Perché ti sei messa questa pinza sul braccio?».
Mi riscossi, vidi la pinza, me ne ero dimenticata. La piccola sofferenza che mi causava era diventata parte costitutiva della carne. Inutile cioè. La staccai, l'abbandonai sul pavimento.
«Mi serve per ricordare. Oggi è una giornata che mi passa tutto di mente, non so come fare».
«Ti aiuto io».
«Sul serio?».
Mi sollevai, presi dalla scrivania un tagliacarte di metallo.
«Tieni questo» le dissi, «e se vedi che mi distraggo, pungimi».
La bambina prese il tagliacarte e mi osservò con attenzione.
«Come faccio a sapere se ti distrai?».
«Te ne accorgi. Una persona distratta è una persona che non sente gli odori, non sente le parole, non sente niente».
Mi mostrò il tagliacarte.
«E se non senti nemmeno questo?».
«Mi pungi finché non lo sento. Ora vieni».

29.
Me la tirai dietro fino al ripostiglio. Frugai dappertutto in cerca di una corda robusta, ero sicura di averla. Invece trovai solo un gomitolo di spago per pacchi. Andai nell'atrio, legai a un'estremità dello spago la corta sbarra di ferro che avevo lasciato sul pavimento, davanti alla porta blindata. Seguita da Ilaria, tornai in soggiorno, uscii sul balcone.
Mi investì una raffica di vento caldo che aveva appena piegato gli alberi lasciandosi alle spalle un brusio infastidito di foglie. Quasi mi mancò il fiato, la corta camicia da notte mi si incollò al corpo, Ilaria ne afferrò un lembo con la mano libera, come se avesse avuto paura di volar via. C'era nell'aria un odore denso di menta selvatica, di polvere, di corteccia bruciata dal sole.
Mi sporsi dalla ringhiera, cercai di guardare nel balcone di sotto, che apparteneva a Carrano
«Attenta che cadi» mi disse Ilaria in allarme, tirandomi per la camicia.
La finestra era chiusa, non si sentiva altro che il canto di qualche uccello, un rombo lontano di autobus. Il fiume era una pista grigia e vuota. Niente voci umane. Lungo i cinque piani, in basso, a destra, a sinistra, non riuscii a notare segni di vita. Tesi l'orecchio per sentire una musica di radio, una canzone, il chiacchiericcio di trasmissioni televisive. Niente, niente di vicino almeno, niente che non fosse indistinguibile dallo scroscio periodico delle foglie mosse da quell'anomalo vento arroventato. Gridai più volte, con una voce fiacca che del resto non aveva mai avuto grande potenza:
«Carrano! Aldo! C'è nessuno? Aiuto! Aiutatemi»

Non accadde nulla, il vento mi tagliò via dalle labbra le parole come se avessi provato a pronunciarle proprio mentre portavo alla bocca una tazza con un liquido bollente.
Ilaria, visibilmente tesa adesso, chiese:
«Perché dobbiamo essere aiutate?»
Non le risposi, non sapevo che dirle, borbottai solo:
«Non ti preoccupare, ci aiutiamo da sole».
Passai la sbarra oltre la ringhiera, la calai appesa alla corda finché non toccò la ringhiera di Carrano. Mi sporsi per cercare di capire quanto distava la finestra e subito Ilaria mi lasciò il lembo della camicia, mi strinse invece una gamba nuda, la sentii respirare contro la mia pelle, dire:
«Ti tengo io, mamma».
Allungai il braccio destro il più possibile, strinsi forte tra pollice e indice lo spago, quindi trasmisi un movimento oscillatorio alla sbarra con rapidi decisi impulsi. La sbarra - vidi - cominciò a muoversi pendolarmente lungo il balcone di Carrano. Per la buona riuscita del movimento mi sporgevo sempre di più col busto, fissavo la sbarra come se volessi ipnotizzarmi, vedevo quel segmento scuro, acuminato, che ora volava sopra il selciato, ora tornava indietro sfiorando la ringhiera del mio vicino. Persi presto la paura di cadere di sotto, mi sembrò anzi che il mio balcone distasse dalla strada non più della lunghezza dello spago. Volevo colpire i vetri di Carrano. Volevo che la sbarra li infrangesse e gli penetrasse in casa, nel soggiorno dove mi aveva ricevuto durante la notte. Mi venne da ridere. Certamente se ne stava torpidamente a letto nel dormiveglia, uomo alle soglie della decadenza fisica, di incerta erezione, compagno occasionale e inadatto per risalire la china delle umiliazioni. A immaginarmi come passava le giornate, sentii per lui un moto di disprezzo. Specialmente nelle ore più calde il giorno doveva essere una lunga siesta in penombra, sudato, il fiato pesante, in attesa di andare a suonare in chissà quale scialba orchestrina senza più speranze. Mi ricordai la sua lingua ruvida, il sapore salaticcio della bocca, e mi riscossi solo quando sentii la punta del tagliacarte di Ilaria contro la pelle della coscia destra. Brava bambina: attenta, sensibile. Quello era il segnale tattile di cui avevo bisogno. Lasciai correre lo spago tra le dita, la sbarra si perse a gran velocità sotto il piano del mio balcone. Sentii un rumore di vetri rotti, lo spago si spezzò, vidi il ferro che ruzzolava sulle mattonelle del balcone di sotto, urtava contro la ringhiera, rimbalzava di lato e precipitava nel vuoto. Precipitò a lungo, inseguito da frammenti scintillanti di vetro, sbattendo di piano in piano contro le ringhiere di altri balconi tutti uguali, un segmento nero, sempre più piccolo. Atterrò sul selciato rimbalzando più volte con un tintinnio distante.
Mi ritrassi impaurita, l'abisso del quinto piano aveva riassunto la sua profondità. Sentii Ilaria ben stretta alla mia gamba. Aspettai la voce rauca del musicista, la rabbia per il danno che gli avevo arrecato. Non ci fu reazione. Tornarono invece gli uccelli, l'onda del vento bruciato che investiva me e la bambina, mia figlia, un'invenzione vera della mia carne che mi costringeva alla realtà.
«Sei stata brava» dissi.
«Se non ti tenevo, cadevi giù».

«Non senti niente?
«No».
«Chiamiamo allora: Carrano, Carrano, aiuto!».
Gridammo insieme, a lungo, ma Carrano seguitò a non dare segni di vita. Ci rispose invece un lungo, flebile guaito, poteva essere un cane lontano, abbandonato d'estate sul ciglio della strada, oppure Otto, proprio lui, il lupo.

30.
Rimettersi in moto, subito, pensare soluzioni. Evitare di arrendersi all'insensatezza del giorno, tenere insieme i frammenti della mia vita come se fossero comunque destinati a un disegno. Feci cenno a Ilaria di seguirmi, le sorrisi. Adesso era lei la donna di spada, stringeva nella mano il tagliacarte, aveva le nocche bianche tanto aveva preso con serietà il suo compito.
Dove avevo fallito io, forse sarebbe riuscita lei, pensai. Tornammo nell'ingresso, davanti alla porta blindata.
«Prova a girare la chiave» le chiesi.
Ilaria passò il tagliacarte dalla destra alla sinistra, allungò il braccio, non arrivava alla chiave. Allora l'abbracciai alla vita, la sollevai per quanto era necessario.
«Giro di qui?» chiese.
«No, dall'altro lato».
Manina tenera, dita di vapore. Provò e riprovò, ma non aveva forza sufficiente. Non ci sarebbe riuscita nemmeno se la chiave non si fosse inceppata.
La misi giù, era delusa perché non si era mostrata all'altezza di quel nuovo compito che le avevo affidato. Con una torsione improvvisa se la prese con me.
«Perché mi fai fare una cosa che invece dovresti fare tu?» mi rinfacciò con astio.
«Perché tu sei più brava».
«Non sai più aprire la porta?» si allarmò.
«No».
«Come quella volta?».
La guardai incerta.
«Quale volta?».
«La volta che andammo in campagna».
Sentii una lunga fitta in petto. Come faceva a ricordare, doveva avere non più di tre anni.
«Certe volte con le chiavi sei proprio stupida e ci fai fare brutta figura» aggiunse per chiarirmi che ricordava bene.
Scossi la testa. No, in genere con le chiavi avevo un buon rapporto. Di solito aprivo le porte con gesti naturali, non sentivo l'ansia dell'inceppo. A volte però, specialmente di fronte a serrature sconosciute - la camera di un albergo per esempio - mi perdevo subito e pur vergognandomi andavo e venivo dalla reception, specialmente quando la chiave era elettronica. Che ansia mi davano le schede magnetiche, bastava un pensiero di sbieco, il sentimento di una possibile difficoltà, ed ecco che il gesto perdeva naturalezza, poteva succedere che non riuscissi più ad aprire.

Le mani dimenticavano, le dita non avevano memoria della giusta presa, della pressione corretta. Come quella volta. Quanto mi ero sentita umiliata. Gina, la madre della piccola infida Carla, mi aveva dato le chiavi della loro casa di campagna perché ci andassi coi bambini. Ero partita, Mario aveva da fare, ci avrebbe raggiunto il giorno dopo. Nel tardo pomeriggio, dopo un paio d'ore d'auto, innervosita dal traffico selvaggio del week end, dai bambini che litigavano continuamente, da Otto ancora cucciolo che uggiolava, ero arrivata a destinazione. Avevo pensato per tutto il tragitto a come stavo buttando via il tempo stupidamente, non riuscivo più a leggere, non scrivevo più, non avevo un ruolo sociale che mi permettesse incontri miei, conflitti, simpatie. La donna che da adolescente mi ero immaginata di diventare, dov'era finita? Invidiavo Gina, che allora lavorava con Mario. Avevano sempre cose da discutere, mio marito parlava più con lei che con me. E già mi infastidiva un poco Carla, che sembrava così sicura del suo destino e a volte azzardava persino qualche critica, diceva che mi dedicavo troppo ai figli, alla casa, lodava il mio primo libro, esclamava: se fossi in te, penserei soprattutto alla mia vocazione. Non solo era bellissima, ma era stata cresciuta dalla madre nella prospettiva sicura di un futuro fulgido. Le pareva naturale mettere bocca su tutto pur avendo solo quindici anni, spesso mi voleva fare la lezione e sputava sentenze su cose di cui non capiva un'acca. La sua sola voce ormai mi innervosiva.
Avevo parcheggiato sull'aia, ma agitata dai miei stessi pensieri. Cosa ci facevo lì coi due bambini e il cagnolino. Ero andata alla porta e avevo provato ad aprire. Ma non ero riuscita e per quanto avessi tentato e ritentato - intanto imbruniva, calava la notte, Gianni e Ilaria frignavano per la stanchezza e la fame - non ce l'avevo fatta. Però non avevo voluto telefonare a Mario, per orgoglio, per superbia, per non imporgli di venire in mio aiuto dopo una giornata dura di lavoro. I bambini e il piccolo Otto avevano mangiato biscotti, si erano addormentati in automobile. Io ero tornata a provare, avevo tentato ancora e ancora, le dita logore, intorpidite, finché avevo rinunciato, mi ero seduta su un gradino e avevo lasciato che mi passasse addosso il peso della notte.
Al mattino era arrivato Mario, alle dieci. Ma non solo. Insieme con lui, a sorpresa, c'erano le padrone di casa. Cos'è successo, come mai, perché non hai telefonato. Mi ero spiegata per balbettii, furibonda perché mio marito, a disagio, scherzava sulla mia inadeguatezza, mi dipingeva come una donna di molta fantasia che non se la cava con le cose pratiche, una stupida insomma. C'era stato - mi ricordai - un lungo sguardo fra me e Carla, che mi era sembrato uno sguardo di complicità, di intesa, come se volesse dirmi: ribellati, di' come stanno le cose, di' che sei tu che fronteggi ogni giorno la vita pratica, gli obblighi, il peso dei bambini. Quello sguardo mi aveva sorpreso, ma evidentemente non ne avevo capito il significato vero. O forse lo avevo capito, era lo sguardo di una ragazzina che si chiedeva come avrebbe dovuto trattare quell'uomo seducente, se si fosse trovata al posto mio. Gina intanto aveva infilato la chiave nella toppa e aveva aperto la porta senza problemi.
Mi riscossi, sentii la punta del tagliacarte sulla pelle del braccio sinistro.
«Ti sei distratta» disse Ilaria.
«No, pensavo solo che hai ragione».

«Ragione di che?».
«Ragione. Perché non riuscii ad aprire la porta quella volta?».
«Te l'ho detto, perché certe volte sei stupida».
«Sì».

31.
Sì, ero stupida. I canali dei sensi si erano chiusi, non vi scorreva più il flusso della vita chissà da quando. Che errore era stato chiudere il significato della mia esistenza nei riti che Mario mi offriva con prudente trasporto coniugale. Che errore era stato affidare il senso di me alle sue gratificazioni, ai suoi entusiasmi, al percorso sempre più fruttuoso della sua vita. Che errore, soprattutto, era stato credere di non poter vivere senza di lui, quando da tempo non ero affatto certa che con lui fossi viva. Dov'era la sua pelle sotto le dita, per esempio, dove il calore della bocca. Se mi fossi interrogata a fondo - e avevo sempre evitato di farlo - avrei dovuto ammettere che il mio corpo, negli ultimi anni, era stato davvero ricettivo, davvero accogliente, solo in occasioni oscure, pure eventualità: il piacere di vedere e rivedere una conoscenza occasionale che mi aveva prestato attenzione, aveva lodato la mia intelligenza, il talento, mi aveva sfiorato una mano con ammirazione; un sussulto di gioia improvvisa per un incontro inatteso per strada, un compagno di lavoro di altri tempi; le schermaglie verbali, o i silenzi, con un amico di Mario che mi aveva fatto capire che avrebbe voluto essere soprattutto amico mio; il compiacimento per certe attenzioni di ambiguo segno che mi venivano rivolte in tante occasioni, forse sì forse no, più sì che no se solo avessi voluto, se avessi fatto un numero di telefono con una scusa giusta al momento giusto, accade non accade, il batticuore degli eventi dagli sbocchi imprevedibili.
Forse di lì sarei dovuta partire, quando Mario mi aveva detto che voleva lasciarmi. Avrei dovuto muovere dal fatto che la figura accattivante di un uomo quasi estraneo, un uomo del caso, un "forse" tutto da sbrogliare ma gratificante, era capace di dar senso, mettiamo, a un odore fugace di benzina, al tronco grigio di un platano di città, e fissare per sempre in quel luogo fortuito di incontro un sentimento intenso di letizia, un'attesa; mentre niente, niente di Mario possedeva più lo stesso movimento terremotizio, e ogni gesto aveva solo il potere di essere collocato sempre al posto giusto, nella stessa rete sicura, senza scarti, senza dismisure. Se fossi partita da lì, da quelle mie emozioni segrete, forse avrei capito meglio perché lui se ne era andato e perché io, che al disordine occasionale del sangue avevo sempre opposto la stabilità del nostro ordine di affetti, ora provavo così violentemente il rammarico della perdita, un dolore intollerabile, l'ansia di precipitare fuori dalla tessitura di certezze e dover reimparare la vita senza la sicurezza di saperlo fare.
Reimparare a far ruotare una chiave, per esempio Possibile che Mario, andandosene, mi avesse strappato dalle mani anche quella abilità? Possibile che avesse cominciato a farlo già quella volta in campagna, quando il suo abbandonarsi felice a due estranee aveva cominciato a lacerarmi dentro, a strapparmi la prensilità dalle dita? Possibile che lo scompenso e il dolore fossero cominciati allora, mentre lui sondava sotto i miei

occhi la felicità della seduzione e io gli riconoscevo in viso un piacere che avevo sfiorato spesso e che però avevo sempre sospeso per paura di distruggere le garanzie del nostro rapporto?
Ilaria puntuale mi punse, più volte credo, dolorosamente, tanto che reagii con uno scatto e lei si ritrasse esclamando:
«Me l'hai detto tu di farlo!».
Feci cenno di sì, la rassicurai con un gesto, con l'altra mano mi strofinai la caviglia dove mi aveva punto. Tentai ancora una volta di aprire, non ci riuscii. Allora mi chinai, esaminai da vicino la chiave. Ritrovare l'impronta dei vecchi gesti era sbagliato. Disarticolarli dovevo. Sotto lo sguardo stupefatto di Ilaria, avvicinai la bocca alla chiave, la saggiai con le labbra, ne annusai l'odore di plastica e metallo. Quindi l'afferrai saldamente coi denti e provai a farla girare. Lo feci con uno scatto improvviso, come se volessi sorprendere l'oggetto, imporgli un nuovo statuto, una subordinazione diversa. Ora vediamo chi la spunta, pensai mentre mi invadeva la bocca un sapore pastoso, salato. Ma non sortii nessun effetto, se non l'impressione che il movimento rotatorio che stavo dando alla chiave coi denti, non riuscendo ad agire su di essa, stesse trovando sfogo sul mio viso, lo stesse squarciando come fa un apriscatole e fosse la chiostra dei denti a muoversi, a scardinarsi dal fondo della faccia, a trascinarsi dietro il setto nasale, un sopracciglio, un occhio, mostrando l'interno viscido della testa, della gola.
Allontanai subito la bocca dalla chiave, mi sembrò che il viso mi pendesse tutto da un lato come la serpentina di un'arancia dopo che il coltello l'ha parzialmente sbucciata. Cosa posso ancora tentare. Sdraiarmi sul dorso, sentire il pavimento freddo contro la schiena. Allungare le gambe nude contro i pannelli della porta blindata, chiudere le piante dei piedi intorno alla chiave, accomodarmi il suo rostro ostile contro la pelle dei talloni per provare di nuovo a farla ruotare, con forza, riacciuffare il movimento necessario. Sì, no, sì. Per un po' tenni dietro alla disperazione, che voleva lavorarmi a fondo, farmi metallo, battente, ingranaggio, come un artista che opera direttamente sul suo corpo. Poi avvertii sulla coscia sinistra, sopra il ginocchio, una lacerazione dolorosa. Mi sfuggì un grido, capii che Ilaria mi aveva ferito in profondità.

32.
La vidi arretrare spaventata con il tagliacarte nella destra.
«Sei impazzita?» le dissi girandomi all'improvviso con un moto feroce.
«Tu non mi senti» gridò Ilaria, «ti chiamo e non mi senti, fai cose brutte, storci gli occhi, lo dirò a papà».
Mi guardai il taglio profondo sopra il ginocchio, la striscia di sangue. Le strappai il tagliacarte, lo gettai via, verso la porta spalancata del ripostiglio.
«Basta con questo gioco» le dissi, «non sai giocare. Ora resti qui e stai buona, non ti muovi. Siamo chiuse dentro, siamo prigioniere, e tuo padre non verrà mai a salvarci. Guarda che m'hai fatto».
«Ti meriti anche di più» lei ribatté con gli occhi lucidi di lacrime.
Cercai di calmarmi, feci un ampio respiro.

«Ora non metterti a piangere, non ti azzardare a metterti a piangere...».
Non sapevo cosa dire, cos'altro fare, a quel punto. Mi pareva di aver tentato tutto, non mi restava altro che restituire contorni chiari alla situazione e accettarla.
Dissi esibendo una falsa capacità di dare ordini:
«Abbiamo in casa due malati, Gianni e Otto. Tu ora, senza piangere, andrai a vedere come sta tuo fratello, io andrò a vedere come sta Otto».
«Devo restare con te e pungerti, me l'hai detto tu».
«Ho sbagliato, Gianni è solo, ha bisogno di uno che gli senta la fronte, che gli rimetta le monetine rinfrescanti, non posso fare tutto io».
La spinsi attraverso il soggiorno, lei si ribellò:
«Se però ti distrai, chi ti punge?».
Mi guardai il lungo taglio sulla gamba da cui seguitava a venir fuori una riga densa di sangue.
«Tu chiamami ogni tanto, mi raccomando. Sarà sufficiente a non farmi distrarre».
Ci pensò su un attimo, poi disse:
«Fai presto, però, con Gianni mi annoio, non sa giocare».
Quell'ultima frase mi causò dolore. Proprio da quell'esplicito richiamo al gioco capii che Ilaria non voleva più giocare, che cominciava a essere seriamente preoccupata per me. Se io avevo la responsabilità di due malati, lei stava cominciando a percepire che i malati che le pesavano addosso erano tre. Povera povera piccola. Si sentiva sola, aspettava segretamente un padre che non arrivava, non riusciva più a tenere entro i limiti del gioco lo scombino di quel giorno. Avvertivo adesso la sua angoscia, la sommavo alla mia. Com'è tutto mutevole, com'è tutto senza punti fissi. A ogni passo che facevo verso la stanza di Gianni, verso quella di Otto, temevo di sentirmi male, di offrirle chissà quale spettacolo di cedimento. Dovevo mantenere il senno e la chiarezza della memoria, vanno sempre insieme, un binomio della salute.
Spinsi la bambina nella stanza, diedi uno sguardo al ragazzo che ancora dormiva e uscii chiudendo a chiave la porta con un gesto nitido, di grande naturalezza. Sebbene Ilaria protestasse, mi chiamasse, battesse le mani contro l'uscio, la ignorai e andai verso la stanza dove giaceva Otto. Non sapevo cosa stava succedendo al cane, Ilaria lo amava profondamente, non volevo che assistesse a scene orribili. Proteggerla, sì, la verità di questa preoccupazione mi fece bene. Che il gelido programma di tutelare i miei figli si fosse piano piano trasformato in un bisogno imprescindibile, la preoccupazione principale, mi sembrò un buon segno.
Nella stanza del cane, sotto la scrivania di Mario, adesso c'era il cattivo odore della morte. Entrai cautamente, Otto era immobile, non si era spostato di un millimetro. Mi accovacciai accanto a lui, poi sedetti sul pavimento.
Per prima cosa vidi le formiche, erano arrivate anche lì, esploravano il territorio melmoso che lambiva il dorso del lupo. Otto però non se ne curava. Era come ingrigito, un'isola decolorata con un suo respiro della fine. Il muso pareva aver corroso, con la saliva verdastra delle fauci, la materia delle mattonelle e dava l'impressione di affondarvi dentro. Aveva gli occhi chiusi.
«Perdonami» gli dissi.

Gli passai il palmo della mano sul pelo del collo, ebbe un sussulto, disserrò le fauci, emise un brontolio minaccioso. Volevo essere perdonata per quello che forse avevo fatto, per quello che non ero riuscita a fare. Lo tirai a me, mi poggiai la sua testa sulle gambe. Emanava un calore malato che mi entrava nel sangue. Mosse appena le orecchie, la coda. Pensai che fosse un segno di benessere, anche il respiro mi sembrò meno affannoso. Le larghe chiazze di bava lucente che come uno smalto si allargavano intorno all'orlo nero della bocca parvero raggelarsi, come se non avesse più bisogno di produrre quegli umori della sofferenza.
Com'è insopportabile il corpo di un essere vivente che combatte con la morte, e ora pare che vinca, ora che perda. Rimanemmo così non so quanto tempo. Il respiro del cane a tratti accelerava come quando era in buona salute e smaniava per voglia di gioco, di corse all'aria aperta, di comprensione e carezze, a tratti diventava impercettibile. Anche il corpo alternava momenti di tremito e spasimi a momenti di immobilità assoluta. Sentii i residui della sua potenza scivolare via piano piano, mi sembrò uno sgocciolio di immagini passate: la fuga tra i corpuscoli lucenti dell'acqua polverizzata dagli innaffiatoi del parco, il raspare incuriosito tra i cespugli, il suo seguirmi per casa quando si aspettava che gli dessi cibo. Quella prossimità di morte reale, quella ferita sanguinante della sua sofferenza, di colpo, insperatamente, mi fece vergognare del mio dolore degli ultimi mesi, di quella giornata sovratono di irrealtà. Sentii la stanza che tornava in ordine, la casa che saldava insieme i suoi spazi, la solidità del pavimento, il giorno caldo che si distendeva su ogni cosa, una colla trasparente.
Come avevo potuto lasciarmi andare a quel modo, disintegrare così i miei sensi, il senso dello stare in vita. Accarezzai Otto tra le orecchie e lui aprì gli occhi scoloriti e mi fissò. Gli vidi lo sguardo del cane amico che, invece di accusarmi, chiedeva perdono per la sua condizione. Poi un dolore intenso del corpo gli oscurò le pupille, digrignò i denti e mi latrò contro senza ferocia. Poco dopo mi morì in grembo e scoppiai a piangere d'un pianto incontenibile, non confrontabile con nessun altro pianto di quei giorni, di quei mesi.
Quando gli occhi mi tornarono asciutti e anche gli ultimi singhiozzi mi morirono in petto, mi accorsi che Mario era ridiventato il buon uomo che forse era sempre stato, non lo amavo più.

33.
Poggiai la testa del lupo sul pavimento, mi alzai. Ritornò piano piano anche la voce di Ilaria che mi chiamava, subito dopo si aggiunse quella di Gianni. Mi guardai intorno, vidi le feci nere di sangue, le formiche, il corpo morto. Uscii dalla stanza, andai a prendere un secchio, lo straccio. Spalancai le finestre, ripulii la camera lavorando in fretta ma con efficienza. Gridai ai bambini, più volte:
«Un momento, arrivo subito».
Mi sembrò brutto che Otto restasse lì, non volevo che i bambini lo vedessero. Provai a sollevarlo, non trovai le forze. Lo presi per le zampe posteriori e lo trascinai per il pavimento fino al soggiorno, sul balcone. Quanto pesa un corpo che è stato

attraversato dalla morte, la vita è leggera, non bisogna permettere a nessuno di rendercela greve. Guardai per un po' il pelo del lupo smosso dal vento, poi rientrai e, malgrado il caldo, chiusi con cura la finestra.
La casa era silenziosa, ora mi sembrava piccola, raccolta, senza angoli bui, senza ombre, resa quasi allegra dalle voci dei bambini che avevano cominciato a chiamarmi giocando tra loro, ridacchiando. Ilaria diceva mamma con voce da soprano, Gianni ripeteva mamma con voce da tenore.
Mi affrettai ad andare da loro, aprii la porta con gesto sicuro, dissi lietamente:
«Ecco la mamma».
Ilaria mi si gettò addosso, mi picchiò più volte, schiaffi sulle gambe.
«Non dovevi chiudermi dentro».
«E' vero, scusami. Però t'ho riaperto».
Mi sedetti sul letto di Gianni, stava sicuramente sfebbrando, aveva l'aria di chi non vedeva l'ora di rimettersi a giocare con la sorella, grida, risate, litigi furiosi. Gli sentii la fronte, le gocce avevano fatto effetto, la pelle era tiepida, appena appena sudata.
«Ti fa ancora male la testa?».
«No. Ho fame».
«Ti farò un po' di riso».
«Non mi piace il riso».
«Nemmeno a me» precisò Ilaria.
«Il riso che faccio io è molto buono».
«Otto dov'è?» chiese Gianni.
Esitai.
«Di là, dorme, lasciatelo in pace».
E stavo per aggiungere qualche altra cosa, qualcosa sulla malattia grave del lupo, qualcosa che li preparasse alla sua sparizione dalla loro vita, quando, del tutto inattesa, si sentì la scarica elettrica del campanello.
Restammo tutti e tre come sospesi, senza muoverci.
«Papà» mormorò Ilaria, piena di speranza.
Dissi:
«Non credo, non è papà. State qui, vi proibisco di muovervi, guai a voi se uscite da questa stanza. Vado ad aprire».
Riconobbero il mio tono solito, fermo ma anche ironico, parole volutamente eccessive per situazioni minime. Lo riconobbi anch'io, lo accettai, lo accettarono.
Attraversai il corridoio, raggiunsi l'ingresso. Possibile che davvero Mario si fosse ricordato di noi? Era passato a vedere come stavamo? La domanda non mi diede nessuna emozione, pensai solo che mi sarebbe piaciuto avere qualcuno con cui parlare.
Guardai dallo spioncino. Era Carrano.
«Che vuoi?» chiesi.
«Niente. Volevo solo sapere come stavi. Sono uscito stamattina presto per andare da mia madre e non t'ho voluta disturbare. Ma adesso che sono rientrato, ho trovato un vetro rotto. E' successo qualcosa?».
«Sì».

«Ti serve aiuto?».
«Sì».
«E non puoi aprirmi, per favore?».
Non sapevo se potevo, ma non glielo dissi. Allungai la mano verso la chiave, l'afferrai con decisione tra le dita, la smossi appena, la sentii docile. La chiave girò nella toppa con semplicità.
«Oh, bene» mormorò Carrano osservandomi con imbarazzo, quindi trasse da dietro la schiena una rosa, un'unica rosa di gambo lungo, una ridicola rosa offerta con gesto ridicolo da un uomo a disagio.
La presi, lo ringraziai senza sorrisi, dissi:
«Ho un brutto lavoro per te».

34.
Carrano fu gentile. Avvolse Otto in un telo di plastica che aveva in cantina, lo caricò sulla sua automobile e, dopo avermi lasciato il suo cellulare, andò a seppellirlo fuori città.
Telefonai subito al pediatra e fui fortunata, lo trovai malgrado fosse agosto. Mentre gli raccontavo minutamente i sintomi del bambino, mi accorsi che i polsi mi battevano forte, così forte che temetti che il dottore ne sentisse i tonfi attraverso il cellulare. Il cuore stava tornando a gonfiarsi nel petto, non era più vuoto.
Parlai al medico fittamente, sforzandomi di essere precisa, e intanto girai per casa, saggiai la connessione degli spazi, sfiorai oggetti, e a ogni lieve contatto con un ninnolo, un cassetto, il computer, i libri, i quaderni, la maniglia di una porta, mi ripetevo: il peggio è passato.
Il pediatra mi ascoltò in silenzio, assicurò che non c'era da preoccuparsi per Gianni, disse che sarebbe venuto a vederlo in serata. Allora feci una lunga doccia fredda, gli aghi d'acqua mi punsero la pelle, sentii tutta la cupezza dei mesi, delle ore passate. Vidi gli anelli che avevo lasciato al risveglio sul bordo del lavandino e misi al dito quello con l'acquamarina, mentre, senza esitazione, lasciai cadere la fede nel foro di scarico. Esaminai la ferita che Ilaria mi aveva fatto con il tagliacarte, la disinfettai, la coprii con una garza. Passai anche, con calma, a separare i panni colorati da quelli bianchi, avviai la lavatrice. Volevo la piatta certezza dei giorni normali, anche se sapevo fin troppo bene che nel corpo durava un movimento frenetico verso l'alto, un guizzo, come se avessi visto in fondo a una buca un brutto insetto velenoso e ogni parte di me si stesse ancora ritraendo agitando le braccia, le mani, scalciando. Devo reimparare - mi dissi - il passo tranquillo di chi crede di sapere dove sta andando e perché.
Mi concentrai perciò sui bambini, era necessario informarli che il cane era morto. Scelsi con cura le parole, cercai il tono giusto delle favole, ma Ilaria pianse a lungo ugualmente e Gianni, pur limitandosi in un primo momento a fare un'aria torva e a dire, con una labile eco di sentimenti minacciosi, che bisognava informare Mario, subito dopo tornò a lamentarsi del mal di testa, della nausea.

Stavo ancora cercando di consolare entrambi, quando ritornò Carrano. Lo lasciai entrare ma lo trattai freddamente, malgrado il suo comportamento molto servizievole. I bambini non facevano che chiamarmi dall'altra stanza. Convinti com'erano che era stato lui ad avvelenare il cane, non volevano che mettesse piede in casa, tanto meno che gli rivolgessi la parola.
Io stessa del resto ebbi un moto di repulsione quando gli sentii addosso un odore di terra smossa, e ai suoi toni timidamente confidenziali risposi con monosillabi che sembravano gocce rade da un rubinetto guasto.
Provò a informarmi sulla sepoltura del lupo, ma poiché non mi mostrai interessata né all'ubicazione della fossa, né ai dettagli della triste incombenza, come la chiamò, e anzi ogni tanto lo interruppi gridando a Gianni e Ilaria: zitti, arrivo subito, si imbarazzò, tagliò corto. Per coprire le urla di disturbo dei bambini prese a parlarmi di sua madre, dei problemi che gli dava occuparsi della sua vecchiaia. Tirò avanti fino a quando non gli dissi che i figli con madri longeve hanno la sventura di non sapere veramente cos'è la morte e quindi di non emanciparsi mai. Ci restò male, si accomiatò con evidente malessere.
Nel corso della giornata non fece altri tentativi di vedermi. Lasciai che la sua rosa appassisse in un vaso sulla mia scrivania, quello penosamente privo di fiori fin dai tempi lontani in cui Mario mi regalava a ogni compleanno una cattleya a imitazione di Swann, il personaggio di Proust. In serata la corolla era già nerastra e reclinata sul gambo. La buttai nella spazzatura.
Il pediatra arrivò dopo cena, un signore anziano, magrissimo, molto simpatico ai bambini perché di solito, mentre li visitava, faceva loro continuamente inchini e li chiamava signor Giovanni, signorina Illi.
«Signor Giovanni» disse, «mi mostri immediatamente la lingua».
Esaminò il ragazzino con cura e attribuì la responsabilità del malessere a un virus estivo che causava disturbi intestinali. Non escluse però che Gianni avesse mangiato qualcosa di guasto, un uovo per esempio, o - mi disse poi in soggiorno, a bassa voce - che avesse reagito così a un forte dispiacere.
Mentre era seduto alla scrivania e si preparava a scrivere la ricetta, gli raccontai pacatamente, come se tra noi ci fosse un'abitudine a confidenze di quel tipo, della rottura con Mario, della brutta giornata che stava finalmente per finire, della morte di Otto. Mi stette a sentire con attenzione e pazienza, scosse la testa disapprovando e prescrisse fermenti lattici e tenerezze per entrambi i bambini, tisana della normalità e riposo per me. Promise che sarebbe tornato dopo qualche giorno.

35.

Dormii a lungo, profondamente.
A partire dal mattino dopo mi presi molta cura di Ilaria e Gianni. Poiché ebbi l'impressione che mi sorvegliassero attentamente per capire se stavo ridiventando la loro madre di sempre o dovevano aspettarsi nuove improvvise trasformazioni, feci di tutto per rassicurarli. Lessi libri di favole, giocai giochi noiosi per ore, esagerai un mio filo di letizia con cui tenevo a bada i rigurgiti di disperazione. Nessuno dei due,

forse per un comune accordo, menzionò mai il padre, nemmeno per ribadire che dovevano riferirgli della morte di Otto. Mi venne l'ansia che evitassero di farlo perché temevano di ferirmi e spingermi così a deragliare di nuovo. Cominciai io, allora, a tirare in ballo Mario raccontando vecchie vicende in cui o era stato molto divertente o aveva mostrato inventiva e acume o si era prodotto in imprese spericolate. Non so che impressione fecero quelle storie su di loro, certo le ascoltarono assorti, a volte sorrisero compiaciuti. A me causarono solo un sentimento di fastidio. Mentre parlavo, avvertii che mi dispiaceva ospitare ancora Mario tra i miei ricordi.
Quando il pediatra tornò per una nuova visita, trovò Gianni in buona forma, perfettamente guarito.
«Signor Giovanni» gli disse, «lei ha un colorito molto roseo, è sicuro di non essere diventato un porcellino?».
In soggiorno, dopo essermi accertata che i bambini non potevano sentire, gli chiesi, per chiarire a me stessa fino a che punto mi dovessi sentire colpevole, se poteva aver nuociuto a Gianni un insetticida che avevo messo per casa contro le formiche, durante la notte. Lo escluse, mi fece notare che Ilaria non aveva avuto disturbi di nessun tipo.
«Ma al nostro cane?» domandai mostrandogli la bomboletta ammaccata e priva del pulsante per nebulizzare il veleno.
La esaminò, ma sembrò perplesso, concluse che non era in grado di pronunciarsi. Alla fine tornò nella camera dei bambini e si accomiatò da loro dicendo dopo un inchino:
«Signorina Illi, signor Giovanni, è con vero dispiacere che mi congedo. Spero che torniate presto ad ammalarvi, in modo che ci si possa rivedere».
I bambini si sentirono rassicurati da quel tono. Per giorni ci facemmo continuamente riverenze reciproche chiamandoci signor Giovanni, signora mamma, signorina Illi. Intanto, per consolidare intorno a loro un clima di benevolenza, provai a tornare a gesti consueti, come un ammalato che è stato a lungo in ospedale e, anche per vincere la paura di ricadere nella malattia, vuole riancorarsi alla vita dei sani. Ripresi a cucinare sforzandomi di invogliarli al cibo con nuove ricette. Ricominciai ad affettare, rosolare, salare. Mi misi persino a fare dolci, ma per i dolci non avevo vocazione, non avevo abilità.

36.

Non fui sempre all'altezza dell'apparenza amabile ed efficiente che volevo avere. Certi segni mi tenevano in allarme. Mi capitava ancora di dimenticare pentole sul fuoco e non sentire nemmeno l'odore di bruciato. Provavo una nausea che mi era stata sempre estranea per le chiazze verdi di prezzemolo mescolate alle pelli rosse dei pomodori, a galla sull'acqua grassa del lavandino otturato. Non sapevo riacquistare la vecchia disinvoltura verso i resti appiccicosi del cibo che i bambini lasciavano sulla tovaglia, sul pavimento. A volte grattugiavo formaggio e il gesto diventava così meccanico, così distante e indipendente, che il metallo mi tagliava le unghie, la pelle dei polpastrelli. Inoltre - cosa che non avevo mai fatto - mi chiudevo spesso nel

bagno e dedicavo al mio corpo esami lunghi, puntigliosi, ossessionati. Mi palpavo i seni, scivolavo con le dita tra le pieghe di carne che mi si arricciavano sulla pancia, mi esaminavo in uno specchio il sesso per capire quanto era sciupato, controllavo se mi stava comparendo il doppio mento, se il labbro superiore mostrava grinze. Temevo che lo sforzo che avevo compiuto per non perdermi mi avesse invecchiato. Mi pareva di avere capelli più radi, i fili bianchi erano aumentati, dovevo tingerli, li sentivo unti e li lavavo in continuazione, asciugandoli poi con mille accorgimenti.
Ma erano soprattutto le immagini impercettibili della mente, le sillabe scarse, che mi facevano paura. Bastava un pensiero che non riuscivo nemmeno a fissare, un semplice guizzo violaceo di significati, un geroglifico verde del cervello, perché riapparisse il malessere e mi montasse dentro il panico. Mi spaventava che in certi angoli della casa tornassero all'improvviso ombre troppo fitte e umide, coi loro brusii, i movimenti veloci di masse buie. Allora mi pescavo ad accendere e spegnere il televisore meccanicamente, solo per farmi compagnia, o cantarellavo una ninnananna nel dialetto dell'infanzia, o sentivo una pena insopportabile per la ciotola vuota di Otto accanto al frigo, o ancora in preda a una sonnolenza immotivata mi ritrovavo stesa sul divano ad accarezzarmi le braccia segnandole lievemente con il taglio delle unghie.
D'altra parte mi aiutò molto, in quella fase, la scoperta che ero di nuovo capace di buone maniere. Il linguaggio osceno di colpo sparì, non sentii più nessuna spinta a usarlo, mi vergognai di averlo fatto. Arretrai verso una lingua libresca, studiata, un po' farraginosa, che però mi dava sicurezza e distacco. Tornai a controllare il tono della voce, le rabbie si posarono sul fondo, smisero di caricare le parole. Di conseguenza i rapporti con il mondo esterno migliorarono. Riuscii, con la cocciutaggine della gentilezza, a farmi aggiustare il telefono e scoprii persino che il vecchio cellulare era riparabile. Un giovane commesso di un negozio che trovai miracolosamente aperto mi mostrò com'era facile rimetterlo a posto, avrei potuto farlo anche da sola.
Per sottrarmi all'isolamento, passai subito a fare una serie di telefonate. Volevo ripescare conoscenti che avessero figli in età vicine a quelle di Gianni e Ilaria e combinare vacanze anche di un giorno o due che li risarcissero per quei mesi neri. Di telefonata in telefonata mi accorsi che avevo un gran bisogno di sciogliere la carne indurita in sorrisi, parole, gesti cordiali. Riallacciai i rapporti con Lea Farraco e reagii con molta disinvoltura quando una volta venne a trovarmi con l'aria cauta di chi ha una cosa urgente e delicata da riferire. La tirò per le lunghe, secondo il suo solito, e io non le misi fretta, non manifestai ansia. Dopo essersi accertata che non avrei dato in escandescenze, mi consigliò di essere ragionevole, mi disse che un rapporto può finire ma niente può privare un padre dei suoi figli o i figli del loro padre e altre cose così. Finché concluse:
«Dovresti fissare dei giorni in cui Mario può vedere i bambini».
«E' lui che ti manda?» chiesi senza aggressività.
A disagio ammise di sì.
«Riferiscigli che quando vuole vederli basta una telefonata».

Sapevo di dover trovare con Mario una tonalità giusta per i nostri rapporti futuri, non foss'altro che per Gianni e Ilaria, ma non ne avevo voglia, avrei preferito non vederlo mai più. La sera, dopo quell'incontro e prima di addormentarmi, sentii che dagli armadi seguitava a venire il suo odore, esalava dal cassetto del suo comodino, dalle pareti, dalla scarpiera. Nei mesi passati quel segnale dell'olfatto mi aveva causato nostalgia, desiderio, rabbia. Ora lo associavo all'agonia di Otto e non mi commuoveva più. Scoprii che era diventato come la memoria dell'odore di un maschio invecchiato che in autobus ci ha strofinato addosso le voglie della sua carne morente. La cosa mi infastidì, mi depresse. Aspettai che quell'uomo che era stato mio marito reagisse al messaggio che gli avevo inviato, ma senza tensioni, solo rassegnazione.

37.

Il mio assillo restò a lungo Otto. Mi arrabbiai molto quando un pomeriggio pescai Gianni che chiudeva il collare del lupo intorno al collo di Ilaria e, mentre lei abbaiava, le gridava tirando il guinzaglio: buona, a cuccia, ti do un calcio se non la finisci. Sequestrai il collare, il guinzaglio, la museruola e mi chiusi nel bagno molto agitata. Lì però, con un moto improvviso, come se l'intenzione fosse provarmi allo specchio un ornamento tardo punk, cercai di allacciarmi il collare al collo. Quando mi resi conto del gesto, mi misi a piangere e corsi a buttare tutto quanto nella spazzatura.

Una mattina di settembre, mentre i bambini giocavano nel giardino roccioso e a tratti litigavano con altri bambini, mi sembrò di vedere il nostro cane, proprio lui, che passava veloce. Stavo seduta su una panchina all'ombra di una grande quercia, poco lontano da una fontanella sotto il cui getto permanente si dissetavano i piccioni, tra scaglie d'acqua che rimbalzavano sul piumaggio. Scrivevo di cose mie con molta difficoltà e avevo una percezione labile del luogo, sentivo solo il mormorio della fontana, della cascatella tra le rocce, dell'acqua tra le piante acquatiche. A un tratto, con la coda dell'occhio, vidi l'ombra lunga e fluida di un lupo che attraversava il prato. Per pochi secondi fui sicura che si trattasse di Otto che tornava dall'isola dei morti e pensai che di nuovo qualcosa mi si stesse sfaldando dentro, ebbi paura. In realtà - mi accorsi subito - quel cane, un animale estraneo, non aveva nessun punto vero di contatto col nostro cane disgraziato, voleva fare solo quello che lui faceva spesso dopo una lunga corsa per il prato: abbeverarsi. Andò infatti alla fontanella, causò la fuga dei piccioni, latrò contro le vespe che ronzavano intorno alla bocca dell'acqua e spezzò con la lingua violacea, avidamente, il fiotto luminoso della cannella. Io chiusi il quaderno, stetti a guardare, mi sentii commossa. Era un lupo più tozzo, più grasso di Otto. Mi sembrò perfino di indole meno buona, ma mi intenerii lo stesso. A un fischio del padrone filò via senza indugio. I piccioni tornarono a giocare sotto il getto dell'acqua.

Nel pomeriggio cercai il numero del veterinario, tale Morelli, dal quale Mario portava Otto quando ce n'era bisogno. Non avevo mai avuto occasione di conoscerlo, ma mio marito me ne aveva parlato sempre con entusiasmo, era il fratello di un professore del Politecnico con il quale aveva rapporti di lavoro e di amicizia. Gli telefonai, fu molto

cortese. Aveva una voce profonda, quasi recitante come quella degli attori nei film. Mi disse di passare in ambulatorio all'indomani. Lasciai i bambini da certi conoscenti e andai.
Il veterinario dirigeva una clinica per animali, segnalata da un neon azzurro acceso giorno e notte. Discesi una lunga scalinata e mi ritrovai in un piccolo ingresso dall'odore molto forte, ben illuminato. Fui accolta da una ragazza bruna che mi disse di aspettare in una saletta laterale: il dottore stava operando.
Nella saletta c'erano diverse persone in attesa, chi con cani, chi con gatti, anche una donna sui trent'anni che aveva in grembo un coniglio nero e lo accarezzava in continuazione con un movimento meccanico della mano. Passai il tempo a studiare una bacheca con proposte di accoppiamento tra animali di nobili natali alternate a descrizioni dettagliate di cani o gatti che si erano smarriti. Di tanto in tanto arrivava gente che voleva notizie dell'animale amato: uno chiedeva del gatto ricoverato per accertamenti, uno del cane che era sottoposto a chemioterapia, una signora soffriva per il suo barboncino in agonia. In quel luogo il dolore varcava la soglia fragile dell'umano e si spandeva sul mondo vasto degli animali domestici. Ebbi una lieve vertigine e mi ricoprii di sudore freddo quando riconobbi nell'odore stagnante del luogo l'odore della sofferenza di Otto, la somma di sgradevolezza che ormai sapeva suggerirmi. Presto le responsabilità che temevo di avere nella morte del cane ingigantirono, mi sembrò di essere stata crudelmente sventata, crebbe il senso di malessere. Nemmeno la t.v. accesa in un angolo, che trasmetteva le ultime truci notizie sui fatti degli uomini, riuscì ad attenuare il senso di colpa.
Passò più di un'ora prima che fossi ricevuta. Non so perché, ma mi ero immaginata che mi sarei trovata di fronte a un energumeno grasso col camice insanguinato, le mani pelose, una faccia larga e cinica. Invece fui accolta da un uomo alto sulla quarantina, asciutto, un viso piacevole, occhi azzurri e capelli biondi in cima alla fronte grande, pulito in ogni angolo del corpo e della mente come sanno dare l'impressione di essere i medici, e per di più coi modi del gentiluomo che coltiva la sua anima malinconica mentre il vecchio mondo gli crolla intorno.
Il dottore ascoltò con attenzione la mia descrizione dell'agonia e della morte di Otto. Mi interruppe solo di tanto in tanto per suggerirmi il termine scientifico che al suo orecchio rendeva più affidabile il mio lessico abbondante e impressionistico. Scialorrea. Dispnea. Fascicolazioni muscolari. Incontinenza fecale e urinaria. Convulsioni e attacchi epilettoidi. Alla fine concluse che a uccidere Otto era stata quasi certamente la stricnina. Non escluse del tutto l'insetticida, su cui insistetti più volte, ma si mostrò scettico. Pronunciò termini oscuri tipo diazino e carbaryl, poi scosse la testa, concluse:
«No, direi proprio stricnina».
Anche con lui, come già col pediatra, mi venne l'impulso di raccontare la situazione borderline in cui mi ero trovata, avevo una forte spinta a dare le parole giuste a quel giorno, mi rassicurava. Restò in ascolto senza segni di impazienza, fissandomi diritto negli occhi con uno sguardo attento. Mi disse alla fine con un tono pacato:
«Lei non ha altra responsabilità che quella di essere una donna molto sensibile».
«Anche l'eccesso di sensibilità può essere una colpa» ribattei.

«La colpa vera è l'insensibilità di Mario» lui rispose, segnalandomi con lo sguardo che capiva bene le mie ragioni e riteneva insulse quelle del suo amico. Aggiunse anche qualche pettegolezzo su certe manovre opportunistiche che mio marito stava facendo per ottenere non so che lavoro, tutte cose che aveva saputo dal fratello. Io mi meravigliai, non conoscevo Mario sotto quell'aspetto. Il dottore sorrise con denti regolarissimi e aggiunse:
«Oh, per il resto, però, è un uomo con tante qualità».
Quell'ultima sua frase, il salto elegante da una maldicenza a un complimento, mi sembrarono così ben riusciti, che pensai alla normalità adulta proprio come a un'arte di quel tipo. Dovevo imparare.

38.
Quella sera, quando rientrai a casa coi bambini, per la prima volta dopo l'abbandono ne avvertii il tepore chiuso, confortevole, e scherzai coi miei figli finché non si convinsero a lavarsi, mettersi a letto. Mi ero già struccata e stavo per andare a dormire, quando sentii bussare alla porta con le nocche. Guardai dallo spioncino, era Carrano.
Lo avevo incrociato raramente, dopo che si era occupato della sepoltura di Otto, e sempre con i bambini, sempre per dirci solo buongiorno. Aveva la sua aria solita di uomo dimesso, curvo di spalle come se si vergognasse della sua statura alta. Il mio primo sentimento fu di non aprirgli, mi sembrò che potesse risospingermi verso il malessere. Ma poi notai che aveva pettinato in modo diverso, senza scriminatura, i capelli grigi appena lavati, e pensai al tempo che aveva impiegato a curare il suo aspetto prima di decidersi a salire una rampa di scale e presentarsi alla porta. Apprezzai anche che avesse bussato con le nocche per non svegliare i bambini con la scarica del campanello. Girai la chiave nella toppa.
Mi mostrò subito con un gesto incerto una bottiglia di pinot bianco gelato, sottolineò a disagio che era lo stesso pinot di Buttrio, annata 1998, che gli avevo portato io quando ero andata da lui. Gli dissi che in quell'occasione avevo preso una bottiglia a caso, non volevo sottolineare nessuna mia preferenza. I vini bianchi li odiavo, mi facevano venire il mal di testa.
Si strinse nelle spalle, restò senza parole, in piedi nell'ingresso con la bottiglia tra le mani che già si copriva di condensa tutta sgranata. La presi con un grazie fievole, gli indicai il soggiorno, andai in cucina a cercare il cavatappi. Quando tornai lo trovai seduto sul divano, giocherellava con la bomboletta ammaccata dell'insetticida.
«L'ha ridotta male, il lupo» commentò. «Perché non la butti?».
Erano parole innocue per riempire il silenzio, tuttavia mi infastidì quel sentirgli nominare Otto. Gli versai un bicchiere e gli dissi:
«Bevi e te ne vai, è tardi, sono stanca».
Si limitò a far cenno di sì con un'aria impacciata, ma sicuramente pensò che non dicessi sul serio, si aspettava che piano piano diventassi più ospitale, più accondiscendente. Tirai un lungo sospiro di scontentezza e gli dissi:

«Oggi ho consultato un veterinario, mi ha detto che Otto è morto avvelenato dalla stricnina».
Scosse la testa con un'espressione sinceramente desolata.
«La gente sa essere molto cattiva» mormorò e per un attimo pensai che alludesse incongruamente al veterinario, poi capii che ce l'aveva coi frequentatori del parco. Lo guardai con attenzione.
«E tu? Hai minacciato mio marito, gli hai detto che avresti avvelenato il cane, i bambini me l'hanno riferito».
Gli vidi in faccia lo stupore e poi un dispiacere genuino. Notai il gesto affannato che fece nell'aria come per allontanare le mie parole. Lo sentii borbottare depresso:
«Volevo dire un'altra cosa, non sono stato capito. La minaccia di avvelenare il lupo l'avevo sentita in giro, ho avvisato anche te...».
Ma a quel punto si impennò, prese un tono più aspro:
«Del resto lo sai benissimo che tuo marito crede di essere il padrone del mondo».
Trovai inutile dirgli che non lo sapevo affatto. Di mio marito avevo avuto un'altra idea, e del resto me ne ero svuotata, e insieme a lui se n'era andato il senso che aveva attribuito a lungo alla mia vita. Era successo all'improvviso come quando in un film si vede che si apre una falla in un aereo ad alta quota. Non avevo avuto il tempo di trattenere nemmeno un sentimento esile di simpatia.
«Ha i difetti di tutti» mormorai, «è uno come tanti. A volte siamo buoni, a volte detestabili. Quando sono venuta da te non ho fatto cose vergognose che mai mi sarei sognata di fare? Erano gesti senza amore, senza nemmeno desiderio, ferocia pura. Eppure non sono una donna particolarmente cattiva».
Carrano mi sembrò colpito duramente da quelle parole, disse in allarme:
«Non ti importava niente di me?».
«No».
«E neanche ora ti importa niente?».
Scossi la testa, cercai di fargli un sorriso che lo inducesse a prendere la cosa come un qualsiasi accidente della vita, una perdita al gioco delle carte.
Posò il bicchiere, si alzò.
«Per me quella notte è stata molto importante» disse, «e oggi lo è più di allora».
«Mi dispiace».
Fece un mezzo sorriso, scosse la testa accennando di no: secondo lui non provavo nessun dispiacere, secondo lui era solo un modo di dire per tagliare corto. Mormorò:
«Non sei diversa da tuo marito, del resto siete stati tanto tempo insieme».
Andò verso l'ingresso, lo seguii fiaccamente. Sulla soglia mi tese la bomboletta che stava per portarsi via, la presi. Credetti che sbattesse la porta uscendo e invece se la chiuse alle spalle con un gesto accorto.

39.

Mi amareggiai per l'esito di quell'incontro. Dormii male, decisi di ridurre al minimo i contatti col mio vicino, le poche cose che aveva detto erano riuscite a farmi male. Quando mi capitò di rincontrarlo per le scale, a stento risposi al suo saluto e passai

oltre. Mi sentii il suo sguardo offeso e depresso dietro la schiena e pensai a chissà quanto sarebbe durato quel fastidio di dovermi sottrarre a occhiate cariche di pena, a richieste mute. Del resto me lo meritavo, con lui ero stata avventata.
Ma le cose presero presto un'altra piega. Di giorno in giorno, con vigile cura, Carrano si sottrasse a ogni incontro. Mi manifestò invece la sua presenza con segnali a distanza di devozione. Ora trovavo davanti alla mia porta una busta della spesa che per fretta avevo dimenticato nell'atrio, ora il giornale o la penna che avevo lasciato su una panchina del parco. Evitai anche solo di ringraziarlo. Seguitai invece a rigirarmi per la testa spezzoni di frasi di quel nostro incontro e a forza di pensarci, scoprii che ciò che mi aveva particolarmente turbata era l'accusa nuda di assomigliare a Mario. Non riuscii a sbarazzarmi dell'impressione che mi avesse rinfacciato una verità sgradevole, più sgradevole di quanto lui stesso potesse pensare. Quell'idea me la rigirai per la testa a lungo, specialmente perché con la riapertura delle scuole, senza la presenza dei bambini, mi ritrovai con più tempo libero per almanaccare.
Trascorsi tiepide mattinate di primo autunno seduta alla panchina del giardino roccioso, a scrivere. All'apparenza erano appunti per un mio eventuale libro, così almeno li chiamavo. Volevo tagliarmi i panni addosso - mi dicevo - volevo studiare me stessa con precisione e maldicenza, raccontare il male di quei brutti mesi fino in fondo. In realtà giravo intorno alla domanda che mi aveva suggerito Carrano. Ero come Mario? Ma che significava? Che ci eravamo scelti per affinità e che quelle affinità con gli anni avevano ramificato? In che cosa mi ero sentita affine a lui, quando me ne ero innamorata? Cosa avevo riconosciuto di lui dentro di me, agli inizi del nostro rapporto? Quanti pensieri, gesti, toni, gusti, abitudini sessuali mi aveva trasmesso negli anni?
In quel periodo riempii fogli e fogli di domande di quel tipo. Ora che Mario mi aveva lasciato, se non mi amava più, se io stessa non lo amavo più, perché dovevo seguitare a portare nella carne tante cose sue? Ciò che avevo deposto in lui era sicuramente già stato cancellato da Carla negli anni segreti della loro relazione. Ma io, se mi erano sembrati amabili tutti i segni che una volta avevo assimilato da lui, adesso che amabili non mi sembravano più, come facevo a strapparmeli veramente via? Come potevo raschiarmeli definitivamente dal corpo, dalla mente, senza dover scoprire che così raschiavo via me stessa?
Solo a questo punto, mentre durante la mattinata le chiazze di sole si disegnavano sul prato tra le ombre degli alberi per poi spostarsi lentamente come verdi nuvole luminose su un cielo scuro, tornai con un po' di vergogna a esaminare la voce ostile di Carrano. Mario era davvero un uomo aggressivo, convinto di poter spadroneggiare su tutto e tutti, addirittura capace di opportunismi come mi aveva accennato il dottore? Che io non l'avessi mai vissuto come un individuo di quel genere non poteva significare che ne consideravo naturali i comportamenti perché essi assomigliavano ai miei?
Passai diverse sere guardando le fotografie di famiglia. Cercai nel corpo che avevo avuto prima di conoscere il mio futuro marito i segni della mia autonomia. Misi a confronto le mie immagini di ragazzina con quelle degli anni seguenti. Volli scoprire quanto si era modificato il mio sguardo a partire dalla frequentazione con lui, volli

vedere se negli anni aveva finito per assomigliare al suo. Il seme della sua carne mi era entrato nella carne, mi aveva deformata, allargata, appesantita, ero rimasta incinta due volte. Le formule erano: avevo portato in grembo figli suoi; gli avevo dato dei figli. Se pure provavo a dirmi che non gli avevo dato niente, che i figli erano soprattutto miei, che erano rimasti sempre dentro il raggio del mio corpo, soggetti alle mie cure, tuttavia non potevo evitare di pensare a quel che della sua natura inevitabilmente covava nei bambini. Mario sarebbe esploso dall'interno delle loro ossa all'improvviso, adesso, nei giorni, negli anni, in modo sempre più visibile. Quanto di lui sarei stata costretta per sempre ad amare senza nemmeno rendermene conto, solo per via del fatto che amavo loro? Che complicato schiumoso miscuglio è una coppia. Sebbene la relazione si sfrangi e poi cessi, essa continua ad agire per vie segrete, non muore, non vuole morire.
Ritagliai con le forbici, per tutta una lunga silenziosa serata, occhi, orecchie, gambe, nasi, mani mie, dei bambini, di Mario. Mi misi a incollarle su un foglio da disegno. Ottenni un unico corpo di mostruosa indecifrabilità futurista, che mi affrettai a gettare nella spazzatura.

40.

Quando Lea Farraco riapparve qualche giorno dopo, capii subito che Mario non aveva alcuna intenzione di confrontarsi direttamente con me, nemmeno per telefono. Ambasciatrice non porta pena, mi disse la mia amica: dopo quell'aggressione per strada, mio marito riteneva che fosse meglio incontrarci il meno possibile. Tuttavia i bambini voleva vederli, gli mancavano, mi chiedeva se potevo mandarglieli nel week end. Dissi a Lea che avrei consultato i miei figli e avrei lasciato a loro la scelta. Lei scosse la testa, mi rimproverò:
«Non fare così, Olga, cosa vuoi che decidano i bambini».
Non le diedi ascolto, pensai che avrei potuto gestire quella questione come se fossimo un trio capace di discutere, confrontarci, prendere decisioni all'unanimità o a maggioranza. Perciò parlai con Gianni e Ilaria appena tornarono da scuola, dissi che il padre voleva averli con sé nel fine settimana, spiegai che a decidere se andare o no dovevano essere loro, li avvisai che probabilmente avrebbero conosciuto la nuova moglie (dissi proprio moglie) del loro genitore.
Ilaria mi chiese subito, senza mezzi termini:
«Tu che vuoi che facciamo?».
Gianni si intromise:
«Stupida, ha detto che dobbiamo decidere noi».
Erano visibilmente in ansia, mi chiesero se potevano consultarsi. Si chiusero nella loro stanza e li sentii litigare a lungo. Quando ne uscirono, Ilaria mi domandò:
«A te dispiace se andiamo?».
Gianni le diede un brutto spintone e disse:
«Abbiamo deciso di restare con te».

Mi vergognai della prova di affetto a cui avevo cercato di sottoporli. Il venerdì pomeriggio li obbligai a lavarsi con cura, li vestii con i loro abiti migliori, preparai due zainetti con le loro cose e li accompagnai da Lea.
Per strada continuarono a sostenere che non avevano voglia di separarsi da me, mi chiesero cento volte come avrei passato il sabato e la domenica, infine montarono sull'auto di Lea e sparirono con tutte le loro emozionate aspettative.
Passeggiai, andai al cinema, tornai a casa, cenai in piedi senza apparecchiare, mi misi a guardare la t.v. Lea mi telefonò nella tarda serata, disse che tra padre e figli c'era stato un incontro bello e commovente, mi rivelò con un certo disagio il vero indirizzo di Mario, abitava con Carla alla Crocetta, in una bella casa che apparteneva alla famiglia della ragazza. Infine mi invitò a cena per il giorno dopo e sebbene non ne avessi voglia, accettai: è brutto il cerchio del giorno vuoto, quando la sera ti si stringe intorno al collo come un cappio.
Andai dai Farraco, arrivai troppo presto. Cercarono di intrattenermi e mi sforzai di essere cordiale. A un certo punto gettai uno sguardo alla tavola apparecchiata, contai meccanicamente i coperti, le sedie. Erano sei. Mi irrigidii: due coppie, poi io, poi una sesta persona. Capii che Lea si era voluta preoccupare per me, aveva progettato di combinarmi un'occasione di incontro per un'avventura, una relazione provvisoria, una sistemazione definitiva, chissà. Ne ebbi la conferma quando arrivarono i Torreri, che avevo già conosciuto a una cena dell'anno prima nel ruolo di moglie di Mario, e il veterinario, il dottor Morelli a cui mi ero rivolta per sapere di più della morte di Otto. Morelli, buon amico del marito di Lea, gradevole, ben addentro a tutti i pettegolezzi sulla bella gente del Politecnico, era stato chiaramente invitato per tenere allegra me.
La cosa mi depresse. Ecco cosa mi aspetta, pensai. Serate così. Comparire in casa di estranei, segnata dalla condizione di donna in attesa di rifarsi una vita. Essere in balia di altre donne infelicemente sposate, che si affannano a propormi uomini che loro considerano affascinanti. Dover accettare il gioco, non saper confessare che a me quegli uomini suscitano solo disagio per quel loro fine esplicito, noto a tutti i presenti, di cercare un contatto con la mia persona algida, di accalorarsi per accalorarmi e poi pesarmi addosso con il loro ruolo di seduttori per prova, uomini soli quanto me, quanto me atterriti dall'estraneità, logorati dai fallimenti e dagli anni vuoti, separati, divorziati, vedovi, abbandonati, traditi.
Tacqui per tutta la serata, mi feci scivolare intorno un anello invisibile e tagliente, a ogni frase del veterinario che pretendeva il riso o il sorriso non risi né sorrisi, sottrassi una o due volte il mio ginocchio al suo, mi irrigidii quando mi toccò un braccio e cercò di parlarmi all'orecchio con immotivata intimità.
Mai più, pensai, mai più. Girare per case di conoscenti mezzani che fabbricano benevolmente occasioni di incontri e ti spiano per vedere se la cosa va in porto, se lui fa quello che deve fare, se tu reagisci come devi. Uno spettacolo per i già accoppiati, un argomento buffo quando la casa si svuota e sulla tavola restano gli avanzi. Ringraziai Lea, suo marito, e andai via presto, all'improvviso, quando loro e i loro ospiti stavano per accomodarsi in salotto a bere e fare chiacchiere.

41.
La domenica sera Lea riaccompagnò a casa i bambini, mi sentii molto sollevata. Erano stanchi, ma si vedeva che stavano bene.
«Cosa avete fatto?» chiesi.
Gianni rispose:
«Niente».
Poi venne fuori che erano stati alle giostre, che erano andati a Varigotti per vedere il mare, che avevano mangiato al ristorante sia a pranzo che a cena. Ilaria allargò le braccia e mi disse:
«Ho mangiato un gelato così».
«Siete stati bene?» domandai.
«No» disse Gianni.
«Sì» disse Ilaria.
«C'era Carla?» chiesi.
«Sì» disse Ilaria.
«No» disse Gianni.
Prima di addormentarsi la bambina mi domandò con una lieve ansia:
«Ci fai andare di nuovo, la prossima settimana?».
Gianni mi guardò dal suo letto, in apprensione. Risposi di sì.
Nella casa di notte, silenziosa, mentre provavo a scrivere, mi venne in mente che i due bambini, di settimana in settimana, avrebbero rafforzato dentro di loro la presenza del padre. Ne avrebbero assimilato meglio i gesti, i toni, mescolandoli ai miei. La nostra coppia disciolta, in loro due si sarebbe invece ulteriormente flessa, intrecciata, intricata, seguitando a esistere quando ormai non aveva più fondamento o ragione. Piano piano faranno posto a Carla, pensai, scrissi. Ilaria l'avrebbe studiata senza darlo a vedere per impararne i gesti del trucco, l'andatura, il modo di ridere, la scelta dei colori, e togliendo e mettendo l'avrebbe confusa con i tratti miei, i miei gusti, le mie mosse sorvegliate o distratte. Gianni avrebbe concepito desideri segreti per lei, sognandola dal fondo del liquido amniotico in cui aveva nuotato. Nei miei figli si sarebbero introdotti i genitori di Carla, la schiera dei suoi antenati avrebbe bivaccato coi miei avi, con quelli di Mario. Un brusio meticcio si sarebbe gonfiato dentro di loro. Nel ragionarne mi parve di catturare tutta l'assurdità dell'aggettivo mio, i "miei figli". Smisi di scrivere solo quando sentii un lambire, la pala viva della lingua di Otto contro la plastica della ciotola. Mi alzai, andai a controllare che fosse vuota, asciutta. Il lupo aveva un'anima fedele e vigile. Mi misi a letto e mi addormentai.
Il giorno dopo cominciai a cercarmi un lavoro. Non sapevo fare granché, ma grazie agli spostamenti di Mario ero stata all'estero a lungo, conoscevo bene almeno tre lingue. Con l'aiuto di certi amici del marito di Lea fui assunta presto da una agenzia di autonoleggio per sbrigare la corrispondenza internazionale.
Le mie giornate diventarono più affannate del solito: il lavoro, far la spesa, cucinare, rassettare, i bambini, la voglia di rimettermi a scrivere, le liste di cose urgenti da fare che compilavo la sera: comprare delle pentole nuove; chiamare l'idraulico perché il

lavandino perde acqua; far riparare la persiana nel soggiorno; acquistare la tuta da ginnastica per Gianni; comprare nuove scarpe a Ilaria, le era cresciuto il piede.
Cominciò un continuo energico correre dal lunedì al venerdì, ma senza più le ossessioni dei mesi precedenti. Stendevo un filo teso che forava i giorni e vi scivolavo veloce, senza pensieri, fino a quando non consegnavo i bambini a Lea, che a sua volta li consegnava a Mario. Allora si spalancava il tempo vuoto del fine settimana e mi sentivo come se stessi in piedi sulla vera di un pozzo, in equilibrio precario.
Quanto al ritorno dei bambini, la domenica sera, diventò un bollettino consueto di amarezze. Tutt'e due fecero l'abitudine a quell'oscillazione tra casa mia e casa di Mario e smisero presto di vigilare su ciò che poteva ferirmi. Gianni cominciò a lodare la cucina di Carla, a detestare la mia. Ilaria raccontò che faceva la doccia insieme alla nuova moglie di suo padre, mi svelò che aveva seni più belli dei miei, si meravigliò che avesse peli biondi sul pube, mi descrisse minutamente la sua biancheria intima, mi fece giurare che appena le veniva il petto le avrei comprato reggiseni dello stesso colore, della stessa qualità. Entrambi i bambini presero un nuovo intercalare, sicuramente non mio; dicevano di continuo: praticamente. Ilaria mi rimproverò perché non volli acquistare un lussuosissimo beautycase di cui Carla invece faceva sfoggio. Un giorno, durante un nostro litigio per un cappottino che le avevo comprato e che non le piaceva, mi gridò: «Sei cattiva, Carla è più buona di te».
Arrivò un momento in cui non sapevo più se stavo meglio quando loro c'erano o quando non c'erano. Mi accorsi per esempio che, pur non curandosi ormai del male che mi facevano raccontandomi di Carla, vigilavano astiosamente sul fatto che io mi dedicassi a loro e a nessun altro. Una volta che non avevano scuola, li portai con me al lavoro. Stettero insperatamente buoni. Quando un mio collega ci invitò tutti e tre a pranzo, sedettero al tavolo composti, silenziosi, attenti, senza litigare, senza scambiarsi sorrisetti allusivi, senza lanciarsi parole cifrate, senza sporcare la tovaglia col cibo. Capii tardi che avevano passato il tempo a studiare come quell'uomo mi trattava, le attenzioni che mi rivolgeva, i toni con cui gli rispondevo, captando, come sanno fare bene i bambini, la tensione sessuale del resto minima, un puro gioco della pausa pranzo, che lui manifestava nei miei confronti.
«Hai notato come schioccava le labbra alla fine di ogni frase?» mi chiese Gianni con un divertimento astioso.
Scossi la testa, non l'avevo notato. Lui, per farmi vedere, schioccò le labbra in modo comico facendo labbroni rossi, prominenti, e producendo un plop ogni due parole. Ilaria rise fino alle lacrime, a ogni esibizione chiedeva senza fiato: ancora. Dopo un po' cominciai a ridere anch'io, anche se ero un po' disorientata da quella loro vispezza maliziosa.
La sera Gianni venne nella mia camera da letto per il solito bacio della buonanotte, mi abbracciò all'improvviso e mi baciò su una guancia, facendo plop e schizzandomi di saliva; poi lui e la sorella se ne andarono nella loro stanza a ridere. E da allora passarono entrambi a criticare tutto quello che facevo. In parallelo cominciarono a lodare apertamente Carla. Mi sottoponevano agli indovinelli che lei gli aveva insegnato per dimostrarmi che non sapevo rispondere, sottolineavano come si stava

bene nella nuova casa di Mario e come era brutta e disordinata la nostra. Gianni soprattutto diventò rapidamente insopportabile. Gridava senza motivo, sfasciava cose, faceva a botte coi compagni di classe, picchiava Ilaria, a volte si arrabbiava con se stesso e voleva mordersi un braccio, una mano.
Un giorno di novembre successe che stava tornando a casa da scuola insieme alla sorella, entrambi si erano comprati un enorme gelato. Non so bene come andò. Forse Gianni, finito il suo cono, pretese che Ilaria gli desse il suo, era un ingordo, aveva sempre fame. Fatto sta che le diede uno spintone tale, che la bambina finì addosso a un ragazzo sui sedici anni, sporcandogli di crema e cioccolato la camicia.
Il ragazzo in principio sembrò occuparsi solo di quanto s'era macchiato, poi all'improvviso si infuriò e se la prese con Ilaria. Gianni allora lo colpì con lo zaino diritto in faccia, gli azzannò una mano e mollò la presa solo perché quello cominciò a tempestarlo di pugni e schiaffi con la mano libera.
Quando tornai dal lavoro, aprii la porta con la chiave e sentii la voce di Carrano dentro la mia casa. Stava chiacchierando in soggiorno coi bambini. Dapprima fui piuttosto fredda, non capivo perché fosse lì in casa mia, come si fosse permesso di entrare. Poi, quando vidi in che stato era Gianni, un occhio nero, il labbro inferiore spaccato, mi dimenticai di lui e mi precipitai sul bambino, piena di angoscia.
Solo piano piano capii che Carrano, tornando a casa, aveva visto i miei figli nei guai, aveva sottratto Gianni alla furia del ragazzo offeso, aveva calmato Ilaria che si disperava, e li aveva accompagnati a casa. Non solo: li aveva messi anche di buonumore con certe storielle di botte che aveva dato e preso durante l'infanzia. I bambini infatti ora mi respingevano e premevano perché lui seguitasse a raccontare.
Lo ringraziai per quello e per tutte le altre gentilezze che mi aveva fatto. Sembrò contento, ebbe solo il torto di pronunciare ancora una volta una frase sbagliata. Si accomiatò dicendo:
«Forse sono troppo piccoli per tornare a casa da soli».
Ribattei:
«Piccoli o no, non posso fare altrimenti».
«Qualche volta potrei occuparmene io» azzardò.
Lo ringraziai di nuovo, più gelidamente. Dissi che sapevo cavarmela da sola e chiusi la porta.

42.
Gianni e Ilaria non migliorarono dopo quella avventura, anzi seguitarono a farmi scontare colpe torbide che si immaginavano, ma che non avevo commesso, erano solo sogni neri dell'infanzia. Intanto, con una torsione improvvisa e difficilmente spiegabile, smisero di considerare Carrano un nemico - l'assassino di Otto, lo chiamavano - e adesso, quando lo incontravamo per le scale, lo salutavano sempre con una sorta di cameratismo, come se fosse un compagno di giochi. Lui tendeva a rispondere con strizzatine d'occhio un po' patetiche o cenni contenuti della mano. Era come se temesse di eccedere, evidentemente non voleva urtarmi, ma i bambini pretendevano di più, non si accontentavano.

«Ciao, Aldo» gli gridava Gianni, e non la smetteva se Carrano non si decideva a borbottare a testa bassa: ciao, Gianni.
Io dopo strattonavo mio figlio e gli dicevo:
«Cos'è tutta questa confidenza? Devi essere più educato».
Ma lui mi ignorava, attaccava con richieste tipo: mi voglio fare il buco all'orecchio, voglio mettere l'orecchino, domani mi tingo i capelli di verde.
La domenica - le volte che Mario non poteva tenerseli, e non erano poche - le ore in casa passavano piene di nervosismi, rimproveri, scenate. Allora li portavo nel parco e lì facevano un numero infinito di giri in giostra, mentre l'autunno soffiava via foglie gialle e rosse a stormi, scaraventandole sul selciato dei viali o abbandonandole sull'acqua del Po. Ma a volte, specie quando le domeniche erano umide e nebbiose, andavamo in centro, loro si inseguivano intorno alle fontane che sprizzavano getti bianchi dalla pavimentazione, io girellavo svogliatamente tenendo a bada il ronzio di immagini mosse e voci accavallate che nei momenti di sfinimento ancora mi tornavano nella testa. In certe occasioni che mi parevano particolarmente allarmanti cercavo di captare voci meridionali sotto l'accento torinese, cosa che mi procurava un tenero inganno di infanzia, un'impressione di passato, di anni accumulati, di distanza giusta per le memorie. Più spesso andavo a sedermi in disparte, sui gradini alle spalle del monumento a Emanuele Filiberto, mentre Gianni, sempre armato di un chiassoso mitra da fantascienza che gli aveva regalato il padre, dava alla sorella lezioni truci sulla guerra del 1915-18 e si entusiasmava per il numero dei soldati morti, per le facce nere dei combattenti in bronzo, per i loro fucili al piede. Allora guardavo l'aiuola, fissavo tre comignoli impettiti e misteriosi che si ergevano dall'erba e parevano sorvegliare il castello grigio come periscopi, sentivo che niente, niente riusciva a consolarmi, anche se - pensavo - ora sono qui, i miei figli sono in vita e giocano tra loro, il dolore si è distillato, mi ha avvilita ma non mi ha spezzata. Con le dita, a tratti, sfioravo, sopra la calza, la cicatrice della ferita che mi aveva causato Ilaria.
Poi successe una cosa che mi sorprese e mi turbò. Nel bel mezzo della settimana, al termine di una giornata di lavoro, trovai sulla segreteria del cellulare un messaggio di Lea. Mi invitava a un concerto in serata, diceva di tenerci molto. Le sentii la voce lievemente sovratono, con quel tanto di verboso che assumeva quando parlava di musica antica, per la quale aveva una gran passione. Non mi andava di uscire ma, come in tante cose della mia vita in quel periodo, mi obbligai a farlo. Poi però temetti che lei avesse organizzato in segreto un nuovo incontro col veterinario e fui in dubbio a lungo, non avevo voglia di stare in tensione tutta la serata. Alla fine decisi che, veterinario o no, il concerto mi avrebbe rilassato, la musica ha sempre un buon effetto, scioglie i nodi dei nervi stretti intorno alle emozioni. Così feci numerose telefonate per trovare una sistemazione per Gianni e Ilaria. Quando ci riuscii, dovetti convincerli che gli amici a cui avevo deciso di affidarli non erano così detestabili come loro dicevano. Alla fine si rassegnarono, anche se Ilaria dichiarò a bruciapelo:
«Visto che non ci sei mai, facci andare a vivere per sempre con papà».
Non risposi nulla. Ogni tentazione di mettermi a urlare era bilanciata dal terrore che mi avviassi di nuovo per qualche via oscura smarrendomi, perciò mi contenni.

Raggiunsi Lea, tirai un sospiro di sollievo, era sola. Andammo in taxi fino a un teatrino fuori città, un guscio di noce, senza angoli, levigato. Lea, in quell'ambiente, conosceva tutti ed era nota a tutti, mi trovai a mio agio, godetti di riflesso della sua notorietà.
La piccola sala per un po' di tempo fu tutta un brusio, voci discrete di richiamo, cenni di saluto, una nuvola di profumi e di fiati. Poi ci sedemmo, si fece silenzio, le luci si abbassarono, entrarono i musicisti, la cantante.
«Sono bravissimi» mi sussurrò Lea all'orecchio.
Non dissi niente. Tra i musicisti, incredula, avevo appena riconosciuto Carrano. Sotto i riflettori appariva diverso, ancora più alto. Era sottile, elegante, ogni gesto suo lasciava una scia colorata, i capelli lucevano come se fossero di un metallo di pregio.
Quando cominciò a suonare il violoncello, perse ogni tratto residuo dell'uomo che abitava nel mio palazzo. Diventò un'allucinazione esaltante della mente, un corpo pieno di seducenti anomalie che pareva cavare suoni impossibili da se stesso, tanto lo strumento era parte di lui, vivo, nato dal suo torace, dalle gambe, dalle braccia, dalle mani, dall'estasi degli occhi, della bocca.
Rivisitai senza ansie, sospinta dalla musica, l'appartamento di Carrano, la bottiglia di vino sul tavolo, i bicchieri ora colmi ora vuoti, la cappa scura di quel venerdì notte, il corpo maschile nudo, la lingua, il sesso. Cercai tra quelle immagini della memoria, nell'uomo in accappatoio, nell'uomo di quella sera, quest'altro uomo che stava suonando e non lo trovai. Che assurdità, pensai. Sono andata al fondo dell'intimità con questo signore abile e seducente, ma non l'ho visto. Ora che lo vedo mi pare che quell'intimità non gli appartenga, sia di un altro che l'ha sostituito, forse la memoria di un incubo della mia adolescenza, forse la fantasia a occhi aperti di una donna disfatta. Dove sono? In che mondo mi sono inabissata, in che mondo sono riemersa? A quale vita mi sono restituita? E a quale scopo?
«Che c'è?» mi chiese Lea preoccupata forse da qualche mio segno di agitazione.
Mormorai:
«Il violoncellista è un mio vicino di casa».
«E' bravo, lo conosci bene?».
«No, non lo conosco affatto».
Alla fine del concerto il pubblico applaudì e applaudì. I musicisti uscirono di scena, tornarono, l'inchino di Carrano fu profondo e fine come il curvarsi di una fiammella sospinta da un colpo di vento, e i capelli di metallo prima si rovesciarono verso il pavimento, poi d'un colpo, quando inarcò la schiena e tirò su energicamente la testa, ritornarono in ordine. Fu eseguito un altro brano, la bella cantante ci commosse con la sua voce innamorata, tornammo ad applaudire. La gente non aveva voglia di lasciarli andare e i musicisti, sull'onda degli applausi, sembravano prima risucchiati verso l'ombra delle quinte, poi espulsi da un qualche rigido comando. Mi sentivo stordita, avevo l'impressione che la pelle mi fasciasse troppo strettamente i muscoli, le ossa. Questa era la vita vera di Carrano. O quella falsa, che però adesso mi sembrava più sua di quella vera.
Cercai di allentare la tensione euforica che provavo, ma non ci riuscii, mi sembrò che la saletta si fosse messa in verticale, il palcoscenico fosse finito in basso e io mi

trovassi come affacciata al bordo di uno squarcio, dall'alto. Persino quando ci fu il latrato ironico di uno spettatore che evidentemente voleva andare a dormire, e molti risero, e gli applausi piano piano si spensero, e il palcoscenico si svuotò colorandosi di un verde appassito, e a me sembrò che l'ombra di Otto attraversasse festosamente la scena come una vena scura tra la carne viva e lucida, non mi spaventai. Il futuro - pensai - sarà tutto così, la vita viva insieme all'odore umido della terra dei morti, l'attenzione insieme alla disattenzione, i balzi entusiastici del cuore insieme ai bruschi cali di significato. Ma non sarà peggio del passato.
In taxi Lea mi chiese a lungo di Carrano. Le risposi con circospezione. Allora lei incongruamente, come ingelosita per quel mio tenermi per me l'uomo di genio, cominciò a lamentarsi della qualità dell'esecuzione.
«Era come appannato» disse.
Subito dopo aggiunse frasi tipo: è rimasto in mezzo al guado; non ha saputo fare il salto di qualità; un gran talento rovinato dalle sue stesse insicurezze; un artista sottotono per eccesso di prudenza. Prima di accomiatarsi, quando eravamo ormai sotto casa, attaccò di colpo a parlarmi del dottor Morelli. Gli aveva portato il gatto e lui le aveva chiesto insistentemente di me, se stavo bene, se avevo superato il trauma della separazione.
«Mi ha detto di riferirti» mi gridò mentre entravo nel portone, «che ci ha ripensato, non è sicuro che Otto sia morto di stricnina, i dati che gli hai fornito sono insufficienti, bisogna che gliene riparli più dettagliatamente».
Rise maliziosa dal finestrino del taxi, che stava ripartendo:
«Sento che è una scusa, Olga. Vuole rivederti».
Naturalmente non ritornai mai più dal veterinario, anche se era un uomo piacevole, dall'aria affidabile. Avevo paura di incontri sessuali avventati, ne sentivo il disgusto. Ma soprattutto non volevo sapere più se a uccidere Otto era stata la stricnina o altro. Il cane se ne era andato attraverso uno strappo nella rete degli eventi. Ne lasciamo tanti, lacerazioni dell'incuria quando mettiamo insieme causa ed effetto. L'essenziale è che la corda, l'intreccio che ora mi reggeva, tenesse.

43.
Per giorni, dopo quella sera, dovetti combattere con un inasprimento dello scontento di Gianni e Ilaria. Mi rimproverarono perché li avevo lasciati con estranei, mi rimproverarono di passare il tempo con estranei. Mi accusarono con voci dure, senza affetto, senza tenerezze.
«Non mi hai messo in borsa lo spazzolino da denti» diceva Ilaria.
«Sono raffreddato perché lì avevano i termosifoni spenti» mi rispondeva Gianni.
«Mi hanno fatto mangiare il tonno per forza e ho vomitato» mi rinfacciava la bambina.
Fino a quando non arrivò il week end, fui la causa di ogni loro disavventura. Mentre Gianni mi fissava ironico - apparteneva a me quello sguardo? perciò lo detestavo? era di Mario? lo aveva copiato addirittura da Carla? - allenandosi a torbidi silenzi, Ilaria lanciava urla lunghe per un nonnulla, lancinanti, si buttava per terra, mi mordeva,

scalciava approfittando di piccole contrarietà, una matita che non trovava, un fumetto con una pagina appena appena lacerata, i capelli che erano ondulati e invece li voleva lisci, colpa mia che li avevo con le onde, suo padre aveva bei capelli.
Li lasciai fare, avevo sperimentato di peggio. Per di più mi sembrò all'improvviso che ironie, silenzi e urla erano il loro modo, forse silenziosamente concordato, per tenere a bada lo sgomento e inventarsi ragioni che lo attenuassero. Temevo solo che i vicini si rivolgessero alla polizia.
Una mattina stavamo per uscire, loro erano in ritardo con la scuola, io col lavoro. Ilaria era nervosa, scontenta di tutto, se la prendeva con le scarpe, le scarpe che portava da almeno un mese e che ora di punto in bianco le facevano male. Si buttò in lacrime sul pavimento del pianerottolo e cominciò a scalciare contro la porta di casa che avevo appena chiuso. Piangeva e strillava, diceva che i piedi le dolevano, non poteva andare a scuola in quelle condizioni. Io le chiedevo dove le faceva male, senza sollecitudine ma con pazienza; Gianni ripeteva continuamente ridendo: affettati il piede, fattelo più piccolo, così la scarpa ti va giusta; io sibilavo basta, su, silenzio, andiamo che si fa tardi.
A un certo punto si sentì lo scatto di una serratura al piano di sotto e la voce sporca di sonno di Carrano disse:
«Serve aiuto?».
Avvampai di vergogna come se fossi stata colta a fare qualcosa di ripugnante. Misi una mano sulla bocca di Ilaria e ce la tenni con forza. Con l'altra la obbligai energicamente a sollevarsi. La bambina tacque subito, stupita dal mio comportamento non più acquiescente. Gianni mi fissò interrogativamente, io mi cercai la voce in gola, un tono che suonasse normale.
«No» dissi, «grazie, scusaci».
«Se posso fare qualcosa...».
«Va tutto bene, non ti preoccupare, grazie ancora, di tutto».
Gianni provò a gridare:
«Ciao, Aldo» ma me lo strinsi contro la stoffa del cappotto, naso, bocca, forte.
La porta si richiuse discretamente, con rammarico presi atto che Carrano ormai mi incuteva soggezione. Pur sapendo bene tutto quello che mi poteva venire da lui, non credevo più a quello che sapevo. Ai miei occhi l'uomo del piano di sotto era diventato custode di una sua potenza misteriosa che teneva nascosta per modestia, per cortesia, per buona educazione.

44.
In ufficio lavorai senza concentrazione per tutta la mattina. La donna delle pulizie doveva aver ecceduto con qualche detersivo profumato perché c'era un odore intenso di sapone e ciliegie che i termosifoni bollenti rendevano acido. Sbrigai corrispondenza in tedesco per ore, ma senza lena, dovevo continuamente consultare il vocabolario. A un tratto sentii una voce maschile che veniva dal salone dove si riceveva il pubblico. La voce mi arrivò chiarissima, era piena di gelido astio per certi servizi pagati profumatamente e risultati, una volta all'estero, inadeguati. Tuttavia la

sentii lontana, come se mi arrivasse non da una distanza di pochi metri, ma da una località del mio stesso cervello. Era la voce di Mario.
Socchiusi la porta della mia stanza, guardai fuori. Lo vidi seduto davanti a una scrivania, sullo sfondo di un poster molto colorato che raffigurava Barcellona. Era in compagnia di Carla, che gli sedeva a lato e che mi sembrò graziosa, più adulta, appena appena ingrassata, non bella. Entrambi mi apparvero come su uno schermo televisivo, attori noti che interpretavano in una qualche soap opera una porzione della mia vita. Mario soprattutto mi sembrò un estraneo che aveva casualmente i tratti labili di una persona che mi era stata molto familiare. Si era pettinato in modo da rivelare una fronte grande, ben delimitata dai capelli folti e dalle sopracciglia. Il viso gli si era asciugato e le linee marcate del naso, della bocca, degli zigomi tracciavano un disegno più gradevole di come me lo ricordavo. Mostrava dieci anni di meno, gli era sparita la pesante tumefazione dei fianchi, del petto, del ventre, pareva persino più alto.
Avvertii una sorta di tocco lieve ma deciso al centro della fronte e mi sentii le mani sudate. Ma l'emozione fu sorprendentemente piacevole, come quando sono un libro o un film a farci soffrire, non la vita. Dissi con voce tranquilla all'impiegata, che era mia amica:
«Qualche difficoltà con i signori?».
Sia Carla che Mario si girarono di scatto. Carla addirittura balzò in piedi, visibilmente spaventata. Mario invece restò seduto ma si toccò il naso tormentandosi con pollice e indice il setto nasale per qualche secondo, come faceva sempre quando qualcosa lo turbava. Io dissi con esibita allegria:
«Sono molto contenta di vedervi».
Mi mossi verso di lui, e Carla meccanicamente allungò una mano per tirarselo accanto, proteggerlo. Mio marito si alzò incerto, era chiaro che non sapeva cosa aspettarsi. Gli tesi la mano, ci baciammo sulle guance.
«Vi trovo molto bene» seguitai, e strinsi anche la mano di Carla che non ricambiò la stretta, anzi mi diede certe dita e un palmo che mi sembrarono di carne umida, appena scongelata.
«Anche tu stai bene» disse Mario con tono perplesso.
«Sì» risposi con orgoglio, «non provo più dolore».
«Volevo telefonarti per parlare dei bambini».
«Il numero è sempre lo stesso».
«Dovremmo discutere anche della separazione».
«Quando vuoi».
Non sapendo che altro dire, si ficcò le mani nelle tasche del cappotto nervosamente e mi chiese con tono svagato se c'erano novità. Risposi:
«Poche. I bambini te l'avranno detto: sono stata male, Otto è morto».
«Morto?» sussultò.
Come sono misteriosi i bambini. Gliel'avevano taciuto, forse per non dargli un dispiacere, forse nella convinzione che niente che appartenesse alla vecchia vita potesse ancora interessarlo.
«Avvelenato» gli dissi e lui chiese con rabbia:

«Chi è stato?».
«Tu» gli risposi tranquillamente.
«Io?».
«Sì. Ho scoperto che sei un uomo sgarbato. La gente risponde agli sgarbi con malvagità».
Mi guardo per capire se il clima amichevole stava già per modificarsi, se avevo intenzione di ricominciare a fare scenate. Cercai di rassicurarlo prendendo un tono distaccato:
«O forse c'era solo bisogno di un capro espiatorio. Ma poiché io mi sono sottratta, è toccata a Otto».
A quel punto mi scappò un gesto irriflesso, gli cacciai via qualche scaglia di forfora dalla giacca, era un'abitudine degli anni passati. Lui si ritrasse, quasi balzò indietro, io dissi scusa, Carla intervenne per completare con più cura l'opera che avevo subito interrotto.
Ci salutammo dopo che lui mi assicurò che avrebbe telefonato per fissare un appuntamento.
«Se vuoi venire anche tu» proposi a Carla.
Mario disse secco, senza nemmeno consultarla con lo sguardo:
«No».

45.
Due giorni dopo venne a casa carico di regali. Gianni e Ilaria, contrariamente alle mie aspettative, lo salutarono abbastanza ritualmente, senza entusiasmo, evidentemente la consuetudine del fine settimana gli aveva restituito la normalità di padre. Si misero subito a scartocciare i doni, li trovarono di loro gradimento, Mario cercò di intromettersi, di giocare con loro, ma svogliatamente. Alla fine girellò un po' per la stanza, toccò qualche oggetto con la punta delle dita, guardò dalla finestra. Gli chiesi:
«Vuoi un caffè?».
Accettò subito, mi seguì in cucina. Chiacchierammo dei bambini, gli dissi che stavano attraversando un brutto periodo, cadde dalle nuvole, mi assicurò che con lui erano buoni, molto disciplinati. A un certo punto tirò fuori penna e carta, stese un programma cavilloso dei giorni in cui lui si sarebbe dedicato a loro, di quelli in cui mi ci sarei dedicata io, disse che vederli meccanicamente ogni fine settimana era sbagliato.
«Spero che ti basti il mensile che ti sto versando» sottolineò a un certo punto.
«Va bene» dissi, «sei generoso».
«Mi occupo io della separazione».
Gli chiarii:
«Se scopro che i bambini li molli a Carla e ti metti a sbrigare le tue faccende di lavoro senza curarti di loro, non li vedrai più».
Fece l'aria impacciata e fissò il foglio, incerto.
«Non devi preoccuparti, Carla ha molte qualità» disse.

«Non ne dubito, ma preferisco che Ilaria non impari a fare gnegnè come fa lei. E non voglio che Gianni desideri di metterle le mani in petto come fai tu».
Abbandonò la penna sul tavolo, disse desolato:
«Lo sapevo, non ti è passato niente».
Feci una smorfia a labbra strette, poi ribadii:
«Mi è passato tutto».
Guardò il soffitto, il pavimento, sentii che era scontento. Mi abbandonai contro lo schienale della sedia. Quella su cui era seduto lui mi sembrò senza spazio alle spalle, una sedia incollata alla parete gialla della cucina. Mi accorsi che si era lasciato sulle labbra un riso muto che non gli avevo mai visto. Gli stava bene, pareva quello di un uomo simpatico che vuol mostrare di saperla lunga.
«Che pensi di me?» chiese.
«Niente. Mi stupisce solo quello che ho sentito in giro».
«Che hai sentito?».
«Che sei un opportunista e un voltagabbana».
Smise di sorridere, disse gelidamente:
«Quelli che dicono così non sono più virtuosi di me».
«Non m'interessa come sono loro. Voglio solo sapere come sei tu e se sei sempre stato così».
Non gli spiegai che volevo cancellarmelo del tutto dal corpo, tirar via da me anche quei lati suoi che, per una sorta di pregiudizio positivo o per connivenza, non ero mai stata capace di vedere. Gli tacqui che volevo sottrarmi al risucchio della sua voce, delle sue formule verbali, dei suoi modi, del suo sentimento del mondo. Volevo essere io, se ancora quella formula aveva un senso. O almeno volevo vedere cosa restava di me, una volta tolto lui.
Mi rispose con finta mestizia:
«Come sono, come non sono, che ne so».
Poi mi indicò fiaccamente la ciotola di Otto che era ancora abbandonata in un angolo, accanto al frigo.
«Vorrei regalare ai bambini un altro cane».
Scossi la testa, Otto si mosse per casa, sentii il suono lieve delle sue zampe ungulate sul pavimento, un ticchettio. Congiunsi le mani e le strofinai l'una contro l'altra, lentamente, per cancellare il vapore del malessere dalle palme.
«Non sono capace di sostituzioni».
Quella sera, quando Mario andò via, tornai a leggere le pagine in cui Anna Karenina va verso la morte, sfogliai quelle che parlavano di donne spezzate. Leggevo e intanto mi sentivo al sicuro, non ero più come le signore di quelle pagine, non le sentivo come una voragine che mi risucchiava. Mi accorsi che avevo persino sepolto da qualche parte la moglie abbandonata della mia infanzia napoletana, il mio cuore non le batteva più in petto, i tubi delle vene si erano spezzati. La poverella era ridiventata come una vecchia foto, passato impietrito, senza sangue.

Anche i bambini di punto in bianco cominciarono a cambiare. Pur restando ostili l'uno all'altra, sempre pronti ad accapigliarsi, smisero piano piano di prendersela con me.
«Papà ci voleva comprare un altro cane, ma Carla non ha voluto» mi disse una sera Gianni.
«Te ne prenderai uno quando vivrai da solo» lo consolai.
«Tu gli volevi bene a Otto?» mi domandò.
«No» risposi, «finché è stato vivo, no».
Ero stupita dalla tranquillità franca con cui ora riuscivo a rispondere a tutte le questioni che mi ponevano. Papà e Carla faranno un altro bambino? Carla lascerà papà e si troverà uno più giovane? Lo sai che mentre lei si fa il bidet lui entra e fa pipì? Argomentavo, spiegavo, a volte riuscivo persino a ridere.
Presto feci anche l'abitudine a incontrare Mario, telefonargli per grane quotidiane, protestare se tardava a versare i soldi sul mio conto. A un certo punto mi accorsi che il suo corpo si stava di nuovo modificando. Ingrigiva, gli zigomi erano gonfi, i fianchi, il ventre, il torace tornavano ad appesantirsi. A volte provava a farsi crescere i baffi, a volte si lasciava la barba lunga, a volte si radeva del tutto con molta cura.
Una sera comparve a casa senza preavviso, mi sembrò depresso, aveva voglia di chiacchiere.
«Ho una cosa brutta da dirti» mi disse.
«Dilla».
«Gianni mi è antipatico, Ilaria mi dà ai nervi».
«E' successo anche a me».
«Mi sento bene solo quando sto senza di loro».
«Sì, certe volte è così».
«Il rapporto con Carla si rovinerà se continueremo a vederli tanto spesso».
«Può essere».
«Tu stai bene?».
«Io sì».
«E' vero che non mi ami più?».
«Sì».
«Perché? Perché ti ho mentito? Perché ti ho lasciata? Perché ti ho offesa?».
«No. Proprio quando mi sono sentita ingannata, abbandonata, umiliata, ti ho amato moltissimo, ti ho desiderato più che in qualsiasi altro momento della nostra vita insieme».
«E allora?».
«Non ti amo più perché, per giustificarti, hai detto che eri caduto nel vuoto, nel vuoto di senso, e non era vero».
«Lo era».
«No. Ora so cos'è un vuoto di senso e cosa succede se riesci a tornare in superficie. Tu no, non lo sai. Tu al massimo hai lanciato uno sguardo di sotto, ti sei spaventato e hai turato la falla col corpo di Carla».
Fece una smorfia infastidita, mi disse:

«Ti devi tenere di più i bambini. Carla è affaticata, ha gli esami da dare, non se ne può occupare, la madre sei tu».
Lo guardai attentamente. Era proprio così, non c'era più niente che mi potesse interessare di lui. Non era nemmeno una scheggia di passato, era solo una macchia, come l'impronta che una mano ha lasciato anni addietro su una parete.

47.
Tre giorni dopo, tornando a casa dopo il lavoro, trovai sullo zerbino davanti alla porta, su un pezzo di scottex, un oggetto minuscolo che stentai a identificare. Era un nuovo dono di Carrano, ormai ero abituata a quelle sue gentilezze silenziose: di recente mi aveva lasciato un bottone che avevo perso, anche un fermaglio per i capelli a cui tenevo molto. Capii che questa volta si trattava di un dono conclusivo. Era il pulsante bianco di una bomboletta spray.
Mi misi seduta nel soggiorno, la casa mi sembrò vuota come se non fosse mai stata abitata da altri che da pupazzi di cartapesta o da abiti mai stretti intorno a corpi vivi. Poi mi alzai, andai a cercare nel ripostiglio la bomboletta con cui doveva aver giocato Otto nella nottata che aveva preceduto il giorno brutto di agosto. Cercai i segni dei denti, ci passai sopra le dita per sentirne la traccia. Provai a fissare il pulsante in cima alla bombola. Quando mi sembrò di esserci riuscita premetti con l'indice ma non ci fu nebulizzazione, si diffuse solo un lieve odore di insetticida.
I bambini erano da Mario e Carla, sarebbero tornati tra due giorni. Feci una doccia, mi truccai con cura, misi un abito che mi stava bene e andai a bussare da Carrano.
Mi sentii osservata dallo spioncino, a lungo: immaginai che stesse cercando di calmare i battiti del cuore, che volesse cancellarsi dal viso l'emozione per quella visita inattesa. Esistere è questo, pensai, un sussulto di gioia, una fitta di dolore, un piacere intenso, vene che pulsano sotto la pelle, non c'è nient'altro di vero da raccontare. Per dargli un'emozione ancora più forte mi mostrai impaziente, premetti di nuovo il campanello.
Carrano aprì la porta, era spettinato, aveva gli abiti in disordine, la cintura dei pantaloni slacciata. Si stirò addosso la felpa scura con entrambe le mani, se l'aggiustò in modo da coprire bene la cintura. A vederlo feci fatica a pensare che sapesse trarre note dolci e calde, per dare il piacere dell'armonia.
Gli chiesi del suo ultimo dono, lo ringraziai per gli altri. Si schermì, fu molto laconico, disse solo che aveva trovato quel pulsante nel portabagagli della sua auto e aveva pensato che mi sarebbe stato di aiuto per mettere ordine nei sentimenti.
«Era sicuramente tra le zampe o nel pelo o addirittura tra le fauci di Otto» disse.
Pensai con gratitudine che in quei mesi, con discrezione, si era adoperato per ricucirmi intorno un mondo affidabile. Era arrivato adesso al suo atto più cortese. Voleva darmi a intendere che non avevo più da sgomentarmi, che ogni movimento era narrabile in tutte le sue ragioni buone e cattive, che insomma era tempo di tornare alla robustezza dei nessi che annodano insieme gli spazi e i tempi. Con quel dono stava provando a scagionare se stesso, mi scagionava, attribuiva la morte di Otto alla casualità dei giochi del lupo durante la notte.

Decisi di assecondarlo. Per la sua costituzionale oscillazione tra la figura dell'uomo mesto senza colori e quella del virtuoso esecutore di suoni luminosi, capaci di gonfiarti il petto e darti un'impressione di vita densa, mi sembrò in quel momento la persona di cui avevo bisogno. Dubitavo naturalmente che quel pulsante fosse davvero del mio insetticida, che l'avesse davvero trovato nel portabagagli della sua auto. Tuttavia l'intenzione con cui me lo aveva offerto mi faceva sentire leggera, un'ombra attraente dietro un vetro smerigliato.
Gli sorrisi, accostai le labbra alle sue, lo baciai.
«E' stato molto brutto?» mi domandò in imbarazzo.
«Sì».
«Cosa ti è successo quella notte?».
«Ho avuto una reazione eccessiva che ha sfondato la superficie delle cose».
«E poi?».
«Sono caduta».
«E dove sei finita?».
«Da nessuna parte. Non c'era profondità, non c'era precipizio. Non c'era niente».
Mi abbracciò, mi tenne stretta per un po' accanto a lui, senza dire una parola. Stava cercando di comunicarmi in silenzio che lui sapeva, per un suo dono misterioso, irrobustire il senso, inventare un sentimento di pienezza e di gioia. Finsi di credergli e perciò ci amammo a lungo, nei giorni e nei mesi a venire, quietamente.

Nota sull'Autrice.

Elena Ferrante è nata a Napoli, città che però ha abbandonato presto per vivere a lungo all'estero. Dal suo primo romanzo, "L'amore molesto", è stato tratto l'omonimo film di Mario Martone.